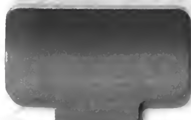

BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
201
54 I
27

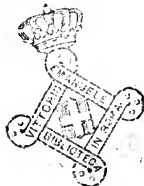


BIBLIOTECA
SCELTA
DI
OPERE FRANCESI
TRADOTTE
IN LINGUA ITALIANA

VOLUME DECIMO

SCUOLA DELLE FANCIULLE
NELLA LORO GIOVENTÙ

VOLUME IV.


VITTORIO EMANUELE
IN ROMA
BIBLIOTECA



Interno d'una Cucina

LA SCUOLA
DELLE FANCIULLE
NELLA LORO GIOVENTÙ

DIALOGHI

TRADOTTI DAL FRANCESE

DA

UNA DAMA ROMANA

PRIMA EDIZIONE MILANESE

VOLUME QUARTO

MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
M. DCCC. XXXV.

DIALOGO DECIMOTTAVO.

La Maestra, *Contessina* Spiritosi, *Donna* Luisa, *Marchesa* Boschini, *Donna* Sincera, *Donna* Giustina, *Donna* Bellotta, *Donna* Sofia, e *Donna* Violante.

Marchesa Boschini.

Eccoci tutte, signora Maestra, ripiene della maggiore ansietà per ascoltare il termine dell'istoria della povera *Diomira*, che tanto c'interessa. Ella restò appunto, quando quell'infelice, sorpresa in un giardino, gettò a *Jacson* il suo ritratto. A me veramente parve questa cosa una grandissima follia; e giunsi a dire che non poteva mai stimare quella fanciulla quanto avrei voluto, poichè rifletteva che appena si avanzava lentamente nella carriera della virtù che io la vedeva retrocedere.

Maestra.

Ben mi ricordo, carina, di questa vostra riflessione che fu alquanto immatura, e l'ora tarda m'impedì di farvi la dovuta replica. Voi conoscete poco il cuore umano, se in tal guisa pensate. Credete voi forse che si possa distruggere in ventiquattr'ore una consuetudine abituata fino dai primi giorni della vita? *Diomira* non ha saputo giammai cosa fosse il resistere ai movimenti del proprio cuore. Questo resta sempre il padrone ad onta sua. Ne'principj della conversione si cade,

e si torna ad alzarsi venti volte il giorno; ed è un contrasto perpetuo tra la volontà ed il cattivo costume.

Contessina Spiritosi.

Ma come può dire, signora Maestra, che *Diomira* non era una convertita che di ventiquattro ore, quando sopportati avea tanti anni i cattivi trattamenti di suo marito con una pazienza degna di un angelo? In quanto a me io confesso che mi ha assai edificato.

Maestra.

Voi vi siete dimenticata che *Diomira*, sacrificando un'infinità di cose al suo dovere, avea posta un'importante riserva al suo sacrifizio. La rimembranza di *Jacson*, che ella si permetteva; il ritratto che con tanta cura custodiva presso di sè, tutto ciò mi fa comprendere che non cercava essa che una virtù esteriore, come appunto avrebbe potuto convenire a una Pagana. Questa non si può chiamare vera conversione, poichè quando è veramente sincera, il cuore non eccettua cosa alcuna da quei sacrifizj che ha costantemente determinato di fare; e comincia sempre anche dai più penosi e difficili. Non si può dire che la nostra sia una vera e sincera conversione, quando si pretende di eccettuare, e riservare un' inclinazione a noi cara, e senza una perfetta e total riforma de' nostri affetti: invano ci lusinghiamo di acquistare quella tranquillità e quella pace che ne sono una conseguenza necessaria. Credete voi che *Diomira* sarebbe stata sì malinconica e abbattuta se fatto avesse ritorno a Dio come doveva? La di lei infelice situazione era una prova dell'imperfezione

del suo cangiamento. Non era ancora virtuosa; incominciava a divenirlo.

Donna Violante.

Come, signora Maestra? cred'ella dunque che la povera *Diomira* abbia perduti tanti anni di sofferenza in mezzo ai crudeli trattamenti che ha dovuto sopportare dal suo barbaro sposo? Per dire il vero, mi sembra troppo severa, e quasi quasi mi metterebbe alla disperazione se io potessi persuadermi che per mancanza di un sacrifizio io perdessi il frutto di qualunque altro avanti a Dio.

Maestra.

Ditemi, carina, vi credereste voi obbligata in coscienza a pagare un lacchè, o un servitore di *Donna Giustina*, o di qualcun'altra delle vostre amiche?

Donna Violante.

No certo. Perchè mai dovrei io pagare delle persone che non si occupano per me, e che non sono al mio servizio? Sarebbe questa una cosa molto ridicola.

Maestra.

Non si è dunque, secondo voi, tenuti a soddisfare che quelle persone che si affaticano per noi, e non quelle che sono all'altrui servizio. Così appunto Dio e la Virtù non pagano i debiti della filosofia, della ragione e de' rispetti umani. Fate mille e mille atti di virtù per riguardo del mondo; Dio, che non avete servito, non è in obbligo di ricompensarvi. So però bene che non si operano simili cose senza che Dio vi abbia qualche parte. Sovente un poco di riguardo verso il mondo, e un poco d'amore verso Dio sono que' motivi im-

perfetti che c'inducono ad una conversione che in tal guisa è molto lontana da quell'affetto che si deve avere pel nostro Creatore. Siccome egli è l'istessa bontà, nulla è perduto. *Diomira* ricevette il premio de' sacrifizj fatti con qualche imperfezione, e un aumento di coraggio per farne dei maggiori. Quello che udirete in appresso, la renderà solidamente virtuosa, e le darà una pace ed una allegrezza, di cui non ne ha avuta la minima idea fino a questo momento.

Donna Bellotta.

A me è parso che gettando la custodia del suo ritratto non abbia ceduto alla sua passione dominante. Credo che non sia stato l'amore che l'abbia indotta a farlo vedere a *Jacson*, ma piuttosto il suo orgoglio. Si avvede ch'egli avea qualche sospetto ingiurioso che lo agitava contro di lei, e non ne può sostenere neppure l'idea, e specialmente in un uomo, presso di cui voleva mantenere la propria riputazione.

Maestra.

Gli affetti che agitano il cuore umano non si conoscono abbastanza. Ma continuiamo una volta il nostro racconto.

Sarebbe egli possibile, esclamò *Jacson*, dopo alcuni momenti di silenzio, sarebbe egli possibile che io fossi stato per tanto tempo l'oggetto della tenerezza della sola persona che ho amata in vita mia? Se ne ho avuto qualche dubbio, è perchè voi mi avete sempre disprezzato. Voi non siete stata certo quell'incognita che andò a far ricerca del mio ritratto; il caso lo avrà fatto pervenire nelle vostre mani . . . l'ho veduto frattanto irrigato delle

vostre lagrime . . . Ah, crudele *Diomira*, perchè mi nascondete la vostra propensione per me? Siete a tempo ancora a dichiararvi, io sono libero . . . Quietatevi, signore, soggiunse *Diomira*. Se voi siete in libertà, io non lo sono. Non mi è più possibile il nascondervi un amore che finora ho avuta la forza di mascherarvi, giacchè il mio cuore non è mai stato sensibile che per voi. Dopo una tal confessione, strappatami dalle circostanze, voi ben conoscerete che io non debbo in questo istante rivedervi che per l'ultima volta. La virtù, ed il dovere ci prescrivono questa legge, ed io sarò loro obbediente senza lagnarmene. Scordatevi, vi priego, i miei sentimenti per voi, e soprattutto non vi presentate mai più davanti a me. Sarebbe ciò un abusare il segreto che vi ho scoperto, e sarebbe un esporvi a perdere la mia stima. Il mio sincero ritorno nel sentiere della virtù è quello che mi rende degna attualmente di minacciare un uomo onesto di privarlo della medesima. Terminate appena queste parole prese un'aria ferma e risoluta. *Diomira* si allontanò da *Jacson*, senza neppure rivolgersi addietro una volta ancora per rimirarlo, e si chiuse nella sua abitazione.

Baronessa Angelucci.

Ah, signora Maestra, qual fiero momento deve essere stato questo per lei. Vi confesso che la stimo molto, e la compiango ancor maggiormente.

Maestra.

La vostra pietà è inutile, carina; giammai non n'ebbe ella minor bisogno che in tale occasione. Era questa la prima volta in sua vita che praticava sinceramente, e pienamente la virtù, e fu

ancora la prima volta che ella si trovò in una perfetta calma. Una simile situazione, per lei così nuova, le fece provare una soddisfazione che non può essere conceputa e che le parole sono incapaci di esprimere. *Diomira*, divenuta vera cristiana, conobbe bene che aveva agito in questo incontro con una forza proveniente dal cielo. Concepì una viva gratitudine per chi l'aveva soccorsa, continuò fedelmente a domandare il proseguimento del suo ajuto, e trionfò finalmente della sua debolezza. Il suo indegno marito essendosi dato in preda alla dissolutezza ne risentì finalmente i funesti effetti, e cadde ammalato gravemente.

Donna Giustina.

Oh io sono contenta! quell'uomo iniquo, quell'uomo bestiale è giunto finalmente a morte; e la povera *Diomira* sposerà *Jacson.*

Maestra.

Non abbiate tanta fretta, poichè non si muore tutte le volte che si è assaliti da qualche perniciosa malattia. *Diomira* divenne sommamente felice più anche di quello che vi potete immaginare; e frattanto stette dodici interi anni prima d'unirsi in matrimonio col suo amante.

Donna Sofia.

Io credo a questa felicità per deferenza, poichè non posso comprenderla: come è possibile l'esser felice combattendo continuamente un' inclinazione a noi cara? Il dire che si possa distruggere senza che l'oggetto che la cagiona ne abbia dato alcun motivo, è quella cosa a cui non potrò mai prestar fede.

Io risento in me delle inclinazioni, come le

altre mie simili: è vero che non hanno fino al presente per iscopo che delle bagattelle: non ostante queste bagattelle esigono tutte le mie premure, e mi hanno sovente recato dei dispiaceri. A fine di evitare simili disgusti, ho fatti i maggiori sforzi per distruggere le predette inclinazioni; ma, se ho da confessare la verità, vi giuro che sussistono sempre in me con la medesima forza, e mi pare ancora che si aumentino in vece di diminuire.

Maestra.

Assicuratevi, carina, che non faranno che crescere, e divenire più serie, malgrado tutta la fatica che durerete per allontanarle da voi. Non fu col fine di non provare dei disgusti che *Diomira* fece il sacrifizio delle sue inclinazioni; ma unicamente per piacere a Dio. Essa ne ottenne i necessarj soccorsi, che non si stancava mai di domandare e che continuò giornalmente a richiedere in tutte le delicate avventure che dovette in seguito soffrire.

Vi ho già detto che la *Muré* (perchè *Diomira*, come potete immaginarvi, portava il nome di suo marito) era da lui giuridicamente separata, cioè a dire, non poteva esser costretta a convivere con esso, e a tale effetto l'erano stati dal giudice fatti restituire i suoi beni patrimoniali. Appena seppe che il consorte era caduto ammalato, si rammentò i giuramenti che aveva pronunziato nell' atto di sposarlo; e pensò che gli uomini non poteano dispensarla da quei voti che fatti avea alla presenza di Dio. Fedele a questi interni moti, abbandonò il suo ritiro; ed esponendosi a tutto ciò che le potea avvenire di poco piacevole, si trasferì alla casa di *Muré*.

Marchesa Boschini.

Non capisco come questa risoluzione aver potesse delle critiche conseguenze. Se suo marito la riceveva malamente, ed era così brutale da non conoscere il prezzo della bontà del cuore di sua moglie, peggio per lùi: ella era sempre in libertà di ritornarsene quando voleva, e lasciarlo in preda delle sue meritate disgrazie.

Donna Giustina.

No, mia cara ; il passo che aveva fatto annullava la seguìta separazione col marito, non per rapporto ai beni, ma relativamente alla coabitazione, ed egli fin d'allora riacquistato avea il diritto di costringerla per forza a restare nella sua casa. Allorchè vi pose di nuovo il piede, rinunziò alla facoltà che le dava la legge di vivere separatamente da lui. Voi vedete che ella arrischiava molto.

Maestra.

Muré non aveva amata giammai la sua sposa, perchè il suo cuore era depravato dalla dissolutezza. La malattia, e i dolori calmando la violenza delle sue passioni, gli lasciarono la facoltà di riflettere sulla stimabile condotta che essa tenuto aveva tutto il tempo che vissuta era seco lui. La di lei sofferenza, la di lei docilità, le sue bellezze si affacciarono alla di lui immaginazione divenuta più tranquilla. Conobbe il valore del tesoro che perduto avea con la sua incostanza. Lo compianse altamente ; ma credette compiangerlo in vano. Non avea la minima idea dell'eroico coraggio che una vera cristiana ritrova nei motivi di religione; e non sapeva, nè poteva prevedere qual

felicità gli poteva procurare quella religione che egli affatto ignorava. Lo stato deplorabile, in cui si vedeva, aggravava maggiormente il suo rammarico: avea dissipato la maggior parte delle sue sostanze, e si trovava abbandonato a quelle cure mercenarie, che i servi proporzionavano al prezzo che era in istato di sborsare. Qual mai però fu la sua sorpresa, allorchè gli fu detto che la sua sposa gli chiedeva la permissione di visitarlo e di servirlo? Trasportato dai movimenti di sua coscienza e senza consultare le sue forze, si getta in ginocchio, le domanda perdono, si confessa indegno di tanta bontà, e sviene tra le di lei braccia. *Diomira*, che aveva il cuore eccellente, fu commossa dal suo pentimento; e il primo oggetto che colpì gli occhi di *Muré* allorchè tornò ad aprirli, fu la sua sposa bagnata di lagrime. Questo bel tratto della nobiltà della di lei anima terminò di commoverlo. Profittò essa dell' ascendente acquistato in quell' istante per richiamarlo a Dio che si degnò di benedire il suo zelo. *Muré* detestò le sue debolezze; promise di correggersi, se ricuperava la salute; e mantenne la parola. In capo a due anni guarì dalla più terribile malattia che lo aveva reso simile ad un lebbroso. Per tutto questo tempo *Diomira* sormontando l'orrore e il disgusto d'una male così schifoso, gli rendette tutti quei servizj che mai avrebbe potuto ricevere dalle persone mercenarie, e curò ella medesima le sue piaghe, quantunque la pregasse con le maggiori istanze ad affidare altrui il pensiero di un così disgustevole impiego.

Ho già notato che *Diomira* era ricca; ma biso-

gna esserlo molto a Londra, per resistere alle prodigiose spese che sono necessarie in simili malattie. Dall'altro canto *Muré* aveva contratti molti debiti; e i suoi creditori non ebbero la pazienza di aspettare che fosse ristabilito per essere pagati. Ottennero un ordine di arrestarlo, e *Diomira* si vide costretta a farsi una prigione del suo appartamento, che non apriva che con la massima precauzione. Tutto ad un tratto si ricordò che avea delle gioje di valore, con la vendita delle quali si potevano pagare quei debiti. Immediatamente fece venire a sè una donna sua confidente che l'aveva sempre servita e che il cattivo stato de'suoi affari non aveva allontanata da lei, e le affidò le suddette gioje, con istruzione d'impegnarle o di venderle. La donna eseguì la sua commissione, e le recò una grossa somma, con la quale, adunati i creditori di suo marito, gli soddisfece interamente del loro avere. Tre giorni dopo allorchè era occupata a dare delle incumbenze per la cucina fu portato un piego a *Muré* accompagnato da una lettera concepita in questi termini.

« Una dama che ha conosciuta la signora *Muré*
« fino dalla sua infanzia, e che conserva per essa
« un giusto affetto, avendo presentito l' estremità
« in cui è ridotta, si crede in dovere di corrispon-
« dere ad alcuni importanti servigj che da essa
« ha ricevuti. Le sono a caso pervenute in mano
« le sue gioje che ha ricomprate, a fine di resti-
« tuirgliele. Essa vi acclude inoltre una cedola di
« mille lire sterline per riparare, o signore, il
« cattivo stato de' vostri affari; e se fate di questo
« piccolo soccorso quell'uso che n'è sperabile, potete

« far conto di ricevere sicuramente ogni anno « l'istessa somma. Se desiderate dar riprova della « vostra gratitudine, potete farlo col lasciare af- « fatto ignorare alla vostra degna consorte la « ricuperazione delle sue gioje, e il soccorso che « vi viene offerto. »

Contessina Spiritosi.

Questa dama naturalmente dovrebbe essere *Jacson*, che si serve di questo innocente artifizio per usare un atto di generosità verso *Diomira*, senza che ella possa offendersene.

Donna Violante.

Io per me dubito che il soccorso potesse venire da quella giovane chiamata *Costante*, che *Diomira* liberò dalla carcere, e che forse avrà fatta una considerabile fortuna. Ho spesse volte inteso dire che simil razza di gente ha il cuore tenero, e ordinariamente generoso.

Donna Giustina.

Bisogna sopra di ciò fare una distinzione. Una povera ed infelice fanciulla, senza principj di religione e di educazione, si lascia sedurre da un libertino, e vedendosi in seguito abbandonata e da esso e dalla sua figlia, prosiegue a viver male, compiangendo essa stessa la propria sventura. Voglio crederlo allorchè questa fanciulla sia suscettibile di sentimenti di umanità; ma *Costante* non era in questo caso. Aveva il suo cuore cattivo; e non era mancato da lei il rovinare affatto *Diomira*, associandola alla sua cattiva condotta. Da simili persone non si può attendere cosa alcuna di buono; onde concludo che non avesse parte alcuna a sì bel tratto di generosità che perfettamente conviene al carattere di *Jacson*.

Maestra.

Voi non v'ingannate, o carina: *Jacson* conosceva il vero amore, e la virtù; aveva ascoltato, e veduto con quale sforzo magnanimo si era *Diomira* allontanata da lui. Quel ritratto che lasciato aveva tra le sue mani era una prova della sincerità della risoluzione che presa avea di rinunziare alla di lui memoria. Un tal procedere aveva aggiunto all'antica fiamma che si era svegliata nel suo cuore, il rispetto, l'ammirazione. Risolvette ad ogni costo obbedire a'di lei ultimi comandi, ma nel tempo medesimo rinunziò ad ogni impegno. Ritornato in Londra s'informò segretamente di tutto ciò che poteva interessarla, e aveva rapporto alla medesima. *Miledi Basile* ne fu avvertita; e siccome non dubitava de' nobili sentimenti che *Jacson* conservava per la sua amica, non esagerò le di lei sventure che per far meglio risaltare la virtù, con la quale le aveva sostenute. *Jacson*, la cui ammirazione si andava aumentando ad ogni parola che diceva, volle istruirsi anche più minutamente di quanto riguardava la *Muré*, e a tale effetto fece la conoscenza della surriferita donna di servizio. Voi bene indovinate il resto, o signora. Egli prese un tale espediente per non offendere in minima parte la sua delicatezza.

Baronessa Angelucci.

Ma non le pare, signora Maestra, che *Jacson* si fidasse troppo a sè medesimo, conservando una specie di corrispondenza benchè remota con una donna maritata a un altro, e che non poteva tralasciar di amare? A me sembra che si esponesse con qualche temerità.

Maestra.

Voi potreste avere sopra di ciò qualche ragione, ma frattanto il suo amore perdeva la maggior parte del pericolo stante la saggia condotta di *Diomira*, ch'era propria a far nascere ed accrescere ogni giorno più i sentimenti di una rispettosa stima: poteva egli, e doveva interessarsi per lei, e soccorrerla nelle sue urgenze, purchè lo facesse sempre per una via indiretta, e senza ricercar mai di vederla. Forse la mia decisione è un poco troppo libera; ma sarebbe una cosa molto strana il perdere la libertà di beneficare una persona ne' suoi bisogni, ed invigilare intorno ai suoi interessi, perchè si è amata, e si ha per anche dell'amore verso di lei. Operando al contrario sarebbe quasi meglio esserle nemico. *Muré* ignorava il sacrificio che la sua sposa fatto aveva delle gioje. Avendolo penetrato per mezzo della predetta lettera, accrebbe talmente il rispetto e la sua ammirazione verso di lei, che non potendo il suo cuore resistere a questi sentimenti, era sempre in procinto di esternarli. Si fece violenza per occultare la sua allegrezza, e l'aumento della sua tenerezza. Avrebbe voluto dar segni certi della sua gratitudine, e conoscere il suo benefattore; ma essendo divenuto un uomo onesto, come tale non trovava che le altrui eccessive beneficenze fossero un peso insopportabile all' amor proprio; onde sacrificò tutto il piacere che avrebbe dovuto dimostrare la sua riconoscenza al desiderio di obbedire. Nondimeno non potè sino alla fine resistere all'ardente volontà di conoscerlo. Essendosi perfettamente ristabilito in salute, cedette alla

brama della consorte, e si ritirò in campagna. In capo a un anno vi ricevette una cambiale dell' istessa promessa somma; ma questa sconcertò tutti i suoi disegni perchè era venuta per la posta. L'anno dopo finse di aver degli affari in Londra, un mese prima del tempo che gli era stato assegnato per termine del pagamento, e il giorno indicato, un uomo incognito gli presentò nel caffè di S. Giacomo una lettera, in cui non dubitò che vi fosse la solita cedola di banco. Avendo seco lui un servitore senza livrea, a cui aveva data l'istruzione di seguitar destramente chiunque data gli avesse qualche carta, questi eseguì con tanta accortezza e fedeltà la sua commissione, che passate poche ore gli fece sapere che il latore delle lettera era al servizio di un signore chiamato *Jacson*. *Muré* non aveva mai sentito pronunziare questo nome, ma essendosi informato da diversa persona del suo benefattore, trovò un amico del parlar molto che gli raccontò l'istoria di *Jacson* dal punto ch' era uscito di collegio fino a quel giorno. Non fu tralasciata la sua inclinazione per *Diomira*; il suo matrimonio con la sorella di milord *Basile*, e la vita ritirata che faceva dopo la di lei morte; avendo rinunciato a qualunque nuovo impegno e ricusati i più vantaggiosi partiti, senza che ne sapesse il motivo; onde veniva chiamato il *Catone* degli uomini della sua età: veniva creduto, malgrado ciò, che nutrisse qualche segreta passione amorosa, mentre di quando in quando gli sfuggivano ad onta sua de' sospiri; le astrazioni lo sorprendevano in mezzo alle più brillanti conversazioni; ma nessuno sapeva indovinar l'oggetto de' suoi amori.

Tutte queste circostanze fecero congetturare a *Muré*, che aveva un rivale molto pericoloso, ma la cura che dimostrava di nascondere a *Diomira* le beneficenze che le faceva, allontanarono dalla sua mente ogni sospetto ingiurioso al suo benefattore. Procurò perciò l'occasione d'incontrarlo e di abboccarsi seco lui, gli confessò ingenuamente di essere al fatto del suo amore e della sua generosità, e per provarlo aggiunse: È tale la stima che io sento e per la vostra probità, e per la virtù della mia sposa che non temo punto aumentar i sentimenti che avete per lei, scuoprendovi tutta la venustà di quell'anima bella. Nell'istesso tempo fece a *Jacson* il racconto di quanto le avea fatto soffrire; degli atti eroici che avea praticati durante la sua lunga malattia; della dolcezza e pazienza, con cui l'aveva rimesso nel buon sentiero, e della vita totalmente angelica che conduceva in campagna, ove limitava tutti i suoi piaceri a far del bene. Terminò il suo lungo discorso, dicendo: *Conosco che le mie infermità mi condurranno presto al sepolcro; il dolore che mi cagionerà la separazione di una sposa così adorabile e che io non ho meritata, verrà addolcito dalla speranza che voi le farete un giorno una sorte degna di lei.*

Muré avrebbe potuto parlare più a lungo senza temere di essere interrotto; ma nel tempo stesso che *Jacson* cercava qualche mezzo termine di distruggere i suoi sospetti senza offendere la verità, lo sposo di *Diomira* gli fece una profonda riverenza, e se ne partì senza attendere la risposta. Visse ancora tre anni; e la sua moglie non si

stancò mai di usare verso di lui quanto prescriveva il dovere. Ne aveva avuti due figli che erano per anche nella più tenera età. Dichiarò la consorte unitamente erede a loro, e nominò *Jacson* per tutore. Il giorno avanti alla sua morte le consegnò il suo testamento e le gioje, facendole sapere di averle ricevute da quello che troverebbe ivi nominato, a cui lasciava a lei il pensiere di pagare i debiti della sua riconoscenza, sperando che dal di lei cuore si sarebbe approvata la scelta che avrebbe ardito di fare di uno sposo che la rendesse più felice di quello che era stata con lui. Era *Diomira* troppo occupata dalla morte imminente di *Muré* per lasciar entrare nel suo spirito l'idea di un secondo matrimonio. Aperto il testamento comprese l'intenzione del defunto marito; e dopo aver lasciato passare il tempo il più regolare del lutto, s'unì a *Jacson*, il quale non si avvide che l'età e le fatiche alterate avessero le sue bellezze; tante illustri, e rare qualità che avea ella acquistate, ben compensavano un sì lieve svantaggio.

Marchesa Boschini.

Bisogna confessare che *Diomira*, benchè avesse commessi de'grandi errori, questi le erano stati utili; poichè se subito sposato avesse *Jacson*, non avrebbe avuto occasione di praticare quelle eroiche virtù che abbiamo ammirate.

Maestra.

Non bisogna però fidarsi al suo esempio. Molte, o piuttosto un gran numero, principiano come essa; ma pochissime sono quelle che ritraggono un frutto dalle loro debolezze. Al contrario, dopo

aver perduto quel freno che contiene nel dovere quelle che non sono represse dalla religione, cioè a dire, il timore della cattiva opinione del pubblico che le disprezza, vanno sempre di male in peggio, e sono meritevoli della cattiva acquistata riputazione. Questa istoria benchè lunga è così interessante che non ho stimato bene l'interromperla. Ma l'ora si va avanzando; se volete scendere, carine, nel giardino, potete farlo.

Donna Giustina.

Signora Maestra, la prego ad aver la bontà di trattenersi meco per alcuni momenti. Ora che le mie compagne sono andate a passeggiare, è necessario che sfoghi seco quell' interno acerbo cordoglio che mi tormenta, e che sono costretta dissimulare all'altrui presenza. Mi creda che non ho mai avuto tanto bisogno quanto adesso de'savi suoi consigli.

Maestra.

Fate come vi ho detto altre volte, cercate qualche distrazione, non vi fissate ne'vostri tristi pensieri, e continuate sempre a raccomandarvi al Signore.

Donna Giustina.

Senta se veramente ho ragione di essere afflitta all'estremo: legga questa lettera fatale che ho ricevuta questa mattina da una mano incognita.

Maestra.

Lettera della contessa . . . a Donna Giustina.

« Se non fosse pubblica voce che voi siete una
« delle più generose e meglio educate illustri
« donzelle, non avrei avuto giammai l'ardire d'in-
« dirizzarmi a voi in un tempo, in cui vi appros-



« simate alla felicità della vostra vita, ma la vo-
« stra generosità, e le circostanze di una misera
« creatura, a cui voi siete in procinto di fare in-
« nocentemente il massimo di tutti i mali, mi
« costringe a superare il rossore che mi cagiona
« la confessione de' miei trascorsi, e il dispiacere
« di vedervene la vittima.

« Io sono una fanciulla di condizione; ed è
« questo il sol vantaggio che ho ricevuto dalla
« natura, poichè non posso riguardare come un
« bene la regolarità delle mie sembianze, che ca-
« gionata mi hanno la perdita dell' inestimabile
« tesoro dell' innocenza. Nata di casa non facol-
« tosa, un barbaro uso mi destinò al *chiostro*,
« per cui avea una invincibile ripugnanza, innata
« in me, e non acquistata nel mondo che per
« anche non conosceva. Il convento, ch' era stato,
« per così dire, la mia culla, doveva essere anche
« la mia tomba. La situazione di alcune religiose,
« le quali erano state come me sacrificate alla
« fortuna di un fratello primogenito, mi annun-
« ziava quella sorte terribile che mi attendeva.
« Nata coraggiosa, risolvetti fermamente di non
« pronunziar giammai que' voti sacrileghi che
« sarebbero stati disapprovati dal cuore; e pro-
« testai alla badessa che avrei commessa qualche
« indecente pubblicità, piuttosto che accettare
« l'abito sacro, allorchè mi venisse offerto. Da
« quel momento in poi cessarono tutti i riguardi
« che si avevano per me, e altro non ricevetti che
« delle male grazie e de' cattivi trattamenti. Mio
« padre mi minacciò di tutto il suo sdegno se io
« continuava a resistere alla di lui volontà. Ma

« oh Dio! questo padre che mi era straniero,
« per così dire, e che io non conosceva che come
« un tiranno che cercava di rendermi sfortunata,
« questo padre, dico, non aveva mai acquistati
« sul mio cuore quei diritti che eccitati vengono
« da un filiale rispetto; dimenticai quello che io
« gli dovea, e tale fu il furore che lo assalì che
« giunse ad armar la destra contro di me, e mi
« si avventò per ferirmi con uno stilo. Gli fui
« strappata a forza dalle mani mezza morta, ed
« egli se ne partì, vomitando mille maledizioni
« che non hanno avuto che un effetto pur troppo
« funesto.

« Quel fratello, a cui si volea sacrificarmi, era
« sensibile e magnanimo; e quantunque mi cono-
« scesse appena, l'ira di mio padre lo rese tenero
« verso di me; e data avrebbe volentieri la metà
« di que' beni che se gli destinava per togliermi
« all'infelice sorte che mi era preparata. Inutile
« pietà! Cosa potea un ragazzo di sedici anni
« contro un padre dispotico e crudele? Faceva
« egli i suoi studj a Padova, ove il marchese
« *Villa* contratta avea seco lui la più stretta
« amicizia: gli confidò il rammarico che gli ca-
« gionava l'impotenza di potermi soccorrere, gli
« domandò il suo consiglio. Il Marchese in età
« di diciotto anni, nato tenero come il suo amico,
« l'incoraggiò ad intraprendere qualche cosa per
« liberarmi dalla mia schiavitù; e concertarono
« insieme i mezzi di farla terminare. Il Contino,
« mio fratello, condusse il suo amico al convento,
« e ci procurò diversi abboccamenti. Le mie de-
« boli attrattive fecero impressione sul cuore del

« Marchese, che propose a mio fratello di giurar-
« mi la sua fede alla di lui presenza, e condurmi
« in altro dominio, ove avrebbe ratificati i suoi
« giuramenti in faccia agli altari. Avrebbe dovuto
« il Contino rigettare una tal proposizione, se la
« sua età gli avesse permesso il riflettere. ma la
« vista del pericolo, da cui mi vedeva minacciata,
« lo acciecò, al che contribuì non poco la rettitu-
« dine del suo cuore. Siccome si sentiva incapace
« di mancare a così sacrosante promesse, così
« non gli cadde in sospetto che il Marchese po-
« tesse ingannarlo. Io condiscesi a quanto erasi
« concertato senza alcuna ripugnanza. Amavo il
« predetto signore, abborrivo il chiostro, e non
« avevo che soli quattordici anni non compiuti.
« Se avrete la bontà di ponderare tutte queste cir-
« costanze, si diminuirà, spero, in voi l'orrore
« delle mie debolezze. Prevedendo con certezza
« mio fratello che saremmo inseguiti, ebbe la
« cautela di procurarci un segreto asilo in una
« casa di campagna in un luogo rimoto, ove pas-
« sammo sei mesi, attendendo che terminate fos-
« sero le perquisizioni mosse contro di noi. In
« capo a questo tempo partimmo una notte per
« imbarcarci alla volta di Ancona in un piccolo
« legno che con grande spesa si era noleggiato;
« ma fummo traditi. Il padrone della feluca, che
« il Marchese aveva avuto l'imprudenza di pagare
« anticipatamente, ci denunziò al governatore
« di . . . che ci fece arrestare. Io non seppi quel
« che divenne del mio compagno. In quanto a me
« fui condotta in una specie di carcere, ove mal-
« grado i cattivi trattamenti, diedi alla luce una

« figlia sventurata, per la quale imploro la vostra « pietà. Fui rinchiusa in seguito in un altro con- « vento, dove mio padre mi fece dire che non mi « restava altro mezzo che prendere il velo; poichè « il mio seduttore aveva espiato con la sua morte « il delitto del suo ratto. Poco mancò che ad una « tal nuova non morissi io pure; e nella dispera- « zione, in cui caddi, avrei di buona voglia ac- « consentito a tutto ciò che si pretendeva da me. « Felicemente la superiora di questo convento « conosceva meglio i suoi doveri della badessa da « me descritta; ricusò costantemente di ammet- « termi a'sacri voti, ma s'impegnò nel tempo me- « desimo a non lasciarmi avere alcuna esterna « comunicazione, e mantenne la parola. Per tal « motivo non mi giunsero alle orecchie le ricer- « che che si facevano dal Marchese unitamente a « mio fratello, a cui avevano assicurato essere io « mancata di vita. Essi non potevano persuadersi « che ciò fosse vero; e la sola inutilità delle loro « dimande e istanze li convinse di una tal voce. « La morte de' miei genitori lasciandomi padrona « di me medesima, ha rimesso in libertà il Mar- « chese di seguire i moti della sua probità e del « suo cuore verso di me, ma nell' istante che io « mi preparavo a scrivergli per rammentargli le « sue promesse, ho sentito ch'era in procinto di « accasarsi. La mia superiora, col mezzo della « quale ho scoperto essere egli per anche in vita, « mi ha consigliato a portarmi in questa città e « di condurvi la mia figlia. Uno de' suoi amici, « a cui mi ha raccomandata, mi ha confermata « la notizia de' vostri prossimi sponsali col mio

« amante. Io non posso fargliene un delitto perchè ignora l'infelice mia esistenza. La vostra bellezza, la vostra virtù avranno indubitatamente bandito dal suo cuore una donzella imprudente che non merita di esservi preferita. Sì, io vi rendo giustizia. Questo chiostro, l'oggetto della mia avversione, diverrebbe il tranquillo rifugio de' giorni miei se la disgraziata mia figlia non si opponesse a'miei desiderj. È vero che le circostanze lasciano al Marchese il diritto di disporre della sua mano; ma un onesto cavaliere non conosce se non ciò che gli detta la coscienza e l'onore. Io non voglio ricorrere alla sovrana autorità. Ricorro a voi, e ardisco di prendervi per arbitra tra me e il Marchese, con la speranza che non sarete per mancare alla fiducia di due sventurate che vi domandano uno sposo e un padre, e che una ingiustizia, che non attendono da voi, potrebbe far morire di dolore. »

Confesso, mia cara, che questa è una lettera molto singolare. A che cosa vi siete determinata? L'avete voi fatta vedere a nessuno?

Donna Giustina.

Cosa mai posso risolvere, signora Maestra? Non mi pare che vi sia da titubare. Il mio cuore è lacerato da mille diverse passioni. Adoro il marchese *Villa*; frattanto, se il racconto è vero in tutte le sue parti, non esiterò neppure un momento a rinunziarlo per sempre. Sì, qualunque cosa me ne possa costare, non aggraverò mai le disgrazie di due sventurate creature. La madre merita più compassione che sdegno, e non è stata

che con soverchio rigore punita. In quanto alla figlia, sarebbe il Marchese il più vile e il più inumano tra gli uomini se negasse di pensare al suo stabilimento. Ecco, signora Maestra, quali sono le risoluzioni della mia volontà, ma il mio cuore è poco con esse d'accordo. È necessario che io assolutamente rinunzi ad ogni maggior felicità della mia vita, poichè è meglio essere infelice che ingiusta.

Maestra.

Ah, fanciulla veramente degna di un miglior destino! Ma io mi perdo, o mia cara, e la mia sensibilità mi trasporta, e mi fa porre in dimenticanza l'adorare le disposizioni della divina Provvidenza verso di voi. Cara figlia: un cuore come il vostro, è troppo grande per gli uomini. Il vostro Dio vuole tirarlo a sè, e a tal fine lo vuole alieno affatto da ogni altro oggetto.

Donna Giustina.

Oh, Dio, signora Maestra! Il pensiero ch' ella mi suggerisce, è il primo che mi si è affacciato alla mente alla lettura di questa lettera fatale: l'ho accolto con avidità; e in mezzo alla mia disperazione mi ha fatta concepire la speranza di essere vantaggiosamente indennizzata. Frattanto il mio amore verso il Marchese era legittimo: avrei potuto amarlo senza offendere Dio... Avrei potuto... Qual debolezza! Perdonatemela, mio Creatore; il mio cuore non vi acconsente. Ah, signora Maestra! a qual caro prezzo io pago in tale istante le passeggiere dolcezze che ho gustate per lo spazio di due mesi! Ecco dunque dove vanno a terminare le più legittime inclinazioni! a lacerare il nostro povero

cuore; mentre questa separazione che tanto mi accora, bisognava farla una volta. Essa non è che anticipata; e la morte l'avrebbe fatta forse tra poco tempo. Ma non voglio più attaccarmi se non a ciò che sarò più sicura di potere amare eternamente.

Maestra.

Rispetto in voi i movimenti della Grazia che sicuramente non si fermerà qui; e questo avvenimento, così critico in apparenza, sarà la vocazione vostra all' esercizio delle maggiori virtù. Vi credo però abbastanza prudente da non impegnarvi in cosa alcuna in questi momenti di turbolenza. Si può amare Dio perfettamente in tutti gli stati, in tutte le condizioni. Gettatevi, riguardo all'avvenire, ciecamente in braccio alla Divina volontà, senza niente decidere in particolare. Quando sarete alquanto rimessa in calma, consulteremo tra noi quello che può farsi in tale occasione. Mi pare soprattutto necessario il comunicare questa lettera al Marchese.

Donna Giustina.

Temo troppo la mia debolezza per avere il coraggio di dargliela io medesima. Attendo da lei questo piacere: mi faccia la grazia di andare a trovarlo, che io impiegherò questo tempo in chiedere a Dio la forza di cui tanto ho bisogno in sì funeste circostanze.

Maestra.

Vado a servirvi. Addio, carina.

DIALOGO XIX.

La Maestra, *e dette.*

Maestra.

La *Baronessa Angelucci* ci ripeterà al solito una lezione del Santo Vangelo.

Baronessa Angelucci.

Fu presentato a *Gesù* un paralitico disteso sopra un letto. Vedendo *Gesù* la fiducia che avevano in lui quelli che lo conducevano, gli disse: Figlio, abbi fede: i tuoi peccati sono perdonati. Immediatamente alcuni dottori della legge, che erano presenti, dissero tra di loro: Quest' uomo ha bestemmiato. Ma conoscendo *Gesù* ciò ch' essi pensavano, disse loro: Perchè date ingresso ai cattivi pensieri nell' interno dei vostri cuori? Qual cosa è più facile il dire: I tuoi peccati sono perdonati: oppure: Alzati, e cammina? ora acciò sappiate che il Figlio dell'uomo ha l'autorità in terra di assolvere i peccati: Alzati, replicò al paralitico, prendi il tuo letto e vattene alla tua casa. Il paralitico con gran maraviglia degli astanti tosto si alzò, e obbedì. Le turbe, ciò rimirando, ripiene furono di timore, e resero gloria a Dio di aver data una tal potestà agli uomini.

Donna Sincera.

Per quel che io comprendo, signora Maestra, il popolo ebreo non avea idea veruna della divinità di *Gesù*, e lo riguardava solamente come un profeta, a cui era stato dato da Dio il dono di far

miracoli. Non pensava che *Gesù* avesse in sè stesso la facoltà di assolvere e perdonare i peccati?

Maestra.

La moltitudine, io credo che non facesse attenzione che alla guarigione temporale dell'ammalato e non alla spirituale: ma non veggiamo che *Gesù* glie ne facesse un delitto. Al contrario, egli, che scrutinava i cuori, chiamò cattivi i pensieri dei dottori. E che? sostenevano essi dunque l'onore di Dio, chiamando, o supponendo bestemmiatore un uomo che vedevano associato alla sua onnipotenza? In ciò commettevano un gran male, e *Gesù* loro lo rinfaccia. Il popolo avendo delle cognizioni molto limitate, era scusabile stante la sua materiale ignoranza, in vece di che i dottori dovevano essere illuminati, e avevano di già bastanti prove della divinità di *Cristo*, perchè i loro dubbi e la loro ostinazione fossero inescusabili. Quali sono le vostre riflessioni, *Donna Bellotta?*

Donna Bellotta.

A me pare che la malattia del paralitico fosse un castigo de'suoi peccati, perchè cessa l'effetto allorchè cessa ed è assoluto il peccato che n'era la causa.

Maestra.

È questo, o carina, una conseguenza della parola di Gesù. Le malattie, come dice *S. Paolo*, sono spesso il castigo del peccato, e attribuisce tali castighi alla poca fede. Nelle nostre infermità in vece di riporre tutta la nostra fiducia ne' medici, si deve prima d'ogni altra cosa fare la confessione de' nostri peccati, e raccomandarsi a Dio. La chiesa ce ne offre de' mezzi molto facili nei

sagramenti; ma è d'uopo che siano accompagnati da quella contrizione, e da un vero e sincero proposito, senza di che si aumentano le nostre malattie spirituali e forse le temporali. Seguitate, *Baronessa*.

Baronessa Angelucci.

Uscendo Gesù di là, vide passando un uomo ch'era seduto presso al banco dove si pagavano le pubbliche tasse, chiamato *Matteo*, e gli disse: Seguimi. Egli subito si alzò, e lo seguì. Essendo quindi Gesù a tavola nella di lui casa, ci andarono pure molti pubblicani, o siano uomini di mondo, e persone di cattiva vita, che si misero a mangiare con Gesù e i suoi discepoli, il che rimirando i Farisei, dissero a'predetti discepoli: Perchè il vostro Maestro mangia co' pubblicani e peccatori? Gesù avendoli intesi, soggiunse: Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma gli ammalati. Andate, ed apprendete ciò che voglian dire queste parole. Io antepongo la misericordia e la carità alla pena; io non sono venuto a chiamare i giusti, ma bensì i peccatori.

Donna Sincera.

Questi Farisei mi muovono a sdegno; mi sembrano una turba di cani feroci che inseguiscono un passeggiero per divorarselo.

Maestra.

Vi è ancora nel mondo grannumero di persone imitatrici di questo zelo farisaico; e questi sono i falsi divoti e quelli che affettano un finto contegno. I primi, sotto pretesto di essere essi esenti dai vizj i più essenziali, mormorano spietatamente contro tutti gli altri, e censurano le azioni de'loro

consimili. I secondi fingono di scandalizzarsi di tutto, e pubblicano tutti i difetti del prossimo, e quelli ancora che siamo in debito di tenere occulti, e altrimenti facendo si commette un gravissimo peccato. In questo vangelo si trova a chiare note espressa la loro condanna. Non pensano che il nostro Dio è un Dio di misericordia e carità. Molti si persuadono (ed in ispecie alcune donne di cuore doppio) che col mormorare delle altre, e tener sempre la lingua in azione su'fatti altrui si possa passare per esenti da que' vizj, contro i quali declamano con tanto strepito. Se ognuna pensasse nella mia maniera, perderebbero il loro tempo; perchè io non posso fare a meno di pensar male di costoro, per qualunque sforzo faccia in contrario. *Contessina Spiritosi*, diteci qual fu la sorte di *Camillo* dopo ch' ebbe presa la città di *Veja*.

Contessina Spiritosi.

I tribuni, sempre nemici giurati del merito, vedendo il malcontento che il popolo conceputo avea contro *Camillo* che consecrato aveva la decima parte del bottino ad *Apollo*, profittarono di questa cattiva disposizione per rovinarlo, e lo accusarono di essersi appropriata una gran parte delle robe ritrovate nell'occupata città. Questa accusa, benchè totalmente spogliata di ogni verisimiglianza, fece colpo, il popolo vi diede orecchio, e *Camillo* fu esiliato. La virtù di un uomo sì grande, non resse a fronte di tanta ingiustizia. Si lasciò vincere dal risentimento e dallo sdegno; e uscendo da Roma, pregò gli Dei, s'egli era innocente, a ridurre i Romani a tal necessità che forzati fossero a richiamarlo.

Donna Luisa.

Confesso, mia cara contessina, che *Camillo* non fece bene a formare un tal desiderio: frattanto merita scusa, perchè era cosa molto dura a un uomo di sì nota probità il soffrir la pena di sì infame calunnia. Sopra tutto egli era Pagano, e il paganesimo non offre motivi sufficienti per vincersi e raffrenarsi in simili occasioni.

Donna Violante.

Vi chiedo scusa, signorina. Io ho un buon amico tra i Greci che seppe in simile congiuntura far risaltare assai meglio di *Camillo* la sua virtù. Se la signora Maestra me lo permette, ve ne racconterò l'istoria. Credo che l'abbiamo messa in campo qualche altra volta tra noi; ma queste damine non l'hanno intesa.

Gli Ateniesi avevano tanto timore di perdere la loro libertà, che esiliavano dalla città tutti quelli che forniti erano di tanto talento e virtù da poter soggiogarli. Tutto il popolo era in tale occasione invitato a dare il suo voto, cioè a dire che quelli tra gli abitanti che avevano il diritto di decidere della sorte di un loro compatriota, scrivevano il loro nome sopra una specie di conchiglia, o su qualche rottame di pentola, o altro vaso domestico. Ciò si chiamava *Ostrascismo*. *Aristide* fu bandito dalla patria in questa maniera; ed ebbe tanto sangue freddo di servir di segretario a un uomo del volgo, che non conoscendolo lo pregò di scrivere il nome di un certo *Aristide*, che egli voleva esiliare dallo stato per essergli venuto in fastidio il sentirlo chiamare *l'uomo giusto*. *Aristide* partendo da Atene pregò gli Dei a render

gli Ateniesi così avventurati, da non aver mai bisogno di richiamarlo. Ecco, o signorine, come ben vedete, una virtù assai superiore a quella di *Camillo* in due circostanze totalmente simili.

Donna Bellotta.

Ciò sembra a voi, mia cara; ma io trovo i due casi totalmente differenti. Se l'esilio è lo stesso, i motivi non si rassomigliano punto. *Aristide* conserva tutta la sua riputazione, e viene anche accresciuta da una sì ingiusta pena, che non si esercitava che contro le persone di sommo merito: in vece di che il povero *Camillo* è scacciato da Roma come un ladro. Voi saprete cosa dice il gran *Metastasio*:

È la colpa, e non la pena
Che può farmi impallidir.

Ciò è tanto vero che *Tommaso Moro*, il gran cancelliere d'Inghilterra, acerrimo difensore della cattolica religione e de'diritti della chiesa oppressi da un tiranno, glorificava sè stesso nell' atto di subire la sentenza di morte; e desiderava che del suo corpo ne fosse portato un pezzo per città, perchè conosceva di morire per la giustizia.

Donna Giustina.

Sarà sempre vero che se *Camillo* commise una cattiva azione, è più meritevole di compassione che di sdegno. La sua preghiera poi fu esaudita?

Baronessa Angelucci.

Non credo che si possa quivi usare il termine di preghiera, mentre egli invocava de'numi sordi e impotenti che non hanno mai avuta esistenza; ma quel Dio di somma giustizia, che ricompensa le virtù morali co'beni temporali, e punisce l'ani-

mosità e il livore, fece pentire i Romani dell'ingiustizia commessa contro un innocente loro concittadino. Ma la giustificazione di *Camillo* ha bisogno di una lunga istoria per esser ben capita.

Le donne de' Galli in addietro erano così feconde che quel vasto continente che ora si chiama Francia, non era capace di contenere tutti i suoi abitanti. Que' popoli che abitavano sulle adjacenze della città di *Sens* trovandosi troppo ristretti, risolvettero d'inviare una colonia in Italia. Un gran numero di uomini e di donne arrivò felicemente a Chiusi in Toscana, e chiese ai cittadini la permissione di fabbricare un sobborgo vicino alla città in luogo ove il terreno non era coltivato. Fu rigettata l'istanza; onde si accinsero ad ottenerla per forza, e assediarono la piazza. Vedendosi gl'incauti cittadini suddetti in pericolo, chiesero soccorso a' Romani, de' quali erano apparentemente alleati. Il senato determinò d'inviare un'ambasceria a' Galli a fine d'impegnarli a desistere dalla loro impresa; ma in vece di scegliere per una commissione così seria degli uomini prudenti, venne questa affidata a giovani sciocchi e temerarj che guastarono ogni cosa con un vano orgoglio, come vedrete.

Pieni gli ambasciatori di disprezzo per i Galli, che trattavano da barbari, domandarono ad essi con qual diritto pretendevano di occupare quel territorio? Il capo de' Galli rispose: Con quell'istesso diritto, col quale voi vi siete resi padroni di quanto possedete in Italia. Piccati i giovani romani al vivo da una tal risposta, dissimularono

il loro sdegno per meglio vendicarsi; e mostrando esternamente uno spirito di pace, chiesero il consenso di entrare nella città per trattare un accomodamento. Fu loro accordato; ma in vece di fare le funzioni di mediatori, si misero in una sortita alla testa degli assedianti, e violarono in tal guisa il diritto delle genti.

Donna Bellotta.

Cosa vuol dire il violare il diritto delle genti? È questa la prima volta che io sento una simile espressione. Mi faccia il piacere di spiegarmela.

Maestra.

Mi pare, carina, averlo fatto nelle passate lezioni; ma non importa. La società ha bisogno di certe leggi che sono prese dalla natura e che ne assicurano la tranquillità. Si chiamano col nome di diritto naturale, di diritto delle genti, e sono esse inviolabili; poichè senza le medesime non vi sarebbe più sicurezza. In tal guisa allorchè si manca, e s'infrange un pubblico giuramento, resta violato il diritto delle genti; e ciò coll'abusare della buona fede e della confidenza del nemico e del vicino; e in tal modo fu che i Romani violarono il diritto delle genti. Gli ambasciatori ingannarono i Galli per ottenere l'ingresso nella città, e in vece di servirsi di questa condiscendenza, secondo l'intenzione di chi l'aveva concessa pel bene comune, la rivolsero in loro danno, il che era grave delitto.

Baronessa Angelucci.

I Galli agirono in questa occasione con una moderazione che avrebbe fatto onore alle più colte nazioni. Inviarono a vicenda i loro ambasciatori

a Roma per lamentarsi della condotta di coloro che violato avevano il diritto delle genti, e richiesero che ne fosse ad essi fatta la dovuta consegna per punirli secondo il costume. Era questo sicuramente il partito più giusto e il più saggio; ma gl'intrighi del popolo prevalsero alla volontà del senato. Non solo fu ricusato di consegnare i colpevoli, ma si nominarono i tribuni militari per opporsi a'Galli che giustamente irritati dichiararono la guerra ai Romani. La battaglia fu data vicino al fiume ora detto *Paglia*, ove i giovani suddetti si portarono egualmente male che nell'ambasceria, onde l'esercito romano restò totalmente disfatto.

Appena si seppe a Roma l'infausta nuova, fu sì grande la costernazione che non si pensò neppure a difendersi. Si misero in sicuro le cose sacre; la gioventù si chiuse nel Campidoglio, e tutto il rimanente cercò la sua salute nella fuga. Alcuni vecchi consolari non potettero risolversi a tale ignominia, e determinarono aspettare intrepidi nelle patrie mura il ferro de'nemici e consacrarsi al loro furore.

Si misero avanti la porta delle rispettive case con la toga di porpora addosso, e assisi nella loro sedia d'avorio, o sedia *Curule*, vi aspettarono tranquillamente i nemici. Essendosi intanto i Galli avvicinati a Roma, restarono sorpresi di trovarla abbandonata: perciò presero le necessarie precauzioni ed entrarono nella città. Al primo aspetto furono pieni di stupore e di rispetto alla vista di que'venerabili padri. Ma un soldato Gallo avendo voluto toccare ad uno la sua barba bianca, ne

ricevette un colpo di bacchetta d'avorio in una mano. Il Barbaro irritato gl'immerse la spada in seno, e questo fu il segno di un'orribile carnificina. Tutti furono uccisi e tagliati a pezzi, e la città in seguito saccheggiata e bruciata. Solo credo che i vincitori si riservassero alcuni edifizj per servir loro di refugio durante l'assedio del Campidoglio che durò molti mesi.

Donna Luisa.

Io non comprendo il terrore che s'impadronì de'Romani dopo la perdita della battaglia. Perchè non nominavano de'generali esperimentati ed abili? In quanto a me son persuasa che avrebbono potuto mostrare per anche più coraggiosamente la fronte ai Galli. Che facevano allora i tribuni?

Maestra.

Ecco le conseguenze di un governo diviso in più capi. L'uno è di un'opinione, l'altro è di un'altra; si disputa e non si conclude cosa alcuna. Si può presumere che ciò che fecero in appresso potesse farsi allora; ma girò il capo a tutti, perchè vi erano troppi che pretendevano di comandare.

Baronessa Angelucci.

I Romani si ritirarono nella città più vicina alla patria, e se ne trovarono molti in *Ardea* che *Camillo* scelto aveva per luogo del suo esilio. Gli abitanti di questa città commisero allora una gran viltà, mentre ebbero l'indegnità d'insultare alle disgrazie de'loro vicini e di procurare tutte le occasioni di maltrattarli. *Camillo* messosi alla testa de'suoi concittadini rispinse l'insulto vigorosamente; e la fama di questo piccolo vantaggio essendosi sparsa nei contorni, gran parte degli altri

Romani dispersi accorsero in folla e si unirono a lui, offerendogli di nominarlo dittatore. Egli ricusò questo titolo e il comando della piccola armata; perchè essendo esule, non poteva accettare veruna carica. Fu duopo però inviar persona a quelli che erano rinchiusi nel Campidoglio, affinchè potessero assolverlo, ed eleggerlo legittimamente, se loro pareva a proposito.

Donna Violante.

Questa cosa mi par ridicola. Non avrei mai supposto che un uomo di merito come *Camillo* fosse capace di una tal piccolezza.

Marchesa Boschini.

Come! voi chiamate una piccolezza la sua rispettosa sommissione alle leggi? Esse proibivano a uno che fosse stato condannato all'esilio di rientrare in Roma; ed egli creduto avrebbe di commettere un gran delitto violando un tal ordine. Avreste voluto che si fosse reso reo di tal mancanza?

Donna Violante.

No, carina; ma avrei solamente desiderato in lui il buon senso di comprendere che la necessità era in quel caso superiore alla legge. Io vi farò conoscere il mio pensiero con un esempio, triviale per verità, ma opportuno. Il peggio che me ne possa avvenire sarà quello di farvi ridere.

« Un uomo nato con carattere singolare avea la manìa di non voler permettere al suo servitore che s'ingerisse a indovinare i suoi pensieri per far quello che ei non aveva comandato, per quanto la cosa fosse di premura; e l'avrebbe mandato via senza pietà, se avesse trasgredito un tal ordine. Stanco di aver servitori che pretendevano di sa-

per più di lui, scrisse sopra una tavoletta tutto ciò ch'esigeva da un servo, e proibì all'ultimo che aveva preso, di non trascurare o aggiugnere nulla a quanto era scritto in detta lista; e siccome il padrone dava de' buoni salarj, il servo promise di adempire la condizione; e per un mese fu così esatto che il padrone si rallegrava seco stesso di aver trovato finalmente quello che cercava da tanto tempo. Un giorno ch'era alla caccia volle saltare un fosso pieno di fango; ma prese sì male le sue dimensioni che vi si lasciò cadere nel bel mezzo, talchè aveva la mota fino alle spalle. Voi crederete forse che il servitore si affrettasse a dargli la mano per ajutarlo a uscir del fango; ma al contrario si mise tranquillo a rimirarlo, e non rispose alle sue strida se non con queste parole. *Signore, questo non è scritto sulla lista.* Bisognò che il padrone gli giurasse più volte che poteva ajutarlo ad uscire da quel luogo senza pericolo di essere licenziato per tal disobbedienza. Quando uscì fuori lo trattò da balordo e da insensato, dicendo: Potevo io prevedere di cadere in una fossa? se lo avessi preveduto, credi che non avrei scritto che tu fossi obbligato a prestarmi ajuto per sottrarmi dalla caduta? Questo esempio corresse il padrone, e rese il servo meno scrupoloso; mentre avanti avrebbe anche lasciata bruciare la casa, senza pensare ad estinguere il fuoco, essendo che ciò non trovavasi scritto sulla nota. »

Maestra.

Fate su di ciò, signorine, l'applicazione. La legge non può ordinare se non quello che può prevedere. Se il legislatore avesse potuto indovi-

nare la circostanza in cui si trovava la repubblica, avrebbe detto in questo caso : *Camillo sarà dittatore.* Vi son però degli autori che hanno supposta della puerilità in *Camillo* nel fermarsi alla lettera della legge senza seguirne lo spirito; e intanto poco mancò che una tal cosa non affrettasse la rovina di Roma.

Donna Bellotta.

Leggendo una tale istoria, sono stata, signora Maestra, dello stesso pensiero; ma in seguito ho trovato la circospezione di *Camillo* molto ben fondata. I Romani somigliavano all'uomo della lista ed aveano anche meno spirito; e parmi che avessero più cura di restare nel fango ch'essere liberati a spese delle loro leggi; così il loro illustre cittadino non aveva tutto il torto.

Donna Sofia.

Ma questo, perdonatemi, è un mettere in ridicolo gratuitamente una nazione saggia come i Romani.

Donna Bellotta.

No, non credo punto di aggravarli, e ve lo posso provare. Lungo tempo dopo due fratelli chiamati *Scipioni* furono uccisi in Ispagna, dopo aver perduta una gran battaglia. La loro armata piena di costernazione, era in procinto di abbandonare ogni cosa, allorchè un semplice ufficiale procurò di render loro il coraggio, e vi riuscì. I soldati rianimati lo nominarono proconsole, lo misero alla loro testa, e sotto i suoi ordini ristabilirono gli affari che parevano disperati. Scrisse egli al senato per rendergli conto di quanto aveva fatto, e prese nella lettera quel titolo, di cui i soldati lo

avevano decorato. Fu questo un delitto agli occhi de' rigidi senatori che non gli perdonarono giammai, e che lasciarono languire nell' oscurità un uomo che avrebbe potuto rendere allo stato i più importanti servigj.

Marchesa Boschini.

Non vi posso dire quanto mai mi siano in odio le persone puntigliose che nelle cose rilevanti si fermano sulla formalità. Era questo forse un giusto motivo di punire un cittadino che si era reso cotanto benemerito della patria? Non istento a credere perciò che avrebbero esiliato *Camillo* un'altra volta se avesse avuto ardire d'intraprendere, senza loro ordine e consenso, d'opporsi alle imprese de' Galli, e lasciar loro la libertà di passarli tutti a fil di spada, e bruciare il Campidoglio, come bruciata avevano la città. Ma v'interrompo troppo lungamente, o *Baronessina.*

Baronessa Angelucci.

Il Campidoglio era fabbricato sopra una rupe scoscesa. Non vi si potea salire che per una strada strettissima, e, fuori che da una parte, tutti i contorni pareano inaccessibili. Vi fu frattanto un uomo assai coraggioso, per esporsi a sì gran pericolo. Penetrò quietamente fino appiè delle balze, e vi si arrampicò fino in cima, sempre in procinto di rompersi mille volte il collo. Ne discese quindi con l'istessa facilità con cui era montato, e recò a *Camillo* il nome di dittatore. Le tracce però de' suoi piedi indicarono ai Galli la via che aveva tenuta, e in una notte oscura scalarono la fortezza, e giunsero sotto le mura. Siccome gli assediati la credevano abbastanza forte, e difesa la sua situa-

zione, non si trovava colà che una sentinella addormentata. Non vi era più rimedio pe' Romani, e inutili si rendevano tutti i progetti di *Camillo*, allorchè le oche consagrate a Giunone furono svegliate dallo strepito che facevano i Galli nell'ascendere sulla muraglia. Si misero quelle, secondo il consueto, a fare un grandissimo schiamazzo, a segno di scuotere dal sonno un ufficiale chiamato *Manlio*. Questi, riuniti in fretta tutti i soldati a lui più prossimi, corre alla muraglia e ne precipita i Galli, e unitamente a loro la sentinella che si era lasciata sorprendere, e salva in tal guisa quella fortezza, in cui era riposta tutta la speranza della repubblica romana.

Bonna Bellotta.

Qual barbarie fu mai quella di precipitare un pover uomo perchè si era lasciato cogliere dal sonno, per un delitto poi che non meritava la morte? Io ho in odio *Manlio* per questa azione crudele.

Maestra.

Io non posso approvarla, perchè non aveva diritto di condannare quel soldato. È però vero ch'era reo di pena capitale, e che sarebbe stato assolutamente condannato a perdere ignominiosamente la vita. Un uffiziale di guardia ha il diritto di uccidere una sentinella addormentata. Nondimeno ho conosciuto un maggior di piazza che veniva generalmente condannato per averlo fatto. Bastava fargli vedere imminente l'apparato di morte; ciò l'avrebbe tenuto vigilante un'altra volta. Osservate pertanto che il Romano non fu rimproverato per avere operato in tal guisa, ed in ispe-

cie in tempo d'assedio, ove il rigore militare è tanto più necessario, quanto è più imminente il pericolo. Secondo la buona disciplina, l'uffiziale onesto e moderato deve in tal caso contentarsi di arrestare il trasgressore, e rimettere il suo destino al consiglio di guerra.

Baronessa Angelucci.

Un nemico più forte de' Galli incalzava intanto i Romani chiusi nel Campidoglio; e questa era la fame. Dopo aver gli assediati sofferte l'ultime estremità, costretti furono di entrare in trattato co' nemici. Convennero questi di ritirarsi e lasciarli in pace, se venivano date loro due mila libbre d'oro. Scesero i Romani per pesar questo metallo, e il capo de' Galli pose la sua spada, e la cintura nella bilancia ove erano i pesi per renderli più gravi. Si lagnarono i primi di una sì palese ingiustizia, ma non si sentirono rispondere altro *che è una gran disgrazia l'essere vinti.* In questo mentre giunge *Camillo* alla testa del suo piccolo esercito, e grida ad alta voce: *Levate quell'oro; col ferro solo debbono i Romani ricomprare la loro libertà.* Gli fu rappresentato che la pace era conclusa, e che non potea egli più attaccare i Galli. Egli replicò che essendo dittatore non potevano farla senza il suo consenso; e gittandosi tosto sopra i nemici disarmati ne uccide una gran quantità, obbliga il rimanente alla fuga, e libera la patria da sì terribili avversarj.

Donna Sincera.

Camillo, ch'era tanto scrupoloso, lo comparisce poco in questo caso. Mi pare che in tal guisa operando violasse anch'egli il diritto delle genti che doveva esser così sacro.

Marchesa Boschini.

No, carina. È certo che in qualità di dittatore essendo il primo e supremo magistrato della repubblica, la pace ch'era stata conclusa senza il suo consenso, era nulla.

Donna Violante.

Questa è una cattiva scusa, poichè gli assediati erano rei di una tal mancanza, ma i Galli non erano obbligati a sapere se vi era un dittatore. Non si può negare che restassero delusi e che *Camillo* non abusasse della loro sicurezza e della loro fiducia, essendo che avevano posate le armi all'ombra del già concluso trattato.

Maestra.

Avrebbe *Camillo* avuto certamente il torto, se i Galli non gli avessero somministrata una ragione legittima di rompere i patti. Chi è fra di voi, signorine, che indovini questa ragione?

Donna Bellotta.

In quanto a me suppongo che i Galli avesser dato motivo di annullare il trattato, violandolo il loro capo prima d'ogni altro, allorchè si pesava l'oro.

Maestra.

Così è in fatti. Un trattato divien nullo subito che una delle parti contraenti manca a qualcuna delle clausole pattuite. Il generale de' Galli vi avea mancato; dunque non aveva più alcuna sussistenza. Ma questa idea di nullità non venne allora certamente nello spirito di *Camillo*, poichè ignorava l'avarizia del Gallo, e non l'allegò. Anche egli dal canto suo violò perciò il diritto delle genti, attaccando i nemici quando non se l'aspet-

tavano. Per finire tutto ciò che riguarda questo articolo, diteci, o *Baronessina*, quello che accadde allorchè si trattò di fabbricare la città di Roma.

Baronessa Angelucci.

Appena che i Romani si videro tranquilli sulla rovina delle loro case, che i feroci tribuni diedero un nuovo esercizio alla pazienza di *Camillo*, e degli altri superstiti senatori. Si trattava se dovesi rifabbricare Roma nell' antico sito oppure andare ad abitare la città di *Veja*. Volevano i primi che si abbracciasse questo progetto, e l'altro era di sentimento contrario. Diceva che a Roma solo gli Dei promesso avevano l'impero del mondo, e che se si andava a *Veja* molti Romani spinti dall'amore della religione e delle paterne loro abitazioni l'avrebbero ristabilita; e che in tal guisa vi sarebbero state due Rome che si sarebbero fatta una guerra crudele. Mentre si disputava questo affare, esso fu terminato da un incidente assai piccolo riguardo alle conseguenze ch'ebbe. Montavasi la guardia, e l'alfiere che portava l'insegna, marciava a gran passi, obbliando il luogo in cui dovea fermarsi: l'uffiziale che gli era dietro gridò più volte: *Fermati, qui è il luogo dove si deve rimanere.* Un senatore attento e che aveva una gran presenza di spirito, esclama allora ad alta voce: *sì gli Dei dichiarano*: *Qui è dove si deve rimanere.* Immediatamente tutti quelli che ivi erano ripeterono l'istessa parola: il popolo fece l'eco senza sapere nè che, nè come. Così fu presa l'unanime risoluzione di rifabbricar Roma, e mettendovisi a gara ognuno col massimo ardore, l'opera fu terminata in pochi mesi.

Donna Giustina.

Il popolo ovunque è lo stesso, e si può dire ch'è una vera banderuola che il minimo soffio di vento fa girare da tutte le parti. Non vi bisogna che un uomo abile e che sappia accortamente profittare delle circostanze per condurlo ove vuole a suo talento.

Maestra.

Avete ragione, carina. e questo è uno de' motivi più forti che mi fa preferire il governo monarchico alla democrazia. Mi sembra che le cose non possano andar bene dove il popolo pretende aver parte del comando. Egli non è fatto per guidare, ma per esser guidato; e se si esamina bene quello ch'è avvenuto e ciò che avviene attualmente ne' governi popolari, vi si scoprirà quasi sempre che un *Tribuno*, abile abbastanza per rendersi padrone degli spiriti, guida la moltitudine ove vuole, anche contro i suoi proprj interessi, e quelli dello stato, ogni volta che per soddisfare la propria ambizione sacrifica a quella la felicità della nazione sotto pretesto di bene pubblico. Così fece *Pisistrato* in *Atene*, *Nabile* in *Isparta*, *Cromwel* in *Inghilterra*. Fortunato quel popolo ove si trovano degli uomini simili a *Camillo*, che hanno sufficiente fermezza, e virtù, se occorre di esporsi alla sua indignazione piuttosto che servirlo contro i suoi veri vantaggi. Eroi tali sono molto rari, ma non ostante ne ho conosciuto più d'uno.

Marchesa Boschini.

Gli altri popoli dopo i Romani non sono stati così facili a lasciarsi condurre come quelli lo erano.

Maestra.

La plebe presso a poco ha avuti sempre gli istessi sentimenti, e l'istessa maniera di pensare. La manìa di prendere una parola detta per caso per un sicuro presagio della volontà del cielo, ha lungamente durato dopo il paganesimo. Molti secoli dopo la sua distruzione, allorchè voleasi sapere il successo di una guerra, o di qualche altra impresa, si mandava un uomo alla chiesa, e quel versetto de' Salmi che si cantava in coro nell'istante che vi entrava, era preso per un sicuro presagio.

Per oggi basterà questa lezione, signorine: potete andare a ricrearvi nel giardino. Io sono però alquanto debole. *Donna Giustina* resterà meco a farmi compagnia.

Donna Giustina.

Creda, signora Maestra, ch'era impazientissima di veder terminata la scuola, per saper da lei qual debba essere il mio destino.

Maestra.

Vi posso assicurare, carina, che non ho fatto che piangere segretamente per amor vostro. La pietà, lo stupore mi hanno continuamente agitata. Non ho veduta mai tanta disperazione, tanto amore, tanta virtù. Vedo che sono per accrescere i vostri dispiaceri; ma ho promesso al *Marchese Villa* di esporvi la sua situazione. Dall'altro canto il suo coraggio in una sì dolorosa situazione dee aumentare il vostro. L'infelice donna che vi ha scritta la lettera da voi fattami vedere, non ha esagerata cosa alcuna nella sua esposizione. Conviene il Marchese esser vere tutte le cose da essa asse-

rite. È dessa una donzella di qualità, e degna di una miglior fortuna. La di lei bellezza e la compassione che seppe eccitare nella di lui anima, vi eccitarono una sensibilità, ch'egli prese per compassione, e gli strapparono la promessa di farla sua sposa; e lo avrebbe di già eseguito, benchè la passione che gli aveva ispirata fosse restata quasi estinta appena che soddisfatta.

Donna Giustina.

Vi ha ingannata, signora Maestra, allorchè vi ha detto di aver cessato di amarla. Non siete voi stessa, unitamente a tutta la città, testimone di sua malinconia; e voi medesima mi avete detto esser cagionata dalla perdita di una persona da esso amata all'estremo? Perchè cercar dunque d'impormi sopra un articolo che, dopo quello che è seguito, m'importa sì poco?

Maestra.

State in guardia sul vostro cuore, cara *Donna Giustina*, e non indebolite i grandi e nobili sentimenti che Dio vi ha inspirati con un' idea piccola e bassa di rispetto. No, il *Marchese Villa* non ha cercato di deluderci: la sua malinconia fu vera e reale; ma noi c'inganniamo sopra i motivi della medesima. I più ardenti rimorsi n'erano la causa. Egli si accusava di aver fatta la rovina di una civile e ben educata donzella, se la rappresentava moribonda in seno della vergogna e dell'infamia, e forse del delitto, ed ecco ciò che l'opprimeva incessantemente, e per cui non si poteva dar pace. I colpevoli pregiudizj che il mondo ha adottati su questa materia, non hanno potuto far mai veruna impressione sopra un animo così deli-

cato ed onesto come il suo; e riguarda come un castigo delle commesse debolezze l'impossibilità, in cui si trova di essere di quella sola persona da lui sinceramente amata: egli compiangerà per tutto il rimanente di sua vita la perdita da lui fatta; ma quel che maggiormente aggrava il suo tormento è la persuasione in cui è che voi, senza aver parte alla sua colpa, l'abbiate alla pena. Vi scongiura perciò per mezzo mio ad apportargli il solo rimedio possibile in queste circostanze, col cancellare affatto dal vostro cuore il suo nome. Ho creduto che mi spirasse davanti agli occhi nell'atto di pronunziare una sì terribile sentenza; non ostante ha richiamate tutte le sue forze, e me l'ha ripetuto più volte. Mi ha restituito il vostro ritratto, e ha saputo resistere al violento desiderio che aveva di rimirarlo e di considerarne i delineamenti per l'ultima volta. Finalmente mi ha abbandonata per andare a gettarsi a'piedi de' vostri genitori, a fine di richiedere la parola che loro ha data, poichè l'onore e la religione non gli permettono di più mantenerla. Io debbo rivederlo prima della sua partenza per assicurarlo che vi ho lasciata tranquilla.

Donna Giustina.

Io dunque non lo rivedrò più! Oh cielo, che colpo crudele! Ma si faccia un total sacrifizio di tutti i miei affetti. Oh mio Dio! perdonatemi la mia debolezza. Essa non è volontaria, benchè bagnata dalle mie lagrime. Vada, signora Maestra, vada ad assicurarlo che io risento la sua perdità anche più del dovere, e che senza l'ajuto divino succumberei allo sforzo del mio dolore. Gli dica

che nessun altro mortale occuperà il di lui posto nel mio cuore . . .; o piuttosto non gli dica niente di tutto ciò. Non aumenti la di lui sensibilità, dipingendogli la mia: al contrario gli faccia vedere che io sono un' ingrata e che non merito la sua tenerezza. Io non so ciò che dico e ciò che bramo. L'anima mia ondeggia in un mare di furiosi trasporti; i miei desiderj si urtano, e s' incalzano come l'onde irritate da più impetuosi venti. Gli dica tutto quello che Dio le ispirerà... Si fermi in grazia un momento. Quella sventurata donzella, che or più tale non è, vorrà forse comparirmi avanti agli occhi. Ah, mi risparmi questo supplizio! Io le perdono le disgrazie che innocentemente mi ha cagionate. La di lei sorte, che mi pare a prima vista degna d'invidia, forse merita la mia pietà. Il *Marchese Villa* diviene suo sposo per dovere. Egli non l'ama più; e questo sentimento e la sua indifferenza trasparirà ad onta di tutti i suoi sforzi per tenerli occulti. Ella mi avrà resa miserabile senza divenir più felice. Non posso fare a meno di non compiangerla. Sì, signora Maestra, dica al Marchese che il vero mezzo di addolcire le mie pene è quello di rivolgere alla sua sposa que' sensi che nutriva un tempo per me. Mi ha mille volte giurato che avrei dispoticamente regnato sulla di lui volontà: ecco venuto il tempo di adempire questi giuramenti. Io gli comando di amare la sua compagna destinatagli dal cielo, e crederò come mio quell'amore che avrà per lei. Se egli diviene felice formando la felicità della mia rivale, anch'io in qualche parte goderò dei suoi contenti. Ecco una prosperità sulla quale

non avrei giammai sperato. In quanto all'innocente sua figlia avrei piacere di vederla, ed abbracciarla. Sarebbe questo un delitto! suppongo che non mi sarà vietato il trasferire verso quell'amabile fanciulletta que'sentimenti che ho nutriti per tanto tempo pel di lei genitore.

Maestra.

Vi siete forse dimenticata che Dio non vuol rivale alcuno nel vostro cuore? La venuta di questa fanciulla potrebbe nutrire, o risvegliarvi in seno un' inclinazione che dovete assolutamente distruggere. Verrà un giorno in cui, padrona assoluta de' vostri sentimenti, potrete alimentar con sicurezza quelle inclinazioni che provate per lei. Non dovete attualmente occuparvi che in seguitare le vostre prime vedute, cioè a dire, in procurare che si stabilisca nel vostro cuore un amore che il tempo non possa distruggere, un amore che abbia per oggetto un essere eterno, infinitamente perfetto, e da cui la morte, che spezza ogni vincolo, non potrà mai separarvi. Ve lo ripeto: Dio vuole separarvi da ogni affetto umano, per attaccarvi unicamente a lui. Ma l'ora è tarda, è d'uopo ritirarsi.

DIALOGO XX.

La Maestra *e dette, fuori che Donna* Sincera.

Maestra.

Signorine mie, con sommo dispiacere sono obbligata a dirvi che si avvicina il tempo della nostra separazione: io sono costretta a lasciarvi, avendo destinato Dio che io vada in altro paese. Sarà bene perciò il terminare almeno l'istoria della vostra gran patria fino alla caduta della repubblica romana, o sia a' tempi d'Augusto. Dovendo percorrere lo spazio di circa quattro secoli, tralasceremo di far le riflessioni così frequenti come in addietro. Per l'ultimo giorno poi ho preparato un racconto mai più sentito da alcuno, molto istruttivo e dilettevole. Diteci dunque, *Donna Violante*, quali guerre ebbero i Romani dopo quella de' Galli già da voi raccontate?

Donna Violante.

Roma fu riedificata in un anno a guisa di un villaggio, e senza alcun livello, essendosi ritrovate le chiaviche anche sotto le case de' privati. In quanto alle arti, in vece di far progresso sotto il governo repubblicano, pare che molto avessero declinato dopo il suo stabilimento. Più tranquillo il popolo sotto i re, aveva avuto campo di eseguire opere più insigni. *Manlio*, il salvatore del Campidoglio, che ottenuto avea 37 premj militari, cadde in sospetto di aspirare alla suprema autorità, poichè sosteneva i plebei contro i nobili,

pagava i debiti de' poveri e sottraevali alle molestie de' creditori. Ma fu, al pari di tanti altri, la vittima dell'odio de'grandi. *Cosso*, nominato dittatore, lo fece arrestare, e quindi fu *Manlio* precipitato dal Campidoglio stesso, da lui sì ben difeso. Il popolo si pentì, lo compianse, e credette che Giove adirato facesse le sue vendette con una fiera pestilenza che avvenne poco dopo il suo supplizio. *Melio*, cavaliere romano, molti anni prima era caduto in sospetto parimente di aspirare alla tirannia, fatte avendo al popolo varie distribuzioni di frumento in tempo di carestia. *Cincinnato* fu rivestito della dittatura; e *Servilio*, generale della cavalleria, uccise con le proprie mani il preteso reo che il popolo strappato aveva dalle forze de' littori. Il dittatore si congratulò con *Servilio* per aver liberata la patria da un tiranno.

Donna Giustina.

Simili tratti sono assai frequenti nell' istoria di Roma, e sembra che sempre più provino l'inquieta gelosia del senato contro l'autorità popolare niente meno che l'odio per la monarchia.

Donna Violante.

Le donne anch' esse ebbero gran parte negli sconvolgimenti di Roma, e nelle interne sue dissensioni. Due figlie di *Fabio Ambusto* patrizio erano collocate in matrimonio una con persona di suo rango, l'altra con un ricco plebeo. Trovandosi un giorno l'ultima in casa della sorella, e vedendo gli onori che a lei si prestavano, come moglie di uno de' primarj magistrati, fu colta dall' invidia, e da un'aspra amarezza di esser confusa nella turba. Portava per ogni dove la sua

malinconia. Suo padre volle saperne la cagione, e gliene trasse finalmente di petto il segreto: *Voi mi avete maritata*, diss' ella, *in una famiglia esclusa dagli onori della repubblica. Qual divario tra mia sorella, e me!* Questo padre non pensò più che ad appagare i desiderj della figlia, e *Licinio* che sposata l'aveva, e *Sestio*, giovane plebeo di un merito superiore, entrarono a parte delle sue intenzioni. Fatti tribuni del popolo, proposero che si abolissero i tribuni militari, che da molti anni erano i supremi magistrati della repubblica, che si ristabilisse il consolato, e che in avvenire uno de' consoli fosse plebeo. La discordia si risveglia, si moltiplicano le cospirazioni, tutto diventa fazione. Si cadde in tal guisa in una vera anarchia. Una nuova guerra contro i Galli fece conoscere la necessità che vi era di avere un capo. *Camillo*, sebbene in età di 80 anni, fu nominato dittatore per la quinta volta. Uscì della città, e marciò incontro a'nemici che si avanzavano a gran giornate di nuovo verso Roma. Le taglienti spade che maneggiavano i Galli con una destrezza pari alla forza, erano state una delle cagioni principali della vittoria di *Allia*. Per toglier loro un tal vantaggio, il dittatore diede ai Romani delle casacche di acciajo, guarnir fece gli scudi con lame di ferro, e li armò di lunghe aste che rendessero vani i colpi della spada. Sconfisse di nuovo decisivamente l'armata de' Galli; accolse Velletri alla romana devozione; ma tornato alla patria si vide insultato nella pubblica piazza da' tribuni, e uno de' loro ufficiali osò mettergli addosso le mani. I Patrizj rispinsero il temerario;

Camillo si portò al Campidoglio, e fece voto di erigere un tempio alla Concordia, qualora si fosse ristabilita la pubblica tranquillità. In fine il senato fu obbligato a cedere al popolo, permettendogli di eleggere un console plebeo, e riservandosi solo una nuova dignità chiamata *Pretura*.

Maestra.

Da ciò si comprende che tutte si riferivano a un tale scopo le pratiche dei tribuni. Il rimanente non era che un mezzo da pervenirvi. Gli zelanti del pubblico bene possono bene spesso divenire i perturbatori dello stato, se oltrepassano le regole della saviezza, e se con chimerici piani di riforma mettono la discordia e la confusione tra' membri della società.

Donna Violante.

Centosettantasette donne in questo mentre furono convinte di aver fatto propinare il veleno ai loro mariti in tempo d'una nuova pestilenza: esse prevennero il supplizio avvelenandosi da sè medesime. Non eravi ancora legge alcuna contro i venefizj: tanto era ignoto un tal delitto. Venne attribuita la cospirazione a una specie di demenza, e si credette che fosse questo un flagello dell'ira del cielo. Fu creato perciò un dittatore per ficcare, conforme faceasi nelle gran disgrazie, un chiodo nel tempio del Campidoglio.

Una guerra violenta frattanto si accende tra i Romani e i Sanniti, abitatori di quella parte del regno di Napoli, in cui si comprendono il *Principato Ulteriore* e la *Contea di Molise*. Erano gli ultimi in procinto di soggiogare i Campani, popolo imbelle, e ammollito tra le delizie, che avea per

capitale la famosa *Capua*, che tremava all' accostarsi dell'inimico.

I Campani implorarono il soccorso di Roma. Vien loro risposto che essendo la repubblica collegata co' Sanniti mediante un solenne trattato, non poteva romperlo in grazia loro. Tolgono questa difficoltà dandosi alla divozione de'Romani, che li riceverono a braccia aperte. Si spediscono ambasciatori che preghino i Sanniti a non intraprendere cosa alcuna contro un paese dipendente da Roma. I Sanniti, irritati per tal risposta, devastano la Campania, e i Romani dichiarano loro immediatamente la guerra.

Riuscì essa prosperamente per quell' armi avvezze a vincere; ma una trista esperienza mostrò già che non reggeva alla prova de'piaceri l'austerità de'costumi sì necessaria alla repubblica. Le surriferite delizie di *Capua* mossero nell' animo a'soldati di Roma di scacciare i Campani per insignorirsi delle loro terre. Avendone il console *Rutilio* prevenuti gli effetti, molti sediziosi marciarono armati contro la patria. Era questo un attentato inaudito. Fu nominato dittatore *Valerio Corvo* che indusse i faziosi a sottomettersi senza spargimento di sangue. I Latini frattanto scuoter volevano il giogo, o esser partecipi delle primarie dignità di Roma, e si ribellano insieme con i Campani. Furono riprese le armi, e i due consoli *Manlio Torquato* e *Decio* si segnalarono in questa guerra. *Decio* vedendo cedere i Romani, si consacrò ai numi infernali, si gettò in mezzo ai Latini, e morì come vittima dello stato. *Manlio* aveva condannato a morte il proprio figlio per

aver combattuto senza suo ordine. Riportò una compiuta vittoria, che può attribuirsi all'entusiasmo di cui erano pieni i soldati per tali esempj. Finalmente, soggiogati i Latini, il console *Camillo*, nipote del celebre dittatore fu di parere che loro si accordasse il diritto di cittadinanza, perchè si affezionassero a Roma, e aumentassero il numero de'cittadini. L'unico mezzo, ei disse, di stabilire fondatamente un Dominio, è di fare in modo che i popoli soggetti obbediscano di buon animo. Una sì saggia politica aveva più d'ogn'altra cosa contribuito alla romana potenza. Il senato seguì le antiche massime, ma con una differenza tra i vinti, secondo che parvero più o meno colpevoli. Molte città Latine ottennero il diritto di cittadinanza, alcune perdettero una parte delle loro terre. Furono spogliati i Campani, e spedite colonie in varj luoghi. Trasse Roma un gran vantaggio da queste vittorie che furono il presagio della conquista dell'Italia.

Priverno, città de'Volsci, si ribellò qualche tempo dopo, e fu tosto espugnata. Stavasi deliberando come trattar si dovessero i prigionieri che molti senatori giudicavano degni di morte. La nobile alterigia di uno di essi li salvò tutti. Gli fu domandato qual pena a lui sembrasse che meritassero i suoi concittadini: *Quella*, rispose, *che meritano uomini che si credono degni della libertà.* Ma se a voi si concede il perdono, soggiunse il console *Plauzio*, qual sarà il vostro contegno, in qual modo vi condurrete? *La nostra condotta*, ripigliò il prigioniero, *dipenderà dalla vostra: se ci accordate discrete condizioni, ci manterremo*

fedeli; se aspre ce le imponete, e ingiuriose, la nostra fedeltà sarà di corta durata. I Romani avevano per carattere la magnanimità: quindi stimarono degni della loro repubblica questi uomini gelosi della libertà, e li fecero loro cittadini.

Maestra.

A quale ignominia soggiacquero verso questi tempi gli eserciti di Roma?

Donna Violante.

A quella di passare sotto il giogo dei buoi: cerimonia che umiliava, e dichiarava in certa maniera codardi i guerrieri. I Sanniti avevano riprese le armi, e i Romani si trovarono inaspettatamente impegnati in una nuova guerra con quel popolo, che dopo di essi era il più potente d'Italia. *Fabio,* generale della cavalleria, sconfisse in assenza, e contro il divieto di *Papirio,* il dittatore. Questi sopraggiunse, e per punirlo, comanda ai littori che lo spoglino, e preparino le verghe e le scuri. L'esercito vi si oppone. *Fabio* fugge a Roma; e suo padre si appella al popolo dalla sentenza del dittatore. *Papirio* sostiene i suoi diritti, insiste sulle leggi militari, sull'inviolabile autorità del supremo comando, cita gli esempj di *Bruto* e di *Manlio*; e mentre il popolo, convinto dalle sue ragioni, non osa implorare la sua clemenza, i *Fabj* si gettano a'suoi piedi, e domandano grazia. Era questo il caso in cui raddolcire si potea la severità delle leggi senza che si alterasse la disciplina. Il saggio dittatore usò della sua assoluta podestà per accordare il perdono.

Tante vittorie, delle quali si gloriavano i Romani, resero ad essi insopportabile l'umiliazione,

a cui soggiacquero alle Forche Caudine. Fu così chiamato un passo angusto in vicinanza di *Caudio*, ove mercè una militare astuzia, trasse *Ponzio*, generale de'Sanniti, l'esercito consolare. Si trovarono quivi i Romani rinchiusi come in una prigione, senza potere uscire da veruna parte, senza poter combattere, e in procinto di morir di fame. Il padre di *Ponzio* interrogato, consigliò i suoi compatrioti, o di trattar generosamente i nemici, o di ucciderli tutti. Siccome in que' tempi si combatteva più per la gloria che per i proprj vantaggi, fu abbracciato il cattivo partito di far confessare in certa maniera a' Romani l'essere stati vinti, con obbligarli a passare a uno alla volta sotto il giogo, e rimandarli sulla parola de'consoli, che con ciò sarebbe finita la guerra. Furono dunque lasciate a Roma le forze da vendicarsi.

Una segreta rabbia s'impadronì del cuore dei senatori, e de'componenti tutti gli altri ceti, si negò di ratificare il concluso vergognoso trattato, si consegnarono a' Sanniti il console *Postumio*, e altri subalterni che l'avevano autenticato. *Ponzio*, giustamente irritato da un tale artificio, nega di restituire i prigionieri che sono in suo potere, e da ambe le parti si rinnovano le più sanguinose stragi. Dopo molti anni i Sanniti sovente battuti, fecero perdite irreparabili, e il loro comandante fu condotto in trionfo a Roma con le mani legate al dorso. In vece di onorare il suo valore ebbesi la barbarie di fargli mozzare il capo. Si trattò in fine della pace. *Curio Dentato*, console meno riguardevole pel suo grado che per le sue virtù, dovea regolarne gli articoli. Questo grand' uomo

povero volontariamente se ne stava mangiando in un piatto di legno, allorchè gli ambasciatori sanniti andarono a pregarlo che volesse ascoltarli, e gli offerirono una riguardevole somma affinchè prendesse a cuore i loro interessi. *La mia povertà*, disse loro, *vi ha fatto forse sperare di corrompermi; ma io stimo meglio di comandare a quelli che hanno dell'oro che averne io stesso.* Se queste parole mostrano orgoglio, un tale orgoglio è d'un'anima nobile.

Molti altri popoli d'Italia, ed in particolare i Galli, sendosi stabiliti lungo le coste dell'Adriatico soggiacquero, vinti che furono i Sanniti, alle forze de' Romani. Gli *Equi* perdettero in 55 giorni 41 città, che certamente non erano che grossi villaggi. Si contarono dopo ciò dugento, e settantremila cittadini atti a portar le armi. In tal guisa potea Roma eseguir imprese molto grandiose.

Maestra.

Da qui avanti comincia la grandezza e la forza della repubblica romana. Soggiogando ella i suoi vicini, si spianava la via ogni giorno a maggiori conquiste. Dio per i suoi giustissimi fini volle che tutti i regni i più cogniti fossero sottoposti al di lei dominio; e preparava le cause seconde per l'adempimento della sua volontà. Continuate, *Donna Violante.*

Donna Violante.

Tra le città della Magna Grecia, la quale comprendeva tutte le coste meridionali d'Italia, *Taranto*, colonia di Sparta, distinguevasi per la sua opulenza, pel suo lusso, pe' suoi piaceri e per la sua superbia. Considerava i Romani come barbari, e

senato, dopo una lunga deliberazione, fece quella memorabil risposta, dalla quale si argomenta il carattere forte, e costante di quella repubblica: *Esca Pirro d'Italia, poi mandi a chieder la pace; ma fino che starà nel paese, Roma gli farà guerra.* Fu imposto a *Cinea* di partire l'istesso giorno. Nel render conto della sua commissione, espose, che Roma eragli sembrata un tempio, e il senato una adunanza di re.

Maestra.

Quale azione memorabile fece *Fabrizio* in tale occasione? simili tratti non vanno lasciati indietro, come lezioni interessanti di virtù, di quella maschia virtù che disprezza ciò che adorano le anime corrotte.

Donna Violante.

Il medico di *Pirro*, sommamente di lui disgustato, offrì ai Romani, per quanto dicesi, di avvelenarlo per una somma di danaro. Il console *Fabrizio* ne diede a lui generosamente l'avviso, e si meritò questo elogio, che *era più agevol cosa il ritorcere il sole dal suo cammino, che rimuover Fabrizio dal sentiero della probità e della giustizia. Curio Dentato* frattanto, assalito da lui presso *Benevento*, lo vince e lo mette in fuga. Gli elefanti più non isgomentavano i Romani, poichè questi scagliavano su loro dardi infuocati, e gravemente li trafiggevano a colpi di picche, fino a renderli furibondi, per lo che il loro furore spesse volte reiterato divenne pernicioso a'loro stessi padroni. Il campo di *Pirro*, ove era indicato il posto di tutti i corpi di truppe in un sol recinto, insegnò ai vincitori l'arte degli accampamenti. Sempre

attenti a imitare quanto trovavano di buono nelle pratiche straniere, accompagnavano il genio ai vantaggi della disciplina e del coraggio.

Maestra.

Questa pure fu una delle cagioni principali della grandezza romana. Si perviene imitando a perfezionare il buono, per creare il meglio.

Donna Violante.

Abbandonò *Pirro* l'Italia sei anni dopo il principio della guerra, e andò a portare le sue armi nel Peloponneso, ove fu ucciso nell'assedio di *Argo*. Non era egli che un avventuriere illustre, audace nelle imprese, inconsiderato e temerario che non potea fare a meno di non cedere all'invitta costanza di Roma. Le città di Taranto, Crotone, Locri, tutta la Magna Grecia e tutta l'Italia propriamente detta, furono tosto soggette a'Romani, che per la severa loro disciplina facevano sempre più maggiori progressi, come in un memorabile esempio si scorge.

Reggio, colonia greca, incontro a Messina, era ricorsa alla protezione di Roma, e ricevuto avea un presidio di quattromila uomini. I soldati si abbandonarono alle voluttà, e si dimenticarono i loro doveri. Per mezzo di una detestabile congiura, trucidarono tutti i cittadini e si resero padroni della città. La guerra di *Pirro* tenne sospeso il castigo di una tale enormità, finchè ad un console fu addossata la cura della pubblica vendetta. Assediò i ribelli nell'occupata piazza, e li costrinse ad arrendersi dopo la più disperata resistenza. Si fecero per la maggior parte ammazzare. Trecento soli ne furono presi, i quali tutti

il senato condannò all'estremo supplizio, e furono, malgrado l'opposizione di un tribuno, giustiziati. Senza tali rigori sarebbero i soldati divenuti tanti assassini.

La severità della censura niente meno contribuisce a conservare i costumi, su'quali era essenzialmente fondata la gloria della repubblica. I censori esclusero dal senato *Cornelio Rufino*, perchè possedeva gran quantità di vasi di argento. Era stato dittatore e console due volte, e sebbene avesse fama di uomo avido e ingiusto, *Fabrizio* istesso lo avea fatto ascendere al consolato. *Vorrei piuttosto*, diceva quel grand'uomo, *essere spogliato da un console che condotto prigione dal nemico*. *Curio*, l'incorruttibile *Curio*, fu accusato intorno lo stesso tempo di aver convertito in proprio uso una somma del bottino della guerra. A sua giustificazione produsse un vaso di legno, di cui servivasi ne' sagrifizj, e giurò che quello era tutto il bottino entrato in sua casa. Avendogli offerto il senato dopo la sconfitta di *Pirro* 50 moggi di terra conquistata, rispose che per vivere gliene bastavano sette, e che non mai si sarebbe indotto a dare un cattivo esempio.

Un sì nobile disinteresse destava la pubblica emulazione. Essendo stati spediti ambasciatori in Egitto per fare alleanza con *Tolomeo Filadelfo*, che il primo aveva inviata un'ambasceria a Roma, riportarono essi ricchissimi presenti, ricevuti, loro malgrado, da quel principe, e li depositarono nel tesoro. Il senato li ringraziò, perchè con la loro condotta resi avevano i romani costumi venerabili alle genti straniere. Erano allora poco note

le ricchezze, e la prima moneta d'argento non fu battuta in Roma se non poco avanti la prima guerra *Punica*.

Donna Bellotta.

Cosa vuol dire guerra *Punica?* più volte ho inteso dire questa parola senza intenderla.

Donna Violante.

Punica significa Cartaginese, dalla lingua *punica*, o *fenicia* che parlavano gli abitanti di Cartagine, potentissima città sulle coste settentrionali dell'Affrica, situata non lungi dalla moderna città di *Tunisi*.

Era stata fondata da *Elisa*, o *Didone*, che era fuggita da *Tiro*, famoso emporio dell'Asia per il suo immenso commercio, sulle coste occidentali della Fenicia vicino alla Giudea, con una gran parte de' migliori cittadini, a fine di sottrarsi all'avarizia, e crudeltà di *Pimmalione* suo fratello, che aveva usurpato il trono, uccidendo *Sicheo* di lei marito. Secondo alcuni, seguì questa fondazione 142 anni avanti a quella di Roma, secondo altri solamente 65. Siccome i Tirj vi portarono il genio per la navigazione, e il commercio, in poco tempo Cartagine si arricchì, e divenne potente più della stessa Tiro. Quasi tutte le coste dell'Africa, da Cirene fino al mare di *Atalante*, le divennero soggette, come ancora una gran parte della Spagna, e dell'isola di Sardegna, Sicilia, Majorica, Minorica. Signora del mare, raccoglieva da per tutto il superfluo di varie contrade per venderle altrove a un prezzo assai caro. Non trovando concorrenza, imponeva facilmente alle nazioni questa specie di tributo. Aveva un governo

misto, degno certamente di elogio, poichè godette più di cinque secoli della pace interna e della libertà civile. Due magistrati annuali, che si chiamavano *Suffeti*, rassomigliavano a're di Sparta e a'consoli di Roma. Gli affari importanti si decidevano in senato, se unanimi erano i suffragj, se no, si rimettevano al popolo. Le gran ricchezze però introdotta vi avevano una somma corruttela di costumi, e provocata l'avarizia, onde i Cartaginesi erano fraudolenti, viziosi e crudeli. La superstizione li rendeva barbari all'eccesso. Immolavano a *Saturno* vittime umane, talvolta i proprj figli, e soffocando la voce della natura le madri miravano a ciglio asciutto questi orribili sagrifizj.

Donna Sofia.

Ho inteso dire che in Cartagine vi era un tribunale detto de' Cento, i componenti del quale erano a vita per contrappesare l'autorità de'generali dell'armate, ed esaminare la loro condotta, la quale, se era trovata colpevole, venivano severamente puniti con la morte, o con atroci supplizj. Le guerre il più delle volte si facevano molto lontane dalla capitale; onde i comandanti ritenevano per più anni il dominio supremo degli eserciti. Questi poi, composti di soldati mercenarj, erano più solleciti della fortuna de' loro capi che per quella della loro repubblica.

Maestra.

In tal guisa i Cartaginesi volendo difendersi da alcuni uomini troppo potenti, crearono de' tribunali che potevano divenire più formidabili. Per porre un freno a una autorità, ne stabilirono una altra che avea bisogno di esser frenata; lasciavano

adunque radicar degli abusi, mentre credevano di estirparli. Avanti di proseguire l'istoria è necessario di conoscere a fondo questa gran rivale di Roma.

Donna Violante.

I Mamertini usciti dalla Campania, si erano impadroniti di Messina per mezzo di un attentato simile a quello della guarnigione romana di *Reggio*, ch'era stata, come abbiamo raccontato, rigorosamente castigata. I Cartaginesi e i Romani furono chiamati in soccorso dalle varie fazioni. L'onore non permetteva a Roma di dichiararsi; ma il popolo, meno delicato sul decoro del senato, voleva una guerra, dalla quale si prometteva molti vantaggi. Furono prese le armi. Il console *Appio Claudio* passò lo stretto con una piccola flotta, e battè *Jerone* re di Siracusa, e i Cartaginesi, che si erano con lui collegati, lasciò guarnigione in Messina, e tornò tanto più coperto di gloria, perchè i Romani non avevano fino allora portate le loro armi fuori del continente. *Jerone*, fosse prudenza, o debolezza, fece un trattato con Roma, all' oggetto di salvare i suoi stati. Erano i Cartaginesi padroni di una gran parte delle costiere e delle città marittime, ma si poteva scacciarli con l'ajuto de' Siracusani.

Agrigento, città famosa, fu espugnata dopo un lungo assedio, e i nemici furono sconfitti in una sanguinosa battaglia. Ispirando sì prosperi eventi nuove speranze a' Romani, estendono le loro mire; si accorgono della necessità di una marina, si accingono a cercarla di pianta, perchè non avean mai avuta una flotta degna di questo nome, e i

loro bastimenti erano piuttosto barche che navi. Prendono per modello una galea cartaginese arenata sulle loro spiagge, e lavorano giorno e notte con tale ardore che in pochi mesi mettono in mare 120 galee. Con tutto ciò, nè i legni, nè l'esercizio navale delle ciurme poteva pareggiare l'attività di un popolo che teneva l'impero del Mediterraneo. Il console *Duillo* perciò, per rendersi superiore, fece aggiungere a ciascheduna galea una macchina chiamata *Corvo*, la quale piombando sopra il legno nemico, lo afferrava, e formava una specie di ponte per abbordarlo. L'invenzione ebbe tutto il buon esito. I Cartaginesi furono battuti, settemila restarono uccisi, altrettanti prigionieri. Ottanta galere furono prese, tredici affondate. Non vi fu mai vittoria così gradita a'Romani. Il vincitore, quando se ne tornava la sera a casa, era preceduto da una fiaccola e da due sonatori. Un'altra vittoria riportata a *Ecnomo*, mette in istato i Romani di attaccare l'Affrica. *Attilio Regolo,* uno de'consoli, vi porta la guerra, e alla fine del suo consolato, rileva l'ordine di continuarla col titolo di proconsolo. Domanda egli allora un successore, allegando che se non andava egli a coltivare i suoi campi, la sua famiglia correva il rischio di morir di fame. Comanda il senato che questa sia mantenuta a pubbliche spese, e la povertà serve maggiormente a rilevar la gloria dei generali. Essendosi in poco tempo inoltrato fino sotto le mura di Cartagine, offre a'nemici sì dure condizioni di pace che vengono rigettate, malgrado il terrore universale. *Bisogna saper vincere e sottomettersi al vincitore*, aveva egli pronunziato; ed

in tal guisa ravvivò il coraggio de' vinti, mercè la vergogna e la disperazione. In sì scabrosa circostanza giunge un corpo de' Greci assoldati dai Cartaginesi, sotto il comando di *Jantippo*, capitano formato nella scuola di Sparta che insegna agli Affricani l'arte militare e li riempie d'ardore e di fiducia. Assale quindi *Regolo*, che, riputandosi invincibile, non prendeva veruna precauzione: lo batte, lo fa prigioniero.

Maestra.

Questo esempio è molto opportuno a renderci moderati ed umili nelle prosperità. Impariamo dagli errori altrui e dalle altrui disavventure ad evitare gli stessi errori e le stesse sciagure. Questo è il più prezioso frutto che si ricavi dall'istoria, che in fondo non è che una serie vicendevole di belle azioni e di sbaglj.

Donna Violante.

Le tempeste e i naufragi distruggono le forze marittime di Roma. La flotta comandata da *Claudio Pulcro* è battuta e disfatta totalmente da *Aderbale* alle alture di Trapani. Ma Roma non perde il coraggio, mentre le sue armate vanno a cingere d'assedio *Lilibeo*, la piazza più forte che avessero i Cartaginesi in Sicilia. Questi spedirono allora ambasciatori a proporre il cambio dei prigionieri. *Attilio Regolo*, che seco loro era stato inviato, persuase il senato che non si facesse tal cambio, come dannoso a Roma; e tornò intrepido a Cartagine per soggiacere al più orrendo supplizio, già minacciatogli se non otteneva quanto da lui si chiedeva. Il console *Lutazio* distrusse finalmente la flotta di *Annone*; battè *Amilcare*

Barca, padre del grande *Annibale*; e costrinse i Cartiginesi a domandar la pace, dettandone imperiosamente le condizioni. Fu ad essi imposto un pagamento di 2200 talenti d'argento in venti anni, e 1000 per le spese della guerra, e di abbandonare per sempre tutte le isole tra la Sicilia e l'Italia. La Sicilia suddetta, trattone lo stato di Siracusa, fu dichiarata provincia dei Romani, e dopo un sì glorioso trattato fu chiuso il Tempio di *Giano*, che sin da *Numa Pompilio* era stato aperto.

Maestra.

In tal guisa dopo 24 anni di continua guerra, privi di ricchezze e di esperienza di mare i Romani, che perdute aveano più di 700 galee, prescrissero le leggi all'opulenza di Cartagine, le di cui sciagure erano meno considerabili che i mezzi da ripararle. Una inflessibile fermezza nelle risoluzioni, un' invincibile passione per la gloria e per le conquiste, e l'esatta severità della disciplina, stabilirono la fortuna in favore di Roma. Un popolo unicamente guerriero superar dovea un popolo che faceva la guerra soltanto pel commercio.

Donna Violante.

Non molto dopo spedì il senato un'ambasceria a *Teuta*, regina dell'Illirico, o sia Dalmazia, per chieder soddisfazione de' torti che i di lei corsari fatti avevano ad alcuni mercanti. Ella rispose, che non vi era consuetudine nel suo regno d'inibire a privati le piraterie. *Fra noi*, replica fieramente il più giovane degli ambasciatori, *il torto fatto ad un cittadino è vendicato dalla repubblica. Vi obbligheremo noi ben presto a riformare le*

vostre usanze. Si porta la guerra nell'Illirico; *Teuta* vien battuta, presa e condotta prigioniera in trionfo, e i Romani colgono l'occasione di mostrarsi agli occhi della Grecia. Atene e Corinto gli ammettono ai loro giuochi, a'loro misteri, non prevedendo che un giorno diverrebbero schiavi di quel popolo fin allora sconosciuto.

I Galli frattanto fanno una nuova irruzione in Italia, e vincono in Toscana un esercito considerabile: ma combattendo mezzo ignudi, sono sconfitti in molte altre battaglie. I Romani passano per la prima volta il Pò, occupano Milano capitale dell'Insubria, s'impadroniscono della Liguria e del Piemonte, e formano di tutti questi paesi una provincia sotto nome di Gallia Cisalpina, e divengono padroni assoluti in tal guisa di tutto il continente che ora si comprende sotto nome d'Italia, cioè da *Reggio* di Calabria e *Taranto* fino di là da Torino. La seconda guerra Punica apre loro la conquista della Spagna e dell'Asia.

I Cartaginesi, sempre bramosi di rifarsi delle ricevute sconfitte, avevano risarcite le loro perdite con una nuova conquista nella Spagna, ove *Amilcare* recata avea la guerra, dopo aver fatto giurare ad *Annibale* suo figlio un odio eterno contro i Romani. Nello spazio di nove anni aveva molto ampliato il dominio della sua patria in quel paese, da cui traeva immensi tesori. *Asdrubale* fondò la nuova Cartagine, o sia Cartagena: accrebbe una potenza che dava gran timore a Roma. Questa, minacciata da'Galli, adoprò i maneggiati con la sua pericolosa rivale, e fu convenuto che i Cartaginesi non avrebbero passato il fiume *Ebro*, e

che *Sagunto*, città riguardevole, alleata de' Romani, libera si manterrebbe, e indipendente. *Annibale* succeduto ad *Asdrubale*, in età di anni 26, che già possedeva i talenti di un artifizioso politico, nello stesso grado di quelli del più perfetto generale, querelandosi de' Saguntini, e rendendo i Romani sospetti e odiosi, ottenne dalla sua patria la permissione e la facoltà di operare quel che avesse creduto vantaggioso agl' interessi di Cartagine. Sagunto tosto assediata, implora il soccorso di Roma che spedisce ambasciatori in Affrica, le rimostranze de' quali non producono veruno effetto. Dopo sette mesi di assedio i Saguntini, ridotti alle più calamitose estremità, bruciano quanto hanno di prezioso, appiccano il fuoco alle case, ove lasciano per la maggior parte con le mogli e i figli la vita, e quelli che sopravanzano sono passati a fil di spada. Si risvegliano allora i Romani dal loro letargo, si mettono in difesa, e uniscono due formidabili armate. *Publio Scipione* è destinato a combattere in Ispagna, *Sempronio* console, suo collega, in Affrica; ma *Annibale*, senza dar loro il tempo, s'incammina a gran passi a portare il ferro e il fuoco nel seno dell'istessa Italia. Nessun pericolo lo atterriva, perchè tutto avea preveduto. Il passaggio dell' Ebro e de' Pirenei, da' quali dette un glorioso principio, è un nulla in confronto di quello del Rodano e delle Alpi. In cinque mesi e mezzo percorre lo spazio di quasi 1500 miglia a traverso di ostacoli innumerabili, e si rende padrone di Torino. *Publio Scipione*, che non aveva mai potuto fermare la sua rapida marcia, incontra i nemici di

là dal *Tesino*, combatte, e riceve una ferita: la sua cavalleria credendolo morto, si volge in fuga; ripassa il Pò, stretto sempre alle spalle dal vincitore. *Sempronio* richiamato dalla Sicilia, uomo vano e presuntuoso, lusingandosi di vincere senza compagni, malgrado gli avvisi in contrario di *Publio*, prende così male le sue misure che tutti due gli eserciti consolari sono interamente disfatti sulle sponde del fiume *Trebbia*.

Passa *Annibale* l'Appennino con eguale felicità, traversa la Toscana, e si avvicina a Perugia. Un nuovo console, indegno di comandare, il temerario *Flaminio*, mette il colmo alla gloria di Annibale. Impaziente di combattere, va ad impicciarsi in uno stretto presso il lago Trasimeno. I Cartaginesi lo investono, l'uccidono, tagliano a pezzi tutta la sua armata. Seimila Romani sfuggono a questo macello; e vengono costretti il giorno susseguente ad arrendersi altri quattromila che venivano ad unirsi a *Flaminio*: sono anche essi sconfitti. Sembrava che il generale affricano comandasse alla fortuna. Tutto era perduto, se il senato contro le regole non avesse egli stesso nominato un dittatore capace di rimettere gli affari nella persona del prudente *Fabio*. Il popolo, sempre geloso della sua autorità, nominò dal canto suo *Minucio*, comandante della cavalleria, pessima scelta che rilevò il merito del primo, il quale postosi alla testa delle truppe disanimate, avvedutamente si apprese a lasciar consumare il nemico per mancanza de' viveri. Accampa su luoghi alti, schiva la battaglia, va sempre stancando *Annibale*, e lo sconcerta con questo nuovo genere

di guerra. *Minucio* impetuoso, quanto era l'altrò moderato, screditava la condotta del dittatore, e lo tacciava di codardia; ma questi ebbe il coraggio di sacrificare l'altrui disprezzo e la derisione, di sacrificare l'istesso suo decoro alla patria, e di non contar per nulla l'opinione in confronto del suo dovere. *Sarei veramente codardo*, dicea, *se il timore de' motteggi mi facesse commettere degli errori.* Viene accusato d'intelligenza con *Annibale*, perchè questi astenevasi dal dare il guasto alle sue terre, con animo di renderlo sospetto. *Fabio* comanda a suo figlio di venderle, e che ne impieghi il prezzo nel riscatto de' prigionieri. Un tribuno si scaglia con invettive contro di lui: ei si contenta di rispondere: *Fabio cader non può in sospetto de' suoi concittadini.* Si fa giungere l'ingiustizia fino a far dividere l'autorità del comando tra lui e il generale della cavalleria; ei senza lagnarsi gli cede la metà de' soldati. Immediatamente lo vede cinto da ogni parte, e in procinto di essere totalmente sconfitto. *Fabio* si avventa allora addosso a' nemici, e li sbaraglia. *Annibale* maravigliato esclama, *finalmente quella nuvoletta che stava su' monti, mi è caduta addosso con gran tempesta.* Bisognava non esser Romano per restar saldo contro tanta virtù. Arrossì *Minucio* de' suoi eccessi, e depose tra le mani del dittatore la sua autorità. Questa campagna è una delle più belle lezioni che presenti l'istoria sì ai generali come a' cittadini.

Non ostante tutto ciò il popolo non profitta dell'esperienza; e, terminata la dittatura, nomina console *Terenzio Varrone*, figlio di un macellajo

che si era innalzato adulando i capricci della moltitudine. *Emilio* suo collega trovò in esso un avversario da temersi più degli stessi Cartaginesi. Otto legioni che con gli alleati ascendevano a più di settantamila uomini, formavano sotto i due consoli un'armata formidabile. Ogni giorno alternativamente si cedono il comando. *Varrone* profittò del suo tempo per gettarsi incautamente nel precipizio. Non fu veduta cosa più imprudente delle sue disposizioni, nè meglio intesa di quella di *Annibale*, le cui forze appena ascendevano alla metà. I Romani presso Canne nella Puglia furono circondati, e, senza quasi potersi difendere, miseramente trucidati: dopo tre ore di conflitto fu sì orrenda la strage, che *Emilio* vi lasciò la vita con più di quarantamila combattenti. *Varrone* fuggì a Venosa con un piccolo numero di cavalli.

Maestra.

Che fu detto d'*Annibale* dopo una sì strepitosa vittoria?

Donna Violante.

Fu detto che se fosse subito marciato verso Roma se ne sarebbe sicuramente reso padrone. È vero che non aveva tante truppe da formarne l'assedio, ma quando una città è colta all'improvviso, ed è nella costernazione, gli abitanti pensano più a fuggire che a difenderla. *Maerbale*, che comandava la cavalleria cartaginese, disse al suo capitano: *Tu sai vincere, ma non sai profittare della vittoria.*

La magnanimità romana si spiega in tutto il suo vigore in questo disastro. Ogni senatore scorre per la città, a fine di sedare l'agitazione degli

animi; e ritornato *Varrone* con gli avanzi dell'armata battuta, tutto il senato gli va incontro e solennemente lo ringrazia di non aver disperato della repubblica. Questa sola azione equivale a un trionfo. Ognuno a gara porta al pubblico tesoro il suo danaro; tutta la gioventù si avvalora, si mette in piedi un nuovo esercito.

Avendo Capua abbandonata Roma sua alleata, e ricevuto *Annibale* nelle sue mura, le delizie di quella città divennero per lui uno scoglio funesto. Ei svernò in seno ai piaceri: l'esempio del Capitano fu agli altri pericoloso. I suoi soldati si ammollirono, e in vece del riposo militare, di cui avevano bisogno, gustarono un vile riposo che loro snervò il corpo e l'animo: divennero frequenti i disertori; e solo da' Cartaginesi si respiravano le dolcezze della Campania. I Romani, per quanto *Annibale* fosse tremendo, ripresero l'antica superiorità. *Filippo*, re di Macedonia, ch'era sbarcato nella Magna Grecia per unirsi a lui, perdette una battaglia contro il console *Levino*, e se ne tornò immediatamente al suo paese. *Annibale* medesimo si ritirò inseguito dal console *Marcello*, che si rese poscia immortale con l'assedio di Siracusa difesa per tre anni dall'illustre *Archimede*, celebre geometra e macchinista. Finalmente quella gran città cadde in potere de' Romani suddetti, che marciano quindi ad assediar l'istessa Capua e la stringono. Il General cartaginese disperando di soccorrerla, si accinse all'assedio di Roma per fare una diversione; ma gli va fallito il colpo. La piazza è ridotta agli estremi. I principali autori della ribellione si danno la morte; i cittadini si

sottomettono, e sono dispersi in varie parti. *Fabio* intanto si rende padrone di Taranto per sorpresa; e l'Italia vede di non poter liberarsi dalla soggezione di Roma. *Asdrubale*, fratello di *Annibale*, da esso chiamato, si muove dal fondo delle Spagne per unirsi a lui; varca le Alpi; ma i consoli *Claudio Nerone* e *Livio Salinatore*, dopo una marcia stupenda lo assalirono, tagliano a pezzi tutto il suo esercito, e gettano la di lui testa nel campo stesso di *Annibale*, che argomentò da un sì terribile esempio, quale esser dovea il destino della sua patria. Se i due fratelli avessero potuto unirsi, sarebbe stata contro di loro impossibile per Roma ogni difesa.

Maestra.

Qualunque cosa dica *Titio Livio* delle delizie di Capua, un istorico non meno di lui giudizioso osserva che dopo la perdita di quella città *Annibale* si mantenne altri dieci anni in Italia: vinse più volte, uccise *Marcello*, detto la *spada di Roma*, ed allorchè provò contraria la fortuna, le sue truppe si esposero a nuove fatiche, senza mormorare, e senza mai ammutinarsi una sola volta. La vera cagione di sua decadenza è, che Roma, facendo sempre maggiori progressi, fece leva di 18 legioni, e impiegò i migliori generali che si erano formati alla scuola del nemico. *Annibale* all' opposto, senza ajuti, giacchè non ne riceveva da Cartagine, con un'armata ridotta a poco più di trentaseimila uomini, era difficile che potesse cattivarsi la fiducia de' popoli italiani, dovendo a un tempo medesimo conservare le sue conquiste, farne delle nuove, e sostener la campagna contro molti eserciti che ogn'anno si rinnovavano.

Donna Violante.

La guerra intanto non era meno viva in Ispagna. *Publio Scipione* e *Gneo* suo fratello, avevano combattuto con indicibile prosperità, ma separatisi, e sopraffatti da *Asbrubale* avanti la sua partenza per l'Italia, perdettero la vita. *Publio Scipione*, figlio del primogenito, in età di 24 anni, unito a *Marcio*, giovane cavaliere, ristabilì le cose con la sua prudenza, e scagliò un colpo mortale alla potenza cartaginese con la presa di Cartagena, acquistata in un sol giorno. Trovò 18 galere, e 130 navi mercantili con immense ricchezze, e gli arsenali e i magazzini pieni di provvisioni. Con la sua virtù accrebbe la sua gloria. Gli è condotta una giovane prigioniera, dalla cui bellezza resta incantato. L'interroga, sente ch'è promessa sposa a un principe del paese, e la restituisce al suo futuro consorte. Questi lo celebra qual nume, e gli procaccia alleati. In breve spazio i Cartaginesi perdono per sempre la Spagna, e vi dominano i Romani. L'attività, il valore, la reputazione di *Scipione* lo facevano ovunque trionfare. Forma egli allora il progetto di trasportare la guerra nel cuore dell' Affrica, e sotto le mura dell' istessa Cartagine; e non ostante le dissensioni de' vecchi senatori ne ottiene la permissione. Non sì tosto ha messo il piede nel continente affricano che *Massinissa* si dichiara in favor de' Romani. *Siface*, altro re di Numidia, si getta dal partito contrario, benchè in addietro alleato di *Scipione*. Questi in molte battaglie vince e *Siface* e *Asdrubale*, generali cartaginesi. *Massinissa* soggioga la Numidia, e sposa la famosa *So-*

fonisba, figlia del suddetto *Asdrubale* ch'era stata a lui promessa, e sposato avea *Siface*. Cartagine trema alla vista delle armi romane, e richiama *Annibale* a difender la patria. Esso abbandona l'Italia col rammarico di un conquistatore, al quale sia strappata la preda; e giunto alle patrie sponde, spedisce alla prima esploratori che riconoscano il nemico. Questi sono arrestati e condotti alla presenza del generale romano, che dopo aver lor fatto esaminare ogni cosa li congeda e li provvede ancora di danaro. A tale annunzio sorpreso *Annibale* da maraviglia, desidera la pace, e domanda a *Scipione* un abboccamento. Ei gli pone avanti gli occhi le vicende della fortuna, si sforza d'ispirargli sensi di pace; gli offre la cessione delle Spagne, e di tutte l'isole possedute da Cartagine. Il Romano risponde come *Alessandro* fatto aveva a *Dario*, con una fierezza che esclude ogni speranza di pacificazione, e vanno entrambi a preparsi alla pugna.

La celebre battaglia di Zama dovea decidere della sorte delle due più potenti repubbliche del mondo. Gli ausiliarj di Cartagine si diedero tosto a vergognosa fuga. La falange cartaginese fece una vigorosa resistenza. *Annibale* operò con ogni maggiore sforzo per vincere; ma i suoi soldati non corrisposero alle misure da esso prese con un ordine mirabile: quarantamila restarono uccisi o prigionieri; ed egli durò fatica a mettersi in salvo. La diserzione de' Numidi fu cagione di così grande svantaggio. Tornato in Cartagine si confessò vinto, e dichiarò che altro scampo non vi era che la pace. *Scipione* desiderava di conchiu-

derla, temendo che un console non venisse a rapirgli l'onore di aver terminata la guerra. Ne impose le più dure condizioni obbligando i Cartaginesi a pagare diecimila talenti nello spazio di 50 anni, a restringersi a' soli suoi possessi nell'Affrica, a consegnare tutti i prigionieri, i disertori e tutte le sue navi da guerra, fuori che dieci galere a tre ordini di remi, e a non far la guerra in nessun luogo senza il consenso del popolo romano.

Cinquecento navi cartaginesi in balìa di *Scipione*, e arse a vista di Cartagine; la sua potenza marittima così famosa, annichilata; tutti i cittadini tassati per pagare il tributo ignominioso; il superbo *Annibale*, costretto a sottoscriversi all'abbassamento della sua patria; la memoria delle antiche sconfitte cancellate da tante vittorie; tale fu il frutto della seconda guerra punica. Ogni cosa tentava a far che Roma dilatasse il suo impero. Le sue armi si rivolsero subito contro la Macedonia. Il re *Filippo*, il quale aveva insultati i Romani in Italia in tempo delle loro disgrazie, fu sconfitto dal console *Quinzio Flaminio* a Cinocefali, e obbligato a pagare mille talenti, e rendere la libertà a tutte le città della Grecia che erano state finora sotto il suo dominio. Gli *Etoli*, popolo intrattabile, chiamarono un difensore nella persona di *Antioco*, il grande re di Siria, il più potente monarca dell'Asia, e che possedeva la parte più vasta dell'impero di *Alessandro*. *Annibale*, perseguitato dalla inquieta ambizione dei Romani, è obbligato ingiustamente a fuggire dalle paterne mura: si era ritirato alla corte di quel re e

avrebbe forse vendicata l'Affrica, se fossero stati ascoltati i suoi consigli. Impadronitosi il re dell'isola di Eubea, o sia Negroponte, dimenticò fin l'oggetto della sua spedizione. Si addormentò in seno ai piaceri, e lasciò andare in decadenza la disciplina. *Acilio Galbrione* marcia a gran giornate contro di lui. *Catone* suo luogotenente occupa l'altura dallo stretto delle Termopile pel sentiero altre volte fatto da *Serse*, si avventa addosso a'nemici, li sbaraglia, e *Antioco* fugge con soli 500 uomini. *Lucio Scipione*, accompagnato da suo fratello detto l'*Affricano*, invade l'Asia Minore, e batte di nuovo con soli trentamila uomini a Magnesia il re di Siria che ne aveva ottantamila, e 54 elefanti. Trema dopo la sconfitta in Antiochia, e manda a domandare la pace. Il grande *Scipione* risponde che i Romani non si lasciavano abbattere dalle avversità, nè s'insuperbivano per la fortuna, e che si contentavano dopo la vittoria di quello che avevano richiesto per l'avanti, che *dovesse il rè evacuare tutta l'Asia di qua del Monte Tauro, pagasse tutte le spese della guerra e desse venti ostaggi*. Di più dovea consegnare *Annibale*, di cui non si era voluto fidare; questi fuggì, e andò ramingo di asilo in asilo, esposto sempre all'implacabile odio de'Romani che lo volevano in loro potere, finchè si avvelenò nella stessa reggia di Prusia re di Bitinia, che lo aveva accolto per tradirlo.

Maestra.

La persecuzione di questo eroe, che non era reo di altro delitto verso Roma che di aver combattuto in favore della sua patria, fa vedere che

già si erano molto corrotti i costumi de' Romani. L'acquisto dell'Asia terminò di guastarli, con fare ad essi adottare tutti i vizj seguaci delle ricchezze. Gustando il fasto asiatico, si nausearono della virtù, e in grembo alla fortuna germogliarono i semi della calamità. Se avesse alcuno potuto rimediare ai progressi del male, sarebbe stato il famoso *Catone* da voi nominato, zelante partigiano dei lavori campestri e della frugalità, nemico d'ogni specie di lusso; ma il di lui carattere aspro e ardente non conosceva alle volte i giusti limiti. Egli si era opposto con sommo calore all'abolizione della legge *Oppia*, che non permetteva alle dame romane più di una mezza oncia d'oro in ornamenti, e loro inibiva i cocchj e gli abiti di varj colori. Era stata emanata questa legge in tempo che *Annibale* devastava l'Italia. *Valerio* suo collega prese le parti delle dame che volevano esser distinte dalle donne plebee; e malgrado la di lui resistenza, ottenne la vittoria in favore del bel sesso. L'odio suo contro gli *Scipioni* era anco meno scusabile. L'*Affricano* ebbe a provare i primi suoi colpi. Due tribuni dal suddetto istigati l'accusarono avanti al popolo di essersi lasciato corrompere dal danaro di *Antioco*. Nel giorno del suo giudizio, comparisce l'illustre accusato, lacera i suoi conti, e sdegnando giustificarsi: *Oggi è l'anniversario*, dic' egli, *della mia vittoria sopra Annibale e Cartagine. Seguitemi, o Romani, al Campidoglio: andiamo a ringraziar gli Dei.* Tutta l'assemblea gli tien dietro, e lascia confusi gli accusatori. Citato un'altra volta, si ritirò in una casa di campagna, ove morì in età

di anni quarantasette. Tanto saggio da bastare a sè stesso nella solitudine che la moderazione, e lo studio gli rendevano gradita, era solito dire: *Io non sono mai meno ozioso che quando non mi premono gli affari, e non sono mai meno solitario che quando sono fuori della società. Catone* adulava il popolo, esalando, sotto la maschera di un rigido zelo, l'amarezza del suo fiele e dei suoi personali rancori. Esercitò la censura da spietato riformatore, benchè non andasse immune dal biasimo la sua severa condotta. Escluse *Scipione* l'*Asiatico* dall' ordine de' cavalieri, riducendolo alla condizione degl' infimi cittadini: condannò chiunque portato avesse qualche superfluo ornamento.

Una nuova tempesta si addensò contro la Macedonia. Essendo *Perse* succeduto a *Filippo*, si abbandonò imprudentemente al suo odio contro i Romani. Appena asceso al soglio faceva apparecchj, e tentava di ribellare la Grecia. *Eumene*, re di Pergamo, ne dà avviso a Roma e viene contro di lui risoluta la guerra. A un tale annunzio offrì in vano tutte le soddisfazioni che si volessero esigere da lui. Il senato rispose a'suoi ambasciatori che stava un console per trasferirsi in Macedonia e che avrebbe potuto trattar seco lui, se avea buone intenzioni. Trattar non voleasi se non con le armi alla mano.

Sopraggiunge il console *Licinio*, e avendo il re guadagnata una battaglia, domanda dipoi la pace alle istesse condizioni che ricevute avea il padre suo. Qui più che mai si fa ammirare la romana costanza. *Licinio*, benchè battuto, dichiara che

non avrebbe *Perse* ottenuta mai la pace, se non rimettendosi col suo regno alla discrezione dei Romani. Di tutto trionfava a lungo andare la loro ostinata e inflessibile costanza. Questo principe, dall'altro canto avaro, timido e crudele, non sapeva affezionarsi i suoi alleati, nè rendersi formidabile a'nemici.

Nel quarto anno della guerra fu sconfitto da *Paolo Emilio*. La famosa falange macedonica fu messa in rotta, perchè assalita da ogni lato da piccoli corpi a misura che si andava sconcertando ne'suoi movimenti. *Perse* si volse in fuga. Abbandonato da'suoi sudditi, si dette egli stesso in braccio al vincitore. Fu veduto camminare per Roma vestito a lutto avanti il carro trionfale, e morì nella schiavitù. Il regno di Macedonia, che aveva fatto tremare tutto il mondo sotto *Alessandro*, divenne una piccola ed oscura provincia di Roma.

Tutti i re dell'Asia spaventati piegano la fronte ai voleri della repubblica. *Prusia*, potente re di Bitinia, venne a fare la sua corte al senato, di cui baciò la soglia, ed esclamò avanti i padri: Vi saluto, Dei salvatori. *Popilio Lena* si portò a intimare ad *Antioco Epifane*, successore di *Antioco* il grande, d'uscire dell'Egitto nell'atto istesso di averne compita la conquista. Avendo fatto un giro con la sua bacchetta avanti a quel monarca: *prima che tu esca da questo circolo*, gli disse, *rendi risposta al senato. Io ti porto la pace e la guerra. Antioco*, pieno d'ira e stupore, replicò che avrebbe fatto ciò che gli veniva imposto. Spedì ambasciatori a Roma, a'quali superbamente fu detto che il

senato seco lui congratulavasi perchè aveva obbedito.

Donna Luisa.

Pare che tutti i sovrani dell'Oriente aspettassero solo il comando del senato per discendere dal trono; e che i popoli, schiavi in ogni tempo, prevedessero indifferentemente una tal rivoluzione: forse si lusingavano che divenir potesse più dolce il loro giogo.

Donna Violante

Cartagine, già vinta ed indebolita, recava sempre gran soggezione e terrore a Roma: in poco tempo si era ristabilita, e si era, ad onta delle sue sventure, ripiena di armi e di popolo. Ne fu perciò risoluta la distruzione. Avendo essa prese le armi per liberarsi dalle invasioni di *Massinissa*, istigato segretamente da' Romani, vennero spediti ambasciatori in Africa con l'apparente motivo di ristabilirvi la pace; ma realmente per profittare delle circostanze. Essendo stati i Cartaginesi rotti in una gran battaglia da *Gulussa,* figlio del suddetto re di Numidia, allora i Romani si smascherarono, e dichiararono la guerra a' vinti: odiosa condotta, a cui tennero dietro atti ancora più infami.

Atterriti i Cartaginesi, si piegano ad umili sommissioni, offrono riconoscersi sudditi di Roma, e consegnano le loro macchine militari e le loro armi: ma poco dopo non arrossirono i consoli d'intimar loro che Cartagine, una delle maggiori città dell'universo, esser dovea distrutta da' fondamenti, e che gli abitanti dovevano uscirne, potendo altrove stabilirsi, ma senza fortificazioni,

e lungi dieci miglia dal mare. Questo colpo di fulmine riaccende il coraggio, eccitando la disperazione. Si fabbricano nuove armi, altre macchine; i palazzi, i tempj divengono officine; l'oro e l'argento, i vasi e le statue suppliscono al ferro. Le donne sacrificano i loro ornamenti, e per far corde si recidono fino i capelli. I generali di Roma, non pensando che una città devastata potesse loro resistere, danno l'assalto, ma sono furiosamente respinti con gran perdita. *Scipione* il giovane, figlio di *Paolo Emilio*, e nipote adottivo di *Scipione Affricano*, a cui non era di merito inferiore, ebbe la gloria di richiamar la vittoria e di terminar questa guerra, detta la terza *Guerra Punica*. Cartagine è bloccata e ridotta alla penuria di viveri; indi è presa d'assalto, e data in preda alle fiamme. L'orgoglioso *Asdrubale*, viene a chieder vilmente la vita al vincitore. La moglie, più coraggiosa, lo carica di rimproveri, trucida i suoi figli, e si precipita nel fuoco. Diciassette giorni durò l'incendio, nè vi rimase pietra sopra pietra di una metropoli così illustre che non contava meno di due milioni di abitanti.

Maestra.

Quello che soprattutto ripugna alla natura è il vedere consecrati con la religione tutti i furori della guerra: solennemente venivano, come si è detto, dedicati i nimici agli Dei infernali. Bastava difendersi dalla tirannia per restar vittima de'falsi Numi. Simili imprecazioni aumentavano certamente l'ardore e la fiducia del soldato; ma quanto costar dovevano al cuore di un uomo sensibile come il giovane *Scipione*, che accoppiava alla

scienza militare, le altre più colte e scientifiche facoltà? Gl'istorici tutti dall'altro canto ravvisano l'avvenimento della ruina di Cartagine per l'epoca fatale della totale rovina de'costumi. Roma aveva un freno tremendo, una potente rivale. Appena cessò di temerla, ognuno si abbandonò alle passioni. Il troppo potere ubbriaca, e non è possibile che un popolo sia saggio quando nessuna cosa gli vieta esser vizioso.

Donna Violante.

L'anno stesso si vide la rovina di Numanzia, città riguardevole della Spagna sul fiume Tauro, amantissima della sua libertà. Il distruttore di Cartagine la ridusse agli estremi, e dichiarò che non avrebbe ascoltata veruna proposizione, se gli abitanti non gli avessero consegnata la città, le loro armi, e le loro persone, ridotte alla disperazione fra gli orrori della fame: molti, dopo aver mangiati i cadaveri, vollero darsi la morte che arrendersi ai Romani. Essendosi ribellata la Macedonia, *Metello* la ridusse a dovere. Indi portò le armi nella Grecia per distruggere la lega degli Achei che avea dato moto a questa ribellione. *Lucio Mummio* battè *Eritolao* e *Dico*, i migliori capitani greci, e impose termine alla guerra col sacco e con la distruzione di Corinto, una delle più floride città dell'Europa. La Grecia suddetta, sotto nome di Acaja, fu ridotta anch'essa in provincia romana. Roma si arricchì di quanto aveva di più prezioso tra i quadri e le statue di Corinto, e *Mummio*, disinteressato egualmente che valoroso, niente serbò per sè delle ricchezze e de' bei monumenti acquistati.

Marchesa Boschini.

Io credo che se il gusto delle arti addolcito avesse i suoi costumi, e quei di Roma, Corinto non sarebbe stata abbandonata al ferro e alle fiamme. È veramente una gran calamità che le nazioni si ammolliscano per mezzo del lusso; ma assai maggiore è quella che si distruggono dalla barbarie. Beati i mortali quando sanno astenersi dagli estremi, e sono virtuosi con urbanità, affabili, e illuminati senza corruzione.

Donna Violante.

Le discordie tra il popolo e il senato erano state sospese dalle guerre straniere: ma sussisteva sempre la causa che le aveva eccitate. Una prodigiosa disuguaglianza di fortune alterava l'equilibrio tra' cittadini, e le ricchezze degli uni aumentavano negli altri la povertà. Roma soggiogando il mondo era giunta al punto, in cui i vizj dovevano necessariamente rompere ogni argine e alterare i fondamenti dello stato. Due uomini di un merito distinto, *Tiberio* e *Cajo Gracco*, tentarono una riforma ch'era impossibile per le circostanze. L'audace loro impresa fu come il segnale delle guerre civili che sommersero la libertà nel sangue de' cittadini. Fatto tribuno della plebe, diceva al popolo: *Le bestie selvatiche hanno i loro covili, e i cittadini romani, che si dicono i padroni del mondo, non hanno tetto da ricoverarsi, nè un palmo di terra per loro sepolcro.* Prevedendo i patrizj l'effetto di tali discorsi, traggono al loro partito l'altro tribuno: si viene alle mani, e *Tiberio* è ucciso con più di trecento de' suoi. Nessuna sedizione aveva fino allora fatto versare il sangue

romano. *Scipione Emiliano*, suo cognato, preso in sospetto di favorire i poveri, si trovò insultato da' grandi; perciò esclamò: *Sciaurati! senza mio padre, e me che sarebbe stato di voi? voi sareste gli schiavi de' vostri nemici: così trattate i vostri liberatori?* Si allontanò tosto da Roma per godere della tranquillità nella sua villa di Gaeta, ove alcuni anni dopo fu trovato morto nel letto in età di 56 anni. *Metello*, suo rivale di gloria, mostrò un gran rammarico per questa perdita, e disse a' suoi figli: *Andate ad assistere a' funerali del più grand' uomo che Roma abbia prodotto, e non vedrete mai più il simile. Cajo Gracco*, malgrado le preghiere e le lagrime della sua sposa, uscì di casa. *Dopo l' uccisione di Tiberio vostro fratello*, ella gridava, *qual fiducia si può mai avere nelle leggi e nel favor popolare?* E gli audaci patrizj gli furono addosso, e lo trucidarono con tremila de' suoi partigiani. Il popolo eresse due statue alle due illustri vittime del senato: ma la loro oppressione insegnò agli ambiziosi a non perdonarla più al sangue romano.

Morti i *Gracchi*, una abbominevole corruzione s'impadronì degli animi dei principali cittadini. Tutto in Roma era divenuto venale. I tesori delle nazioni accesa avevano la sete delle ricchezze, ed estinti i sentimenti di virtù. *Giugurta*, nipote di *Massinissa*, aveva assassinati i di lui figli, ed usurpato il trono a loro dovuto. Un piccolo figlio di questi fu portato occultamente a Roma ad implorare la giustizia del senato; ma da gran tempo l'omicida a forza d'oro aveva potuto farsi credere innocente. I tribuni della plebe lo citarono a com-

parire avanti al popolo, ed egli vi si presentò intrepidamente affidandosi a'suoi tesori e alla viltà de'suoi numerosi amici. Trasse molti senatori dal suo partito, fece ammazzare da un sicario l'innocente fanciullo, e partì esclamando: *Oh città venale! tu saresti schiava ben presto se trovassi chi ti comprasse.* Il popolo sdegnato contro di lui volle la guerra; ma egli fece passare sotto il giogo l'esercito romano comandato da *Aulo Postumio*, codardo e imprudente generale. Ma il console *Metello* cancellò la vergogna della sua patria; lo strinse talmente e lo combattè con tanto vigore che lo avrebbe in poco tempo ridotto a rendersi a discrezione, se il celebre *Mario*, plebeo di oscurissima origine suo luogotenente, non avesse, a forza di screditare il suo generale e il suo benefattore, ottenuto di terminare egli quel che già era così felicemente incominciato. *Metello* senza lagnarsi ritornò all'ingrata patria, ove accusato di avere spogliata la provincia a lui affidata, non vollero i cavalieri esaminare i conti ch'ei produceva per giustificarsi. *La più concludente prova della sua innocenza, dicevano, è la testimonianza di tutta la sua vita.*

Sebbene *Mario* fosse bravo e coraggioso, la guerra di Numidia finì per mezzo di un tradimento. Stacca dall'alleanza di Giugurta *Bocco*, re di Mauritania, suo genero ed alleato, e lo persuade a darlo nella più infame maniera nelle sue mani. Il re Numida tradito vien condotto in Roma carico di catene, e serve di ornamento al trionfo del vincitore. Quindi viene condannato in una prigione, vittima della sua propria scelleratezza e di

una repubblica depravata che si avviliva in seno alla vittoria. Tremila settecento libbre d'oro e settemila d'argento, senza contarvi il monetato, furono le spoglie del suo regno.

Maestra.

I Romani si arricchirono sempre con la guerra sì ruinosa alle moderne nazioni. Ma noi ci avviciniamo al termine, in cui le spoglie dell'universo saranno l'alimento delle guerre civili, in cui i cittadini, per istrapparsele di mano gli uni agli altri, diverranno i nemici della repubblica, in cui finalmente Roma sarà punita delle sue ingiustizie dai delitti de' propri figli.

Donna Violante.

Una innondazione di Barbari espose in questi tempi i Romani a perdere il frutto della loro vittoria. I Cimbri e i Teutoni, usciti dal Settentrione di Europa, dopo essersi uniti ad alcuni Galli, innondarono le frontiere d'Italia, e batterono con una orribile carnificina cinque consoli, uno dopo l'altro. Roma perdette in una sola giornata ottantamila uomini. Non videsi altro che *Mario* capace di riparare a questa calamità. Le leggi non permettevano di nominar console un assente; ma si preterirono le regole ordinarie, e avanti il suo ritorno d'Affrica era già console per la seconda volta. Lo fu quattro anni consecutivi fino alla totale sconfitta de'Barbari. Diede egli a divedere una capacità eguale al coraggio; sottopose le truppe alla più severa disciplina. Aspettò di avventurare la battaglia quando potè confidare sulla vittoria, disprezzando i loro insulti, e avvezzando le truppe a non più sbigottirsi a' loro ceffi e a' loro urli. In

vicinanza di *Aix* in Provenza li assalì, e ne tagliò a pezzi non meno di centomila. L'anno seguente nel suo quinto consolato pose parimente in rotta presso l'Adige i Cimbri che devastavano l'Italia. Narra *Plutarco* che s'impiccavano coloro la maggior parte uomini e donne, piuttosto che sopravvivere alla loro sconfitta. Se fossero stati eguali a' Romani nella subordinazione, gli avrebbero forse soggiogati: ma non sapevano che combattere da furiosi, e morire con intrepidezza.

Salvando la patria, non aveva *Mario* cercato che soddisfare alla sua ambizione. Insaziabile di onori, tutto sagrificando alla smania di dominare, ottenne un sesto consolato a forza di viltà e di danaro. Il gran *Metello*, che era tra' concorrenti, fu esiliato. *O cambieranno d' aspetto le cose*, diss'egli, partendo da Roma, *e il popolo, riconosciuto l'errore suo, mi richiamerà; o non cambieranno, e allora debbo chiamarmi beato di esser lontano dalla mia patria.*

Lucio Silla, che aveva non poco contribuito al buon esito della guerra di Numidia, e contro i Teutoni e Cimbri, si oppone all'ambizione di *Mario;* e con parte del suo esercito dà principio alla guerra civile: entra in Roma con la spada alla mano, e obbliga il suo rivale a fuggirsene, dopo aver fatto apporre un decreto di proscrizione contro la sua testa. Fu *Mario* sorpreso nelle paludi di Minturno, ove si nascondeva, e un soldato che doveva essere il suo carnefice, non osò scagliare il colpo a quel gran generale, e favorì la sua fuga in Affrica. Avendogli il comandante di quella provincia fatto imporre di uscirne, ei rispose or-

gogliosamente all'uffiziale esecutore: *Va, e digli che hai veduto Mario fuggitivo in mezzo alle ruine di Cartagine.* Terribile immagine delle vicende della fortuna! Intanto tutto cangia d'aspetto. *Silla* è obbligato a rimbarcarsi per l'Asia per far guerra a *Mitridate*, re di Ponto, che in una sola giornata aveva fatto trucidare ottantamila Romani, e si era reso padrone dell'Asia Minore; e *Cinna*, fatto console, richiama *Mario*, e con esso assedia la città. Immaginiamo una piazza presa di assalto, le teste dei più illustri cittadini esposte su i rostri, le ricchezze e la potenza divenute un titolo di proscrizione: ecco lo spettacolo che ci presenta Roma. Un fatto solo basta a formare il carattere delle guerre civili. In una zuffa due fratelli si batterono senza conoscersi. Avendo l'uno ammazzato l'altro, lo riconobbe spogliandolo, e trasportato dalla disperazione, si uccide sul rogo del morto fratello, per confondere con le sue le proprie ceneri.

In sul termine di quest'anno di stragi, *Cinna* e *Mario* s'impadronirono del consolato, non degnandosi di farsi eleggere nelle debite forme. L'ultimo in breve tempo morì, giudicato un mostro di scelleraggine e di crudeltà; chè se ei salvò Roma, non fu che per isterminarla. *Silla* anelante di vendetta, dopo aver disfatto due volte *Mitridate* in aperta battaglia a Cheronea, e ad Orcomeno, ritolta la Grecia che aveva occupata, la Bitinia e la Cappadocia, restringendolo negli antichi confini del suo regno, fa seco lui un trattato di pace, ritorna indietro per abbattere i suoi nemici. Dugento mila uomini, che questi oppo-

sero contro di lui, fanno in vano resistenza; ed ei si fa vedere di nuovo trionfante sul Campidoglio. La rabbia delle guerre civili aveva inferocito il di lui carattere, che sembrava essere più inclinato alla beneficenza e alla moderazione, che alla violenza. Nella storia dell' umana barbarie, vi hanno pochi esempj di atrocità, da paragonarsi alle proscrizioni di *Silla*. Più di quarantamila furono gli uccisi.

Donna Bellotta.

Così i Romani vendicavano gli uni contro gli altri tanti popoli oppressi dalla loro ambizione; così il loro patriotismo, estinto dal vizio, dall' ingordigia di dominare, non lasciava a' cittadini altro che passioni furiose, stragi e delitti.

Donna Violante.

La repubblica più non esisteva. Era un solo uomo arbitro di ogni cosa. La spada formava il suo titolo e lo sosteneva. *Silla*, sotto nome di dittatore perpetuo, divenne il tiranno di Roma: ma esterminati i suoi emoli, ritornò ad esser pacifico; fece leggi sapientissime, represse l'omicidio e le soverchierie; restituì al senato la superiorità su' tribunali, restrinse la terribile potestà dei tribuni della plebe, distribuì terreni nelle colonie a' suoi veterani soldati, e dopo rinunciò tranquillamente il supremo comando, per ridursi a vivere di nuovo privato come gli altri. Nel giorno di sua rinunzia, insultato da un giovinastro, si contentò di dire: *Questo giovane sarà cagione che un altro, salito ad un posto simile al mio, non penserà a discenderne.*

Maestra.

Silla un secolo addietro sarebbe stato forse un eccellente cittadino. L'ambizione di *Mario* lo costrinse in certa guisa a esser malvagio. Non divenne oppressore se non per reprimere le oppressioni di uno scellerato. Tale è l'impero delle circostanze sul cuore umano quando non abbia regole stabili di saviezza. Il suo esempio però fece apprendere che un cittadino poteva assoggettare la repubblica.

Donna Violante.

Il gran *Mitridate* in questo mentre aveva ricominciata due volte la guerra, poichè l'odio suo inesplicabile contro i Romani non cedeva alla necessità, se non aspettando le propizie occasioni. Il console *Lucullo* fu spedito contro di lui. Questi distrusse quasi tutto il suo esercito a *Cizico*, quindi lo scacciò dalla Bitinia, poi dal suo regno. Essendosi ritirato presso *Tigrane*, re di Armenia, suo genero, passò *Lucullo* per la prima volta i due gran fiumi Eufrate e Tigri senza fatica, perchè non si credeva abbastanza ardito per tentarlo e marciar contro gli Armeni, che avevano un esercito più numeroso venti volte del suo: esso li mette in fuga, e alla vittoria tien dietro la presa di *Tigranocerta*.

L'anno seguente *Lucullo* traversò il monte Tauro. Dotato però di qualità molto sublimi, non aveva il talento di farsi amare. I suoi soldati più volte si ammutinarono, e *Tigrane* e *Mitridate* profittarono delle congiunture rientrando nei loro regni. A Roma si pensò allora a dargli un successore nella persona di *Pompeo*, che avendo vinti in pochi giorni i

Pirati che infestavano i mari, trovavasi allora in Asia. *Cicerone,* in quel tempo *pretore*, che aveva bisogno della sua amicizia, si sforzò perchè gli fossero affidate tutte le forze dello stato con un'assoluta autorità. Il popolo forsennato seguì i consigli dell'oratore, non prevedendo di poterne essere un giorno la vittima.

Se *Pompeo* fosse stato degno della sua fortuna, rispettato avrebbe il merito e i servigi di *Lucullo.* Ma all'incontro si studiò di umiliarlo senz'alcun riguardo. Nondimeno gli fu decretato il trionfo, perchè non si potevano porre in obblio le sue vittorie.

Mitridate, spossato da tante perdite, derelitto da' suoi alleati, tosto soggiacque agli strazj di un nemico troppo superiore. Fuggì verso il Bosforo, ma il suo coraggio non lo abbandonò. Meditava di portar la guerra in Italia e seguir le tracce di *Annibale,* quando *Farnace*, suo figlio, gli suscitò una ribellione, ed egli assediato in un castello da' ribelli, si trafisse con la propria spada, dopo aver tentato inutilmente il veleno. Sempre circondato da'nemici interni, ebbe la gloria di resistere più di trenta anni a' Romani, e non cedette che al tradimento. *Pompeo* passò quindi in Siria e distrusse affatto la monarchia de' Seleucidi, spogliando *Antioco XII*, soprannominato l'*Asiatico.* Entrò in Gerusalemme a mano armata, condusse *Aristobolo* prigioniere, e restituì al deposto *Ircano*, capo della casa de' Maccabei, la dignità di Sommo Pontefice, col titolo di principe de' Giudei. Ritornò in Italia carico di tutte le spoglie dell'Asia soggiogata, dopo aver distribuito alle truppe somme

immense. Toccò ad ogni fante più di 1500 dramme. In tal guisa si acquistava de' partitanti e dei soldati a spese della repubblica. *Demetrio*, suo liberto, spiegò un fasto superiore a quello dei re, e dimostrò fin dove giunger potesse l'insolenza di uno schiavo pervenuto al supremo grado di potenza.

Marchesa Boschini.

Pompeo è stato lodato perchè non imitò il lusso e la splendidezza asiatica di *Lucullo* e di altri generali; ma non mi pare che possa lodarsi la moderazione di un uomo, i cui amici, fino gli schiavi, si credevano tutto lecito all'ombra del suo potere. Prima di lui i Romani si arricchirono con le spoglie delle nazioni, ma egli insegnò ad arricchirsi dalle spoglie loro medesime. Mentre *Pompeo* si credeva assoluto e dispotico padrone della repubblica, aveva in essa un formidabile rivale nella persona di *Giulio Cesare*, che era infinitamente superiore tanto per la chiarezza del sangue quanto per i talenti. Il primo, assuefatto al comando e all'autorità, non voleva tollerare nè superiore, nè eguale.

Crasso, potente anch'egli per l'immense sue ricchezze, conciliò *Pompeo* e *Cesare*, e si divise con essi loro il comando e la suprema potestà negli affari sotto nome di triumvirato. Si fece dare la commissione di soggiogare i *Parti*, popoli formidabili nell'arte di far la guerra fuggendo, e che, scosso il giogo della Siria, avevano fondato in Asia un vasto impero dominato dalla famiglia degli *Arsacidi*. Dopo aver saccheggiato il tempio di Gerusalemme, *Crasso* s'impegnò imprudentemente

contro di essi, e fu tagliato a pezzi con tutto l'esercito. *Cesare* incaricato del governo delle Gallie in dieci anni oscurò la gloria di qualunque altro generale. Domò gli Elvezj, vinse *Ariovisto*, re di gran parte della Germania; soggiogò i Celti, e Belgi, ridusse tutta la Gallia in provincia romana, e portò il terrore delle sue armi sino alla Gran Brettagna.

Si contano tra le sue imprese 800 piazze espugnate, 300 popoli sottomessi e tre milioni d'uomini sconfitti in molte battaglie. Intrepido, sobrio, infaticabile, disposto sempre a combattere, sempre intento agli affari, nel tempo stesso che perseguitava i nemici, vegliava sugl' interessi di Roma. La morte di *Crasso*, che sosteneva la bilancia tra esso e *Pompeo*, sconcertò l'equilibrio, e fece che scoppiasse tra que' due ambiziosi capitani la discordia. Dal canto di *Cesare*, vi era un popolo e un vittorioso esercito guidato dal più esperto comandante che mai vi fosse; dal canto di *Pompeo*, il senato e i consoli. Questo fu costretto ad abbandonar la città e l'Italia. Il suo rivale, senza dargli tempo, lo insegue fino nella Macedonia, gli presenta la battaglia, e riporta a Farsaglia una delle più decisive vittorie. Getta quindi sul fuoco le carte del suo rivale, senza leggerne alcuna. *Voglio piuttosto*, dice, *ignorare i miei avversarj, che trovarmi costretto ad opprimerli*. *Pompeo*, per sì lungo tempo padrone della repubblica, e per così dire della fortuna, vinto, e fuggitivo pensa di ritirarsi in Egitto; ma viene ucciso a tradimento per ordine di *Tolomeo* il giovane, che credea con ciò cattivarsi il favore del vincitore.

Depone questi *Tolomeo*; e dà il suo trono a *Cleopatra* di lui sorella: passa di poi come un fulmine contro *Farnace*, figlio di *Mitridate*, che avea fatte non poche conquiste nell'Asia Minore, lo batte in ogni incontro, e rende poi conto in tre parole della sua spedizione. *Venni, vidi e vinsi*. *Catone*, nipote del censore, ebbe il coraggio di sostener la guerra contro di lui; ma rinchiuso nella piccola città di Utica in Africa, trovandosi privo d'ogni speranza di resistergli, si trafigge il petto, e spira, dic'egli, in seno alla libertà della sua patria. *Cesare* a un tale annunzio esclama: *Oh Catone! invidio la tua morte; poichè tu mi hai invidiata la gloria di conservare la tua vita.*

Maestra.

Catone era il più virtuoso cittadino che avesse Roma in quei tempi. Salvare un tal nemico sarebbe stata cosa più gloriosa che vincerlo. Egli si rese più rispettabile osservando le gran massime cadute in obblio, ma s'ingannò, volendo farle troppo osservare. Fu rare volte utile, talvolta perniciosa la sua rigidezza.

Donna Violante.

Cesare vincitore di tutti i suoi avversarj si rese illustre con un generoso perdono, e tornato alla patria divenne signore della medesima col titolo di dittatore perpetuo. Quattro trionfi gli furono decretati in un mese. Il popolo lo idolatrava per la immensa profusione e prodigalità ne' donativi e negli spettacoli, per la sua applicazione al governo, per l'esatta amministrazione di giustizia, per la mansueta indole del suo carattere, per la sapienza delle sue leggi. In qualità di pontefice

supremo riformò il calendario servendosi di *Sosigene*, astronomo di Alessandria, e stabilì l'anno soltanto in 365 giorni. Alcuni zelanti cittadini abborrivano un' autorità distruttiva della repubblica, ma egli si rendeva sempre più amato col colmare di grazie i suoi più mortali nemici. Nondimeno *Bruto* uno de' suoi amici tra' più beneficati, formò una congiura contro di lui, e fu il primo a scagliarli il colpo mortale in pieno senato. I congiurati sieguono il suo esempio. *Cesare* sorpreso, esclama: *Tu ancora, o mio figlio Bruto!* Cessa di difendersi, e cuoprendosi il volto con la sua toga, riceve la morte da uomo che più non dee aver cara la vita. Quest' eroe era nell' anno cinquantesimosesto dell'età sua.

Maestra.

A tenore delle massime e delle leggi della repubblica, chiunque tentava di usurpare il sovrano potere era un nemico della patria, esposto allo sdegno de' cittadini. Come reso padrone dello stato, pareva che *Cesare* fosse di già condannato. Ma se Roma più non potea restar libera, se necessariamente era d'uopo che soggiacesse alla volontà di un ambizioso, perchè le enormi ricchezze di alcuni privati dovevano o presto o tardi distruggere la libertà, e cangiarla in monarchia, *Cesare* meritava che più di qualunque altro fosse preferito il suo dominio. L'atroce azione di *Bruto*, che uccide a tradimento il suo benefattore, il suo amico, con la speranza chimerica di salvar lo stato, è un saggio di fanatismo abbominevole e degno di tutto l'orrore. Era impossibile lo svellere le radici della tirannia, poichè stavano legate ai co-

stumi che non si potevano più cangiare, e tra i congiurati medesimi si sarebbe veduto presto o tardi un usurpatore.

Donna Violante.

Da che *Cesare* fu spirato, corsero i suoi uccisori col pugnale alla mano, gridando che più non viveva il re di Roma, ma il popolo di Roma non ne dimostrò se non costernazione e dolore. *Marco Antonio* e *Lepido*, grandi amici del defunto, si presentano con la di lui veste insanguinata, e si dichiarano pronti a vendicare il Dittatore; a questi si unisce il giovane *Ottaviano*, nipote di *Giulia*, sorella di *Cesare*, e si dichiara suo figlio ed erede. Usurpano la suprema autorità, e formano un nuovo triumvirato, in cui esercitano orribili crudeltà; *Bruto* e *Cassio*, suo compagno, sono costretti a uscire dalla città con i loro partitanti; ma inseguiti da *Marco Antonio*, perdono una battaglia a Filippi su i confini della Macedonia e della Tracia, si uccidono con la propria spada, e perisce affatto con essi il partito repubblicano. *Lepido*, di minor talento e politica degli altri suoi compagni, si trovò non molto dopo astretto a rinunciare al suo posto; ed *Ottaviano* ed *Antonio* si dividono allora l'impero di Roma. Ad *Ottaviano* toccò l'Occidente, e ad *Antonio* l'Oriente. Questi nel passare dall'Egitto, s'invaghisce di *Cleopatra*. Si scorda di esser Romano, profonde in favore della medesima e de' di lei figlj le province e i regni, e commette una serie di debolezze e di falli indegni del più abbietto tra gli uomini.

Ottaviano coglieа scaltramente ogni occasione di screditarlo, e finalmente l'accusa avanti al se-

nato. Si determinano alla guerra. *Antonio* vi si prepara tra' ballerini e i piaceri. Molti amici lo abbandonano irritati della sua condotta verso *Cleopatra*. Il fasto, l'alterigia di questa regina aumentavano la pubblica indignazione.

I due rivali si lacerano con invettive prima di decidere con l'armi la loro contesa. Finalmente la battaglia di *Azio* fissa per sempre il destino di Roma. *Cleopatra* aveva indotto *Antonio* a combattere per mare, quantunque fosse superiore assai di forze per terra. Ella fuggì incautamente con le sue galere nel bollore del conflitto. Il suo amante, il cui valore era noto, dimentica sè stesso, e tutto abbandona per seguitarla. *Ottaviano* riporta una compiuta vittoria. L'esercito di *Antonio*, di 19 legioni e di dodicimila cavalli, avendolo indarno aspettato, passa sotto lo stendardo del vincitore. In poco tempo resta soggiogato l'Egitto. *Antonio* si uccide l'anno seguente in Alessandria. *Cleopatra* è riserbata per l'ornamento del trionfo; ma si sottrae da tale obbrobrio morendo volontariamente col morso di un aspide, o per qualche altro veleno.

Ottaviano ricevette il nome di *Augusto* e d'*Imperatore*, in addietro titolo militare conferito dai soldati a'loro generali vincitori; ma in avvenire distintivo della sovranità: la repubblica romana restò affatto annichilata, e altro non ne rimase che un'ombra, che a poco a poco andò pure anch'essa a dileguarsi.

Maestra.

Essendo in Roma tutto divenuto venale, dopo che un piccol numero di privati potea comprare

ogni cosa; e l'enorme loro opulenza accrescendo i bisogni e la miseria altrui, era d'uopo che i principi cedessero alla corruzione, perchè svanisse la probità; che l'interesse servisse di regola universale; che i depravati costumi infettassero il governo; che l'amor della patria restasse estinto da mille contrarie passioni; che l'ambizione superasse gli ostacoli a mano armata; finalmente, che il più forte soggiogasse il più debole.

Maestra.

Avanzandosi l'ora, resterà con l'istoria della repubblica romana terminata la nostra lezione. Prima però di ritirarci, *D. Giustina* ci parli di geografia.

Donna Giustina

Parlerò per ultimo dell' *Oceania* (1), quinta ed ultima parte del mondo, formata dalla riunione di tutte le isole grandi e piccole del *Grande Oceano* fra l'*America*, l'*Asia* e l'*Africa*, designate talvolta sotto i nomi d'*Australia, Australasia, Notasia, Polinesia* ed *Oceanica*. Queste isole sono sparse sopra l'estensione di circa 8000 miglia, e dieci o dodici fra di esse eguagliano in grandezza la nostra *Europa*. Suolsi farne la divisione in tre grandi gruppi: quelle tra *Settentrione* e *Levante*, riguardate come dipendenze dell' *Asia*; quelle dell' *Oceano pacifico*, cui vien dato il nome par-

(1) Dell'*Oceania* non fanno alcun cenno le italiane edizioni di quest'opera, nè pure le più vicine ai tempi nostri. Essendosi però nella presente impreso a riformare qua e là la parte geografica, seguendo l'attuale politica divisione, ragion voleva che non s'intralasciasse di parlare, almeno brevemente come si è fatto, di questa quinta parte del mondo, trattandosi di un'opera destinata specialmente per l'istruzione della gioventù.

ticolare di *Polinesia*, e quelle maggiori finalmente che hanno per centro la *Nuova-Olanda*.

Le nazioni europee che hanno degli stabilimenti in questa parte di mondo, sono gli Olandesi, gl' Inglesi ed i Portoghesi. Presentemente gli Olandesi sono la nazione preponderante nell' *Oceania*, e vi posseggono le contrade più ricche e più popolate; gl'Inglesi dominano sulle più estese, ma le meno popolate. Tutti questi possessi possonoordinarsi nelle seguenti sezioni. — *Oceania Olandese*. Questa parte della monarchia olandese comprende le più belle e le più importanti contrade della *Malesia*, l'isola di *Giava* con l'isola di *Madura*, e la maggior parte dell' isola di *Sumatra*. Come sovrani del sultano di *Tidor*, gli Olandesi possiedono nell' *Australia* la terra dei *Passuas*, con le isole. *Batavia*, nell' isola di *Giava*, è la capitale di tutti i loro possessi. — *Oceania Spagnuola*. Questa porzione della monarchia spagnuola comprende la maggior parte dell' Arcipelago delle *Filippine* propriamente dette; una piccola parte di *Mindanao* ed una frazione di quella di *Peragoa*. Nella *Polinesia* gli Spagnuoli posseggono il piccolo Arcipelago delle *Marianne*. La capitale di tutti i loro possessi è *Marilla* nell'isola *Luson*. — *Oceania Inglese*. Questa vasta parte della monarchia inglese comprende la metà orientale del continente Australe, e varj piccioli territorj lungo le sue coste occidentale, meridionale e settentrionale; la *Diemenia* ed il Gruppo di *Norfolk*. *Sydney*, nella *Nuova Galles*, è la capitale di tutti i loro possessi. — *Oceania Portoghese*. Questa non comprende attualmente che

una parte dell'isola di *Timor* e le due piccole isole di *Sabrao* e di *Solor*. Lo stabilimento di *Larentuca* nella grande isola *Flores* è stato abbandonato da molti anni. *Dillè*, sulla costa settentrionale di *Timor*, è la capitale dei possessi portoghesi.

Maestra.

Non proseguite più oltre, *Donna Giustina*, che l'ora è assai tarda. Dimani vi manterrò la mia parola col promesso racconto. Addio, carine.

DIALOGO XXI.

La Maestra, *e dette.*

Maestra.

Eccomi per l'ultima volta, o signorine, a narrarvi un' istoria di una rispettabile dama che spero incontrerà la vostra approvazione, e vi darà campo di far quindi da voi medesime delle savie riflessioni.

Donna Giustina.

Il di lei racconto non potrà non interessarci; ma il piacere che proveremo resta amareggiato dalla perdita della di lei persona che con tanto affetto e tanta saviezza si è degnata prender cura della nostra educazione, e di formarci un cuore retto ed uno spirito illuminato.

Maestra.

Dio ha voluto così; una volta, o un' altra questa separazione dovea farsi. Incominciamo dunque.

Verso la metà del corrente secolo, faceva il Barone di *Ramses* per suo piacere il giro di Europa. Era egli Italiano in età di anni cinquanta, ma ripieno di spirito e di vivacità giovanile. La-

sciata aveva alla patria nella giovanetta sua moglie la più cara metà di sè stesso. Chiamavasi ella *Adelaide*, di singolare avvenenza, di vero merito e di matura saviezza. Amava teneramente il suo consorte, e menava inquieti i suoi giorni, perchè viveva lontana da lui. Non trovava conforto alcuno che nella compagnia del Commendatore S..., uomo stimato da tutti per la sua onestà inalterabile. Era il medesimo l'amico il più stretto che avesse il Barone. Questi partendo l'avea caldamente pregato di custodire la sposa, di tenerla divertita e di fare verso di lei le parti di fratello e di padre. Con questo sacro impegno frequentava il Commendatore la casa di *Adelaide*, e usava ogni diligenza possibile per render tranquillo il di lei animo. Sulla condotta di un uomo sì saggio e di una giovane così onesta, non tardò la maldicenza a vomitare il suo nero veleno. Dal vicinato si parlava di loro come di due teneri amanti che si prevalessero della lontananza del Barone. Rimaneva la detrazione smentita dalla cautela che usavano di non trovarsi mai soli. L'anima della giovanetta innocente penetrata rimase dal gravissimo torto che le faceva il mondo giudicandola capace d'illegittime fiamme. Il Commendatore consigliavala a conformarsi con la rettitudine della propria coscienza, e minorava a poco a poco le sue visite per disingannare chi pensava male di lui.

Si accrebbe perciò in *Adelaide* la tristezza e la noja di sè medesima. Chiusa sempre tra quattro mura, sempre circondata da alcune donne ciarliere che non sapevano parlare che con aghi, conocchie e fusi, o mormorare sul contegno ora

dell'una, ora dell'altra di quelle che chiamavano loro amiche verissime, sempre agitata dal timore che suo marito fosse in qualche pericolo, menava una vita inquieta, dura ed affannosa. Giunto il tempo della villeggiatura autunnale, il Commendatore si dispose alla partenza verso un luogo di delizia, ove ella al fianco del suo consorte, passati aveva molti giorni tranquilli. Ei non mancò di esibirle il trattamento che erale apparecchiato; ma lusingavasi che non volesse accettarlo per i riguardi, in cui la facevano vivere le sue maligne vicine. Non era già che egli sdegnasse l'amabile compagnia di quella giovane onesta; anzi avrebbe voluto starle sempre appresso; ma temeva di dover vincere sè medesimo a troppo gran costo. Non aveva egli che quarant'anni, e siccome era di naturale saggio ed austero, non ancor sapeva per prova qual fosse l'impero di una amorosa passione. Frutto era questo della sua singolar prudenza che schivar gli faceva tutti gl' incontri e soffocare un incendio quando appena era acceso. Per tal ragione il Barone, a cui tutte queste cose erano note, si era abbandonato alla di lui probità, nè aveva saputo trovar persona più degna a cui affidarsi.

Adelaide accettò l'offerta. Se non voglio, disse ella, qui morir di noja, o di rammarico, bisogna che io mi prevalga de'vostri favori. Egli la condusse in campagna, ove rinacque ad una vita lietissima.

Le recenti lettere di suo marito ripiena l'avevano di consolazione. L'ospite suo le facea godere tutte le delizie della villa. Sapeva incontrare il suo genio e prevenire tutti i suoi desiderj. La

trattava con un rispetto che serviva agli altri di esempio per farle ottenere stima da tutti. Ella ricolmata di tante grazie, contrasse verso quel degno personaggio una così forte amicizia, che quantunque nella sostanza sua innocente fosse, e purissima, aveva però tutta l'apparenza di un attacco, più che d'indifferenza. Si era ridotta a tal segno che non faceva alcun passo ch'ei non fosse al suo fianco, e studiava attentamente tutte le di lui inclinazioni per saper ben secondarle. Quando parlava di lui, lo faceva con eccessivo trasporto che sollevava con gli elogj alle stelle. Bastava che lo vedesse aggravato da un piccolo dolor di testa per affliggersi, o ricuoprirsi di una tetra malinconia.

Queste innocenti disposizioni di un'anima grata produssero effetti funesti. Ella considerava nel Commendatore l'amico di sè stessa e di suo marito. Era innamorata della di lui virtù, che così bene regolava in esso e teneva in freno gli affetti. Ma egli dalla indifferenza e dall'amicizia, passò gradatamente ad una ardentissima passione; e contribuirono molto ad accelerare questo passaggio le finezze e le civiltà che da lei riceveva. Seppe però artificiosamente nascondere l'amorosa sua piaga. Si sfogava soltanto quando era solo, e più volte si abbandonò alla debolezza del pianto.

Contessina Spiritosi.

Perdoni, signora Maestra, se l'interrompo. Veggo nel Commendatore un uomo virtuoso e onesto; ma con tutta la sua severità mi pare che fosse una somma imprudenza quella di condurre la Baronessa in campagna seco lui. Chi non vuol cadere non deve esporsi ai pericoli.

Marchesa Boschini.

La vostra riflessione è molto onesta: ma il Commendatore allora non aveva scoperta in sè inclinazione alcuna che meritasse freno e correzione. La volontà di servire l'amico nella persona di sua moglie lo rese condiscendente al desiderio da essa dimostrato di togliersi alle importune dicerie delle vicine, e allontanarsi dalle ciarle degli oziosi. Credo piuttosto che appena che scuoprì in sè i primi segni di una passione funesta, dovesse con qualche pretesto allontanarsi dalla villa, lasciandovi sola la Baronessa.

Maestra.

Fuori del caso, tutti siamo facili a giudicare; ma nel caso poi siamo più deboli degli altri. In tal circostanza altro espediente non rimane che raccomandarsi a Dio, e confidarsi a qualche saggia e proba persona che sia capace di dare un utile e salutevole consiglio.

Essendo quello il primo affetto del Commendatore, è ben facile immaginarsi con qual tirannia dominava il suo spirito. Chiedeva sovente consiglio alla propria coscienza, per non macchiare l'illibatezza de' suoi pensieri, o non morir disperato. Come! io risentirò, diceva, un'amorosa passione per la consorte del più caro di tutti gli amici? Di quello che mi fece sacro depositario della sua dolce metà? che nelle mie mani ha confidato quanto ha di più prezioso? Giusto cielo! raccapriccio al pensarlo soltanto, e mi trarrò il cuore dal petto con le mie mani medesime, prima che contaminarmi con sì indegna e detestabile fiamma. Farò ad *Adelaide* palesi i miei spasimi,

e la supplicherò a lasciarmi vivere diviso per sempre da lei: ma no che questa dichiarazione impegnar la potrebbe a qualche risoluzione fatale. Chi sa che ella non arda di quel fuoco medesimo, onde io incenerito mi sento? Gl'indizj non me lo fanno forse supporre? E se metto la sua virtù a qualche cimento, non sono io forse colpevole quanto se insidiassi la di lei fede? Cuopra dunque un eterno silenzio l'amorose mie pene. Morrò vittima del mio dovere; ma non offenderò un sì amabile oggetto nemmeno con un semplice sguardo.

La presenza di *Adelaide* gli fece conoscere quanto languida fosse la sua costanza per resistere a quelle seducenti attrattive. Le vesti da campagna la facevano parere più bella. Rifiorivano sulle sue guance quelle rose che si erano alquanto smarrite in città dopo la partenza di suo marito. Il di lei spirito più brillante e più sciolto dava saggi frequenti di una penetrante acutezza. Era modesta, affabile, caritatevole, amante de' poveri, attenta a tutti i doveri della religione. Suonava eccellentemente il cembalo, cantava con una dolcezza singolare, ballava con una grazia sorprendente, sapeva ben parlare il francese linguaggio, aveva una sufficiente erudizione per poter ragionare sopra molti soggetti, ed era dotata di una naturale eloquenza che mai non le lasciava mancare le più eleganti espressioni per allettare e persuadere chi la udiva.

Adornato l'idolo del Commendatore di tutti questi pregi sì poco comuni al nostro sesso, non è poi da stupire se si ridusse a poco a poco a uno

stato compassionevole. Perdè l'appetito e il sonno. Si nutriva soltanto di affanno, si dissetava col proprio pianto. Fuggiva quanto più gli era possibile la presenza e la compagnia di *Adelaide*; ma poi, sempre in contraddizione con sè stesso, non poteva stare senza vederla, ed era tormentato egualmente con lei e senza di lei. Pallido, scarno, languente, pareva sempre che fosse in convalescenza dopo una penosissima malattia. Forse, in combattere la sua passione, era il tiranno di sè medesimo, e si accostava agli orli del suo sepolcro, superbo della sua onorata vittoria. Cresceva con la sua la malinconia di *Adelaide*. Per quanto ei si sforzasse di nascondere ai di lei sguardi l'atrocità de' suoi spasimi, era impossibile che ella non arrivasse a conoscerla. Non osava interrogarlo sovente sopra l'origine del suo male; imperocchè sapendo pur troppo qual fosse, temeva di sentirla dalle sue labbra, o di dover comparire ingrata e crudele. Avrebbe data la metà del suo sangue per sollevarlo. Non poteva soffrire che per sua cagione s'incamminasse alla tomba, ma l'anima sua abborriva con troppa fermezza un indegno trasporto per non lasciarla tradire dalla sua compassione.

Donna Giustina.

È un gran cimento veramente per un amante il sentirsi morire per l'amato oggetto, senza aver coraggio di dichiarare la sua passione, mentre pur vive seco lui. Gran contrasto per una donna che divisa si sente tra la pietà, e quel che le prescrive il suo dovere e la religione; e morir

vede per lei l'amico, il benefattore, l'amante saggio ed onorato.

Donna Bellotta.

La sola lontananza serbar potea il trionfo della loro virtù. Ma chi era quello che doveva proporre la separazione, cosa sì ardua e dolorosa in simili circostanze?

Maestra.

In fatti *Adelaide* non aveva cuore di abbandonare l'amico in sì lagrimevole situazione. La mia mancanza, dicea fra sè, affretterebbe l'ultimo de' suoi giorni. Egli aveva divisato più volte di proporle con un pretesto la separazione fatale; ma se la forza dell'animo suo reggeva a fare che ei sostenesse i suoi mali, non era poi sufficiente a farlo separare dalla bella cagione de' medesimi. Tesa questa corda a tal segno, non poteva sussistere in tanta violenza senza spezzarsi. E ciò finalmente avvenne; ed eccone il motivo ed il come.

Giungevano al Commendatore ogni settimana le gazzette da varj luoghi d'Italia. Era quello un trattenimento piacevole per *Adelaide* e per lui. Stavano appunto leggendo insieme quella che, tra le altre tutte, aveva a loro parere più credito; quando in data di Livorno intesero la funesta circostanziata novella del certo naufragio della nave olandese nominata la *Sirena Trionfante*, seguìto nel Faro di Messina, senza che si fosse salvato uno dell'equipaggio. Per concepire l'effetto che produsse nel tenero cuore di *Adelaide* questa notizia, è d'uopo sapere che era stata da suo marito preventivamente avvisata che egli aveva preso l'imbarco a Cadice su quella medesima per

andare a Genova, ove era diretto. L'ultima lettera da esso inviatale le dava un tale avviso, nè restar le poteva della sua salvezza speranza alcuna. L'istantaneo cangiarsi di colore nel volto, il bagnar di sudore la fronte, il perdere a un tratto il respiro e la luce, dimostrarono qual fosse la sorpresa e il dolore dell' anima sua. Le cadde la gazzetta di mano, le piombò il capo sulla spalla sinistra, e perdette in un profondo svenimento l'uso dei sensi.

Dubitar non si deve che il colpo improvviso penetrato vivamente non abbia il cuore virtuoso del Commendatore. La notizia della morte di un suo amico sì caro, non poteva trovarlo insensibile. La cagione delle mortali agonie della sua cara *Adelaide* non poteva essergli grata: pareva che meno certamente dolorosa render gliela dovesse la speranza di terminar ben presto i suoi martirj, con prendere in moglie quella vedova sconsolata. Cosa certa si è che le diede tutti i segni di una disperata afflizione, e che tutta adoprò la sagacità e la prudenza di cui era capace per confortarla; dopo che usò tutti i mezzi per farla ritornare in sè stessa, le mise in vista la facilità con la quale i gazzettieri, senza entrare profondamente nella certezza delle cose, spacciano pel mondo le nuove in quella guisa stessa che a loro vengono spedite, e che perciò vanno frequentemente soggetti ad equivoci e a sbagli non indifferenti. Protestavale di sentirsi avvertito dall'animo suo che il di lei sposo viveva. O non è vero il naufragio, le disse, o tutti i passeggieri non sono periti, o il Barone non prese l'imbarco su quella nave, per qualche

fortunato accidente. Fidatevi, *Adelaide*, che non mentisce il mio cuore.

Alimentava la meschina alcuna piccola sua speranza al suono di quelle consolatrici parole. Ma non poteva frenar le lagrime che in copia le piovevano ad innondarle il volto. Esalava de' sospiri di fuoco, e dava certe occhiate lugubri e tetre al Commendatore che gli trafiggevano il seno. Lo pregò di scriver subito in Cadice ad un suo amico che dimorava colà, onde saper di certo se il marito suo partito fosse sulla nave perita. Egli la compiacque immediatamente. Passarono quaranta giorni prima che giungesse la bramata risposta. In questo tempo vennero molte conferme della disgrazia fatale; e convenivano tutte nella verità dolorosa che salvata non si era persona alcuna. Minorata dunque la speranza della povera *Adelaide*, quella sola restavale che fosse propizia la risposta di Cadice. Ma prima che questa pervenisse qual vita infelice si condusse da lei! Giorni delle notti più nere; notti vegliate piangendo: pensieri affannosi, smanie, timori, noja di sè medesima, inquietudini, disperazioni la funestavano continuamente. Cosa di essa fu poi, quando l'aspettata lettera recise il germe d'ogni sua dolce speranza? Pur troppo il suo consorte era partito da Cadice sul naviglio funesto. Una tal sicurezza le fece abbandonare a un tratto quella forza di animo che nutrita aveva con qualche dolce lusinga, anche tra lo sfogo continuo de' sospiri e del pianto. Cedendo e dandosi in preda a un estremo dolore, essa esaurì talmente il suo rammarico, che non le restavano più lagrime da versare, nè da esalare più

sospiri. Coperta di brune spoglie, manifestava la sua vedovanza, e protestava continuamente volersi serbar fedele al suo estinto marito. Questa dichiarazione ogni volta che si rinnovava, vibrava un colpo di fulmine nel Commendatore che sempre verso lei teneva il pensiero rivolto. E non avrebbe osato certamente offerirle la mano se prima passato non fosse qualche tempo capace di renderle meno amara la fatta perdita: ma quel sentirsi ripetere una sentenza così decisiva e funesta, era cosa troppo crudele per lui.

Di giorno in giorno cresceva con la sua passione quella nera malinconia che opprimevalo. Erano già passati sei mesi dachè languiva *Adelaide* nel vedovile suo stato. Avendo saputo che la perita nave era stata ancora per molti giorni nel porto di Barcellona, non mancò di ricercare premurosamente qualche notizia in quella città dello sfortunato Barone; ma niente seppe di più di quanto sapeva in prima. Durante questo spazio di tempo usò tutte quelle più esatte diligenze che suggerite le venivano dalla maritale sua tenerezza e dal suo dolore. Tutto riuscì vano, e non poteva mai lusingarsi che ancora in vita rimanesse il di lei marito, quando nel giro di sei mesi non aveva ricevuta alcuna sua lettera.

Era tale la situazione delle cose, allorchè il Commendatore si mise a passeggiare soletto nel magnifico suo giardino. Abbandonato alla folla dei suoi tristi pensieri e agli affanni che agitavano l'animo suo, si assise sopra un molle verdeggiante sedile che posto era in un viale coperto vagamente formato di erbe odorose e di diversi fiori leggia-

dri. La solitudine, il silenzio, gli agi del sito invitarono lo sconsolato cavaliere a posarvi le sue stanche membra. Ei sentì diffondersi ne' sensi suoi un certo allettamento che stemprar lo fece in tenerezza soave. Gli si diminuirono sensibilmente quelle poche forze che gli erano restate: un freddo sudore scese dalla fronte a innaffiargli il suo pallido volto. Gli si convertirono gli occhi in due fonti di amaro pianto. Dalle scolorite e smorte sue labbra usciva languidamente il nome di *Adelaide*. Ella, ignorando ove ei fosse, s'inoltra passeggiando in giardino, e si accosta pensosa all'accennato viale. Sente degl'interrotti umani lamenti, e stupisce. Col cuore tremante stende le orecchie curiosa, mentre appunto il Commendatore pronunziava queste parole: *Potessi dirti almeno, Adelaide, che io moro per te; ma tu forse, crudele, nol sai! Non avrei mai creduto che tu chiudessi in petto un cuore tanto duro da lasciarmi morire disperato, quando coll'offerta di tua mano allontanar mi potresti dall'orlo di quel sepolcro su cui vacillo.*

Avrebbe detto di più, se *Adelaide*, trasportata da un vivo sentimento di compassione, non fosse entrata nel viale, mossa da un interno impulso, senza sapere quello che faceva. Vedendo l'amante suo tutto coperto da un pallore di morte, innondato dal proprio pianto, senza spirito, senza forze, in un atteggiamento da moribondo, non potè trattener il pianto, e fuori di sè medesima dalla pietà, dall'affanno, dalla sorpresa, si accinse gradatamente a confortarlo, pregandolo a serbarsi in vita, e a non riputarla tanto crudele. Sopraffatti

i sensi del Commendatore da una improvvisa e somma allegrezza, si abbandonò a poco a poco, e cadde in uno svenimento profondo. Con gli occhi mezzo chiusi e stravolti, con la faccia e con le labbra tinte di color di morte, e tutto freddo dal capo alle piante, pareva privo affatto di calore e di moto. *Adelaide* disperata si vide, e per mezzo di uno straordinario sforzo seppe sostenersi, onde ravvivare l'infelice cavaliere. Scuotendolo, chiamandolo a nome, e spruzzandolo con odorosi spiriti, dei quali era a caso provvista, durò gran fatica a farlo rinvenire in sè, e vi riuscì finalmente. Riavuto che fu, piena di compassione le domandò, cosa voleva ch'ella facesse per restituirlo alla vita e al mondo, e che qualunque cosa avrebbe operato per di lui salvezza. Fissandole egli languidamente gli occhi nel volto, dopo molti sospiri e lagrime, le disse, che altro rimedio non vi era perchè ei potesse vivere che contentarsi che le divenisse sposo. Resistè la donna, titubò per gran tempo; ma vinta finalmente dalla sua sensibilità, dalla solitudine, dalla pietà, dall'amicizia, gli die' favorevole risposta, e fin d'allora contrassero vicendevole impegno di matrimonio.

Signore, gli soggiunse, mia intenzione si era di serbarmi fedele all'estinto Barone, ma giacchè mi vedo ridotta al gran passo di contrarre le seconde nozze, e di divenir vostra moglie, deh soffrite un indugio che pur troppo il mio decoro domanda. Sono passati sei mesi soltanto da che mi ricuoprirono queste vesti lugubri. Il mondo, i maligni qualche motivo avrebbero di scandalizzarsi di noi, se ora con tanto precipizio mi vedes-

sero contrar nuovo impegno con voi. Si termini almeno l'anno della mia vedovanza, poi stringasi il nodo. Questa dilazione è necessaria per non render sospetta la mia afflizione, e per non porgere alle cattive lingue occasione di ripetere e sostenere ch'eravamo amanti da gran tempo pria che si sapesse la morte del Barone. Non mi negate questa onorata compiacenza, e da questo stesso punto allontanatevi da me per non rivedermi che il giorno del compimento de' nostri sponsali: sacrificate agli affetti vostri la quiete dell' animo coll'esercizio della virtù che vi propongo. Egli le diede in risposta tutto quello che dir poteva una anima che gareggiar seco lei volea nella fortezza e nelle prove di onore. Non esitò un momento nemmeno a compiacerla, e partì lasciandole due servi, impegnato di carteggiare con essa regolarmente, nè lasciar mai mancare cosa alcuna alle sue occorrenze.

Donna Sofia.

Le confesso, signora Maestra, che dal suo bellissimo racconto conceputa aveva una gran propensione per *Adelaide*; ma non posso ora perdonarle l' incauto passo di essersi presentata al Commendatore nell' atto che sfogava nel giardino il suo dolore. Se conservar pretendeva la fede all'estinto oppure supposto estinto consorte, non dovea esporsi a un tale cimento.

Donna Violante

Se si prevedessero le conseguenze di tutti i nostri passi, non ne arrischieremmo mai nessuno. Il Commendatore era da essa stimato il suo maggiore amico, e l' unico suo conforto nella dolorosa si-

tuazione in cui si trovava. Non è maraviglia pertanto che la compassione la inducesse a procurar di porgere qualche sollievo a' suoi mali. Il variar pensiero non è sempre segno d'incostanza e di volubilità; ma è d' uopo adattarsi alle circostanze. Considerate poi ch'ella era nella sua pienissima libertà.

Maestra.

La riflessione di *Donna Violante* non mi dispiace; ma sentirete quanti sconcerti nacquero in seguito per la di lei condiscendenza. Non volle *Adelaide* deporre per anche il lutto suo vedovile; Non potea ridonare la perduta pace al suo cuore; Incontrava quelle seconde nozze con renitenza, sebbene fosse stato sempre il Commendatore, dopo suo marito, la persona più cara che avesse al mondo; La gratitudine, la convenienza, il dovere, la data parola l' obbligavano a farsi sua moglie; Alla fine si era messa in necessità di farsi tale per serbare in vita un vero suo degnissimo amico, e per assicurare il suo stato. Ad onta di tutto ciò prendeva, agli occhi suoi, quel secondo matrimonio l'aria melanconica di sacrificio, e sentiva una certa agitazione nell'animo che le presagiva dei nuovi mali e la faceva vivere inquieta.

Erano appena passati due mesi da che il Commendatore l'avea lasciata sola, che cadde egli gravemente ammalato. Dopo pochi giorni si ridusse agli estremi. Preparato alla morte, con mano tremante scrisse ad *Adelaide* questi quattro versi: *Se volete vedere in vita per l'ultima volta un vostro fedelissimo servo, affrettatevi a correre al suo letto. Non rincresce a lui la morte, senon per non*

potere cangiare un tàl nome in quello di vostro sposo. A tale avviso essa monta immediatamente in carrozza, arriva in città, e trova il Commendatore in uno stato compassionevole. Alla di lei vista (quasi che gli fosse stato infuso in seno un farmaco salutare) gira intorno le smorte luci, le stringe la mano, e la scongiura a voler, prima di morire, dargli la consolazione di divenir sua consorte. In quel terribil momento non seppe ella che rispondere, non ebbe forza di replicare, e soggiunse con voce debole ch'era pronta a tutto, purchè avesse potuto prolungare i di lui giorni tanto a lei preziosi. Viene immediatamente chiamato il paroco, il quale, prese le opportune facoltà, li congiunge in matrimonio alla presenza di due fidati servi, poichè *Adelaide* volle che assolutamente l'imeneo fosse per un anno sepolto sotto il più impenetrabile arcano e stesse segreto. L'ammalato, pieno delle più dolci idee, comincia a poco a poco a riaver la salute; e l'aspetto della cara sposa affretta la sua convalescenza, e dopo tre mesi ritorna ad esser più sano e vegeto che per l'addietro.

Era quasi per terminare l'anno prescritto alla pubblicazione del contratto maritaggio, quando da un mercante venne presentata ad *Adelaide* una lettera. Signora, le disse nel dargliela, non avendola io trovata in campagna, ove mi era stato detto che avevate fissato il vostro soggiorno, mi informai della vostra dimora: e quando è pervenuta a mia notizia, sono venuto immediatamente a portarvela, perocchè tale è la commissione che ho avuta. Il conoscere nella soprascritta il carat-

tere del primo suo marito, le fece improvvisamente irrigidir le chiome, e gelar tutto il sangue.

Donna Giustina.

Comprendo, signora Maestra, tutto il dolore di quell' infelice dama. Che momento angoscioso dovea esser quello per lei! Non so come potesse resistere all'acerbo colpo.

Maestra.

L'infelice si abbandonò sopra una sedia, si asciugò la fronte grondante di sudore, e rileggendo si assicurò ch'era quello il carattere del Barone. Le restava il dubbio che quel foglio fosse stato scritto prima del suo imbarco sulla nave olandese. Con la voce interrotta chiese al mercante chi l'aveva scritto, dove l'aveva avuto e per qual mano? L'ebbi, rispose, dal console di Francia in Algieri, con ordine di consegnarvelo in persona, ma non so niente di più. Ella l'aperse tremando, divisa tra la speranza e il timore. Ah! diceva tra sè, qual consolazione per me se vivesse ancora il mio primo consorte! Ma oh Dio, se rivederlo dovessi con la macchia d'infedele, dopo esser passata alle seconde nozze, qual castigo sarebbe questo per me? Leggendola la trovò concepita in questi termini:

Consorte dilettissima,

« Non dubito che avrete compianta la mia
« morte: son vivo, son sano; ma prima d'ora non
« mi fu possibile farvelo sapere. La nave olandese
« sulla quale m'imbarcai a Cadice restò legata
« due giorni all'àncora nel porto di Barcellona.
« In quella notte che salpò io mi trovavo in città;
« imperocchè il capitano mi aveva detto che il
« tempo non era buono, e che saremmo partiti

« nel giorno susseguente. Essendosi in suo favore « cangiato il vento, fece vela in quella notte me- « desima, non ricordandosi, o non curandosi punto « di me. Mi valsi dell'incontro di un vascello « veneziano che pochi giorni dopo partì per Li- « vorno. Questo venne assalito da due grossi « sciabecchi algerini, contro i quali fece la mag- « gior resistenza; ma convenne cedere ad una « forza superiore. Restai schiavo cogli altri che « erano nel perduto naviglio. Sinora ho cangiati « tre padroni, il più umano de' quali si è quello « a cui servo al presente. Intende un poco del « nostro linguaggio, e perciò mi ha fatto dare il « bisognevole per iscrivere, e mi ha permesso « che io possa maneggiarmi col console di Fran- « cia, ch'è mio amico, per trattare il mio riscatto. « Ho con gli altri passati i giorni i più penosi « che mente umana possa immaginare. Quello « che mi è stato di maggior rincrescimento era « il non essere dai Barbari inteso, ed usare in « vano l'arte de' cenni per aver modo di scrivervi « una lettera. Basta: ho speranza tra non molto « di uscire dalle terribili miserie in cui mi ri- « trovo. Credetemi, *Adelaide*, che io le tollero « con animo filosofico, e nemmeno la morte nel- « l'aspetto suo più terribile inorridir mi farebbe, « se mi fosse concesso pria di morire rivedervi « una sola volta. Ho saputo che la nave olandese « è perita, e sono debitore della vita al cattivo « tratto usatomi dal capitano. Fate i più cordiali « saluti al mio carissimo amico Commendatore. « Se mi occorrerà danaro sarete avvisata. Serba- « temi il vostro affetto, che in me avrete sempre « il vostro affezionatissimo consorte. »

È più facile ad immaginare che ad esprimere l'abisso di confusione e di affanni nel quale trovavasi precipitata la povera *Adelaide* da quella lettera. Aveva avuta la notizia del veneto legno predato da' corsari; ma non potea giammai immaginarsi che si trovasse in quello il Barone, quando le autentiche notizie avute da Barcellona e da Cadice affermavano concordemente essere egli partito sulla nave olandese; segno evidente che a nessuno, o a pochi era nota la verità per impossibilitare a quella infelice una scoperta che le sarebbe stata più cara. Prima di aderire al secondo impegno, non avrebbe potuto desiderare miglior novella. Ella dopo esser passata con buona fede alle seconde nozze per trasporto di compassione, cosa mai poteva aspettare di peggio? Non era di quelle donne che si acquietano quando possono salvare l'apparenza, e non si curano del cielo, allorchè sanno comparire appresso al mondo innocenti. Al contrario nulla valeva a confortarla la sicurezza di essere il suo nuovo impegno contratto segretamente che sempre nella propria coscienza le pareva di sentire un testimone afflittivo, da cui non isperava mai pace. Desiderava vivamente di morire, avanti che il suo primo marito tornato fosse alla patria, per non aver da rivederlo con quella infedeltà che si rimproverava di non aver commessa. Il Commendatore divenne fino da quel punto un oggetto di odio e di orrore: considerandolo come autore de' suoi spasimi e di quell' errore che tanto aggravava la di lei anima, non poteva non abborrirlo. Penetrata quell' infelice da tanti atroci dolori in un istante me-

desimo, ci vollero tutti gli sforzi della sua virtù per non succumbere sotto al loro peso eccessivo. Concentrando nel petto suo angustiato tutti quei mali che la combattevano, tutte le dicerie maligne, e le invettive mordaci che scagliate avrebbe il mondo contro di lei, loro contese uno sfogo che potea esserle molto fatale con iscuoprirsene la causa. Ringraziò il mercante portatore del foglio, e gli esibì tutto quello di cui poteva aver bisogno in quella città. Egli la ringraziò delle offerte cortesi, e prese da lei congedo dovendo partire il giorno susseguente. in quel punto stesso *Adelaide* inviò la lettera del Barone al Commendatore, avendo ordinato a un servo di dargliela senza dirgli cosa alcuna: quindi, fatti attaccare i cavalli allo sterzo, se ne tornò alla casa di campagna, rimanendo in città tutti i servi. Una sola vecchia villana, chiamata *Eugenia*, che aveva in custodia quel palazzino, era testimone delle sue disperate continue smanie. Non aveva mai un'ora di quiete. Giorno e notte piangeva. Prendeva pochissimo cibo, chiamava la morte a terminar le sue pene. Si lagnava continuamente della soverchia sua condiscendenza, ma non diceva di più. Per giustificare in qualche modo le sue afflizioni verso la buona vecchia ne fissava la causa nella schiavitù del suo amato consorte. Ma come mai poteva celarle la vera, quando si accorse di essere incinta? Ciò fu sei mesi dopo il secondo suo matrimonio. Allora sì, che la misera si abbandonò a' più terribili eccessi di un disperato dolore. Rispettando però i voleri del cielo, chinò la fronte, e confidò il tutto ad *Eugenia*. Se la strinse al seno, e piangendo

dirottamente pregolla per carità a custodire l'arcano. Colei giurò, per quanto vi ha di più rispettabile e sacro in terra e in cielo, che si sarebbe piuttosto lasciata ammazzare che rivelare altrui il segreto. *Adelaide* si fidò al di lei giuramento, e le ordinò che facesse andare qualcuno de' contadini in città a ricevere le commissioni del padrone. Ad esso scritta aveva una lettera, con la quale lo chiamava in campagna, ma solo e senza alcun servitore. Egli non aveva mai più avuto il coraggio, nè di vederla, nè di scriverle, dopo che aveva saputo che viveva il Barone. Pieno di rimorsi, e amaramente pentito del suo errore, conduceva una vita agitata e penosa. Col cuore tremante in petto si mise in viaggio in una carrozza a nolo, e giunse al suo palazzino. Si presentò ad *Adelaide*, la quale balzandogli agli occhi come una furia: Traditor del mio onore, gli disse, guarda in quale stato infelice mi hai ridotta. Ah morta io fossi prima di conoscerti. Come faremo a giustificare in faccia agli uomini che non siamo stati amanti anche prima della creduta morte del Barone; e ch' è stata questa un' invenzione per trovare un pretesto per darci in preda impunemente alla nostra passione? Come potrete voi giustificare l'infrazione delle sante leggi dell' amicizia; io quelle della fedeltà conjugale? Potessi almeno sgravarmi senza che il mondo lo sapesse! Mio marito al suo ritorno mi troverà incinta: sarà necessario allora spiegargli il segreto nuovo imeneo. Che sarà allora della mia riputazione? Ma quando ancora ciò potesse a lui per qualche combinazione rimanere ignoto, con qual fronte, con

qual cuore potrò presentarmi ad esso? Ecco avverata la predizione del mio cuore che mio marito non fosse morto. Ecco voi maggiormente colpevole per avermi quasi sforzata ad esser vostra moglie, nel tempo che alla custodia vostra mi aveva egli raccomandata come la cosa più grata che avesse al mondo.

Volea proseguire; ma si accorse che ogni sua parola era uno strale acutissimo al cuore dell'avvilito Commendatore. L'atteggiamento, il silenzio, la vergogna, il cangiamento di colore palesavano in lui una tal verità. Cedendo in *Adelaide* l'impeto del primo furore, ebbe a pentirsi di essersi tanto nelle ingiurie avanzata, e stava già per passare dallo sdegno alle lacrime, quando il Cavaliere, agitato da un folle trasporto di collera contro sè stesso, si trasse una pistola di tasca per uccidersi. La selce non gettò fuoco, e perciò in vita rimase. Voleva prontamente impugnar l'altra che seco aveva, ma *Adelaide* l'afferrò per le braccia, e lasciandosi cadere a'suoi piedi, lo scongiurò mezzo soffocata dal pianto a serbarsi in vita. L'azione seguì con tanta prestezza, e con tal quiete che non se ne accorse neppure *Eugenia*, che pur era vicina a quella stanza. Cedette il Commendatore alle suppliche dell'idolo suo, e si spogliò di furore contro sè stesso. Giurò che non avrebbe mai più tentato in appresso di uccidersi; e, ritornato in sè, vide anche egli qual danno avrebbe fatto con la sua morte ad *Adelaide*. Ritornò in città impegnato di mandarle avviso tosto che ritornato fosse il Barone alla patria. Non rimase con essa che *Eugenia* soltanto, la quale bastò per farle

quello che occorreva fino al tempo del suo parto.

Il palazzino, dalla parte che guardava la strada, fu sempre chiuso fino ne' più alti balconi. Si tennero aperti soltanto quelli che mettevano sopra il giardino; ed erano della camera in cui *Adelaide* dormiva, e passava miseramente i suoi giorni. Pochissime volte passeggiava nella sala, e sebbene fosse tutto serrato, essa non usava prender aria in giardino che a notte oscura. Pensava sempre al ritorno fatale del primo suo marito, e non altro faceva che accrescere il suo dolore con la funesta memoria di averlo tradito, passando con poca cautela alle seconde nozze. Diede prontamente risposta al suo foglio, indrizzandolo in Algeri al console di Francia. Nella medesima gli scrisse tutto quello che di più tenero ed affettuoso può suggerire un onesto amore. Ma inoltrata nella sua gravidanza, e avvisata che presto lo avrebbe riveduto, si accrescevano a dismisura le agitazioni dell'addolorato suo cuore. Era già disposta di narrargli il tutto e meritare il perdono con la verità che voleva svelargli. Una tale disposizione però non valeva a diminuire le sue pene gravissime. Il cielo ebbe pietà del suo stato lasciandole l'adito di potersi sgravare prima che suo marito tornato al fianco le fosse. Ciò avvenne, perchè in Livorno, ove era approdato, venendo da Algeri, forse per i sofferti strapazzi della schiavitù, si ammalò gravemente, e fu obbligato al letto per l'intero spazio di due mesi.

Marchesa Boschini.

Fu questa una fortunata combinazione: senza di

ciò chi sa quello che sarebbe accaduto. Il Barone era uomo d'onore, amava teneramente la moglie, e malamente certo avrebbe sofferto che ella fosse passata in potere di quello a cui l'aveva caldamente raccomandata. Forse se altri che il Commendatore l'avesse sposata, alla nuova della di lui morte, credo che avrebbe sentito minor dispiacere.

Maestra.

In fatti veramente fu così. Egli durante la sua malattia non aveva mai consigliata *Adelaide* nelle lettere che scriveva a recarsi in Livorno, ma ogni giorno sperava vedersela accanto al suo letto: trovandosi nelle sue lusinghe deluso, cominciò a sospettare che, stante la lunga sua assenza, terminato ella avesse di amarlo. Nutrendo questo timore, si vedrà le conseguenze che ne derivarono.

Adelaide, con l'aiuto della vecchia fedele, diede alla luce un bambino. Secondo le disposizioni che ella prese aveva col Commendatore per meglio tener l'affare segreto, fu il suddetto dalla stessa *Eugenia* portato notte tempo, senza che nessuno se ne accorgesse, nell'ospedale della città di.... Aveva legato al sinistro piede un mezzo foglio di carta grande stampato, onde servir potesse un giorno di segno distintivo, dall'altra una borsa con cinquecento zecchini. Fu questo subito riposto a norma di quel che si suol praticare con la nota in margine della notte e dell'ora in cui fu ritrovato unitamente al pargoletto. *Adelaide* tenne appresso di sè l'altra metà della carta con un'eguale sottoscrizione. Laonde era sicura di poter ricuperare

il figlio, qualora le fosse dalle circostanze permesso. Condotto l'affare con tanta segretezza al suo termine, cominciò a respirare alcun poco. Viveva sicura che in città nessuno aver potea il minimo indizio dell'avvenuto. Pareva per impossibile che in villa l'arcano fosse rimasto noto ad *Eugenia* soltanto. La gelosia con la quale stava *Adelaide* nascosta; quell'avere per le sue occorrenze una donna soltanto; quel tener chiuso il palazzino per fingere di non esserci, e molti altri segni, dovevano mettere in gran sospetto que' pochi che abitavano in que' contorni. Tremava essa facendo tali riflessi, e scongiurava la vecchia a riferirle tutto quello che sentiva dire da' vicini su tal proposito. Colei giurò che nessuno avea mai sospettato di quanto era seguito. Continuamente, soggiunse, mi vengon fatte delle interrogazioni per saper la causa del vostro contegno. Io ho risposto che siete tanto disgustata del mondo per le ingiuste maldicenze contro voi scagliate, che volete vivere separata da ogni umano commercio. Così persuado tutti. *Adelaide* si compiaceva molto di questo suo metodo, e ricolmava di benefizj quella buona vecchia a cui era debitrice di tanto. Stanca al fine di menare una vita tanto ritirata e oscura, non vedeva l'ora di respirare alquanto; ma perchè il farlo a un tratto e mentre era per anche languente, poteva pregiudicarla moltissimo nell'opinione de' contigui abitatori, sacrificò la sua volontà, rimanendo nella ritiratezza. Che dirà, ripeteva tra sè, il Barone, non vedendomi comparire in Livorno? È vero che ogni ordinario io gli scrivo, che gli somministro danari,

che nella mia lettera tutto il mio dolore gli esprimo, che mi fingo da una lenta febbre attaccata; ma ciò può forse bastare perchè egli non sospetti di me? Trovando nella mia condotta tanto amore verso di lui in addietro, e una specie d'indolenza al presente, come potrà non temere che cangiata io mi sia? Ah! se sapesse la vera cagione del mio contegno, vedrebbe che io dovea procedere diversamente; ma mi troverebbe troppo indegna di lui.

Passando di riflesso in riflesso, concluse ch'era meglio per lei recarsi a posta corrente in Livorno. I miei patimenti, diceva, mi hanno lasciata così scolorita, debole e languida che potrò persuadere facilmente mio marito della malattia in cui mi finsi. È vero che mi avvisa che sta meglio e che spera rimettersi in viaggio tra poco; ma gli sarà sempre cara la prova del mio verace affetto che penso di dargli: vedendomi in questo stato, crederà che prima d'ora non sia stata in grado di partirmi di qui.

Presa questa risoluzione, ritornò in città, ed allestivasi appunto al viaggio, quando il Barone fece ritorno alla patria. L'accolse ella con de' trasporti vivissimi di allegrezza, gli stese al collo le braccia, le comunicò la deliberazione che presa aveva di andarlo a ritrovare in Livorno, e gli giurò che fino a quel tempo non aveva potuto muoversi appena, e si stemprò sul suo volto in lagrime di piacere. Ma in quello sfogo aveva ancora in qualche parte il rammarico di quanto era avvenuto. Non tacque le attenzioni usatele dal Commendatore, e gli palesò le grandi obbligazioni che incontrate avea con lui.

Venne quegli a visitare l'amico appena fu avvisato del suo arrivo. Le vostre disgrazie, gli disse, hanno lacerato il mio cuore. L'allegrezza di rivedervi in vita e in salute eguaglia l'afflizione che mi cagionò la falsa nuova della vostra morte, e quella pur troppo verace della vostra schiavitù. Godo di avere adempiuti i doveri dell' incarico che mi avete addossato. Vivete in pace con la vostra degna consorte. Domani io debbo partire alla volta di Parigi, ove mi chiamano affari di somma urgenza. Ci avrei dovuto esser in persona molto prima; ma attesi il vostro ritorno per non mancare all' impegno, di cui mi avevate onorato. Restò sorpreso il Barone da una tal partenza, così per lui subitanea ed inaspettata, ma ad ogni modo lo ringraziò dell'assistenza prestata ad *Adelaide*, gli riprotestò l'inviolabile sua amicizia, e gli augurò un felice viaggio e un prospero ritorno. Fece lo stesso *Adelaide*, e gli lesse nel cuore la vera cagione della sua gita. O fosse il sospetto che nasce dal credersi rei, o che veramente il Barone dimostrata non avesse a sua moglie quell'esuberanza di gioja che ella aspettava da lui, le parve di non più ritrovar in esso l'antica tenerezza, e sentì fischiarsi d'intorno qualche procella. Passarono non ostante alcuni mesi senza alcuna novità. Al console che riscattato lo aveva, mandò il Barone puntualmente il danaro sborsato, e inoltre un regalo degno di lui. Non ci fu mai la più piccola contesa tra moglie e marito. Si amavano reciprocamente; ma dal di lui canto non ci era il primo impegno, nè la passata sviscceratezza. Riflettendo continuamente sulla poca premura da essa dimostrata col non

portarsi in Livorno al primo avviso della grave sua malattia, incominciò a sospettare di qualche cosa. Credeva che un mero pretesto fosse stato il fargli credere che si metteva in viaggio, quando appunto egli arrivò.

Era veramente giusta la discolpa l'essere stata ammalata, ma ciò nondimeno non poteva viver tranquillo. Ella non mi ama più, dicea tra sè talvolta, o forse si fece rea di poca fede, durante la mia lontananza. Quel pallore che le coperse il volto, quella specie di renitenza, con cui mi strinse al seno; quel largo pianto che versò nell' atto di rivedermi, sono indizj per me funesti. Il di lei affettato contegno verso il Commendatore, molto da quel di prima diverso, la partenza di questo al mio arrivo, comprendono certamente qualche mistero. Quella contadina, quell' *Eugenia*, della quale mia moglie parla sì spesso e con tante e sì eccessive lodi, chi sa che non sia a parte de'suoi più reconditi sentimenti? Io voglio prendere qualche lume da lei.

Di lì a non molto recossi come a caso alla villa, ove la ritrovò. Presela a quattr'occhi: Venni, le disse, per saper da te quale sia stata la condotta che tenne mia moglie nel tempo che quivi ha fatto soggiorno. Schiettezza, e sarai da me premiata. Se m'inganni, trema del mio risentimento. La vecchia si cangiò di colore in viso, tremò dal capo alle piante; e per rispondergli non trovava parole. Finalmente sorpresa dalle lusinghe e sbigottita dalle minacce, si lasciò a poco a poco trarre dalla bocca il tutto, e poi gli si mise in ginocchioni davanti, scongiurandolo a non pale-

sare quanto gli aveva rivelato, e a voler perdonare ad *Adelaide*. Essa vi credeva morto, soggiunse, quando, circondata da mille parti dal Commendatore, per salvargli la vita, passò seco lui alle seconde nozze; ma in modo tale che il mondo niente ha penetrato di tal nodo. Troppe cose si unirono a farle supporre sicurissima la vostra morte, stante l'accertato naufragio della nave olandese. La fedeltà che vi serbò in mezzo a' cimenti, prima che divulgata fosse una tal nuova; la disperata afflittissima vita qui passata da lei dopo che ne seppe la falsità, meritano bene, signore, che le accordiate un generoso perdono. Se rea si rese finalmente lo fu con buona fede, nè mai le venne in capo di mancare a' suoi doveri.

Alzò il Barone la vecchia dal suolo: le diede parola di non palesare il grande arcano, e partì.

Donna Violante.

Durante il suo viaggio chi sa quante cose si saranno dal Barone pensate? Credo però che, pesate le circostanze, avrà trovata sfortunata e non rea la sua consorte infelice.

Maestra.

Cadde nella massima desolazione, scorgendo i suoi sospetti verificati: ma era uomo troppo saggio per abbandonarsi a trasporti indiscreti. Dopo molti e molti pensieri, si attenne alla risoluzione di viver per sempre lontano dalla consorte senza mai manifestarne la causa.

Senza indugio alcuno condusse ad effetto quanto aveva determinato, passando ad un suo feudo di là lontano trenta miglia. Soltanto si credeva *Adelaide* di andare con esso; e fu per lei un colpo di

fulmine l'avviso che le fece sapere per lettera di voler viver solo ed in pace que' pochi giorni che gli restavano. *Vi lascio*, le scrisse, *un'ampia libertà di stare ove volete, o in villa, o in città. A me più non pensate. Niente vi mancherà a'bisogni ed a'comodi della vostra vita.*

Una così severa intimazione sprofondò la misera in un nuovo abisso di mali. O che egli sa tutto; diceva tra sè, o che i suoi sono puri sospetti. Se il mio secondo matrimonio gli è noto è anche troppo indulgente e pietoso trattandomi in questa maniera; ma se poi ciò non è a sua notizia, mi sembra troppo ingiusto e crudele sacrificando la mia tranquillità a'suoi sospetti. Comprendo però qui la mano del cielo, e io debbo abbassar la fronte a'suoi giustissimi decreti. Che *Eugenia* mi avesse tradita? Che la scoperta potesse esser derivata da qualche altra parte? Quella maldicenza forse che turbò la mia pace, mentre io pure era innocente, si sarà scatenata di nuovo contro di me per indurre il Barone a qualche passo fatale. Ah che io dovea prenderlo a solo a solo subito che lo rividi, gettarmi a'suoi piedi, raccontargli veracemente come io contratto avea un nuovo impegno, scongiurandolo a perdonarmi, o ad uccidermi. Finalmente lo credea indubitatamente morto, quando mi lasciai sedurre a dar la mano al Commendatore. Egli è uomo ragionevole e perdonato mi avrebbe. Ora non ci è più tempo, ma voglio almeno tentare ogni possibile per saper da lui la ragione di un tale abbandono.

Adelaide non lasciò nulla d'intentato per arrivare al suo intento, ma sempre in vano. Il Barone

conservò sempre l'istessa taciturnità. Di lì a non molto ella si trasferì al palazzino di campagna, e sorprese *Eugenia* mentre sola trovavasi a passeggiare in giardino. A fine di deludere l'arte con l'arte, e scuoprire il vero usò una franchezza che molto giovò alle sue mire. Accendendosi d'ira, e mettendosi le mani ai fianchi: Traditrice, spergiura, le disse, bella mercede che rendesti ai miei benefizj! mancasti alle tue sacre promesse, e ai tremendi tuoi giuramenti; ma paventa il mio furore. Non ci volle di più per la scoperta del vero. *Eugenia* non sapeva in qual mondo si fosse, e singhiozzando palesò il suo mancamento. Procurò di giustificarlo con lo spavento che le infuse il Barone, e con la di lui promessa di non manifestare l'arcano. E credi tu, soggiunse *Adelaide*, ch'egli me l'abbia manifestato? Quell'anima nobile e generosa non è capace di mancare a'suoi doveri. Nulla mi disse; ma il suo contegno sospettar mi fece che tutto noto gli fosse e che tu mi avessi tradita. Ora che ne sono certa, non bramo sapere di più, e ti perdono; ma sappi che se mai manifesti ad altra persona il mio secondo matrimonio col Commendatore, mi sperimenterai tanto inesorabile e fiera, quanto ora mi trovi pietosa e indulgente. Ciò detto le voltò le spalle, e tornò in città. Le venivano le lagrime agli occhi e le si stemprava il cuore commosso, pensando alla saviezza con cui si era regolato suo marito, senza darle nemmeno la più piccola mortificazione su quanto era seguito.

Passarono in questa guisa dodici anni senz'altro avvenimento. Il Commendatore non era mai più

tornato in Italia, e divisa aveva la sua permanenza tra la Francia e l'Olanda, ove una fierissima febbre, prodotta dalla sua tetra malinconia che guastata gli aveva la massa del sangue, lo condusse alla tomba. Al Barone erano giunte molte lettere, alle quali aveva sempre cortesemente risposto. Anch'egli non aveva neppure una volta rimesso il piede in città, e manteneva con la moglie, per mezzo di un regolato carteggio, la più cordiale corrispondenza che dir si possa nello stato del matrimonio. Era sempre più costante nella sua risoluzione di viver solo; ed *Adelaide* non osò mai d'indagare, se egli cangiata avesse opinione. La più cara compagnia che avesse nella sua solitudine, era un giovanetto, chiamato *Alessandro*, veneziano di nascita, di vantaggiosa statura, e di non mediocre avvenenza. Erano più di undici anni che stabilita aveva il Barone la dimora nel suo feudo, quando passando soletto ne'viali del suo giardino, s'incontrò in quel ragazzo che ivi si era introdotto a fine di chiedergli qualche soccorso. Il vestito, la coltura, la delicatezza delle fattezze, lo facevano credere di civile estrazione. Camminava pensoso e aveva il tetro umore dipinto nel volto, e mostrava dagli occhi torbidi e gonfi che pianto aveva non poco. S'intenerì il Barone a quella vista, e gli fece alcune interrogazioni. Il fanciullo, pieno di rispetto e cortesia, rispose di esser nato in Verona, e di chiamarsi *Alessandro*. Son fuggito, soggiunse, dalle braccia del mio caro padre per secondare un amico che eccitò in me il desiderio di viaggiare il mondo. Questi terminò improvvisamente di vivere pochi

giorni sono, e mi lasciò solo, sconosciuto, accorato, senza casa, senza parenti, e senza amici, e in un paese totalmente nuovo per me; disperato mi veggo e perduto. Sono due giorni che non mangio; e se la vostra pietà mi abbandona, posso ridurmi a qualche tristo partito. Si sentiva il Barone innondare il ciglio di pianto, lo confortò, e lo introdusse nella sua abitazione, ove gli fece subito dar da mangiare, gli chiese se voleva star seco lui, e si sentì rispondere un sì di compiacenza ripieno. Un anno di tempo gli fece comprendere che non aveva nutrito un cattivo soggetto. *Alessandro* era stato favorito dalla natura di un carattere che lo rendeva degno di ammirazione e di amore. Non poteva tollerare che il suo benefattore spendesse per lui più di quello che puramente gli facea di bisogno. Di spontanea sua volontà s'impegnava incessantemente per esso, onde guadagnarsi il pane che mangiava. Procurava con l'esempio e con le preghiere che tutti gli altri servissero bene il Barone, ma poi non era capace di far male a nessuno, quando l'uno o l'altro mancava a' proprj doveri. Nemico di tutto ciò che suol piacere alla gioventù, non trovava altri divertimenti che quello di essere utile a chi gli aveva, per così dire, dato una nuova vita, e leggeva qualche libro. Queste massime fondamentali della verità unendosi all'esterne prerogative, che parlavano a tutti in suo favore, impegnarono talmente il Barone ad amarlo, che contrasse verso lui una tenerezza di padre.

Passati altri cinque anni il Barone si ammalò di nuovo gravemente. Sua moglie volò tosto al suo letto.

Tutte le diligenze che usate gli furono dall'amor coniugale, dall' amicizia, dalla gratitudine, dal dovere, riuscirono inutili. Il suo male divenne cronico, e valsero bensì i rimedj e le cure a prolungargli la vita, ma non a sottrarlo ad una morte. Tra i sospiri e le lagrime della consorte e del suo amato *Alessandro*, dopo dieci mesi di penoso languore, spirò l'ultimo fiato con una fortezza d'animo degna di lui. Ebbe sepoltura con la pompa dovuta al suo grado. *Adelaide* e *Alessandro* sparsero molte lagrime sul suo freddo cadavere, e gl'impressero nello sfigurato volto gli ultimi baci. Ma tutto quello che sollevasi al sommo non può reggersi molto. La loro afflizione era estrema ed ebbe perciò breve durata.

Letto il testamento del Barone, si trovò che lasciava erede di tutte le sue facoltà la moglie a condizione che dovesse sposarsi ad *Alessandro*. Fu questo un colpo improvviso che stordì l'uno e l'altro egualmente, ma che in loro produsse diversi effetti. L'uno aveva qualche speranza di vedersi beneficato, e se lo meritava in fatti per la continua assistenza prestata al defunto: ma non s'immaginava giammai, che l'estrema sua volontà volesse sollevarlo tant'alto. La di lui modestia gli faceva credere non esser degno di tanta fortuna. Per la consorte del suo benefattore non aveva che un puro rispetto, e non osava nemmeno volgere lo sguardo verso di lei. Commosso dalla gratitudine, agitato dall'incertezza del consenso, muto, attonito, vergognoso teneva chinata al suolo la fronte. L'altra, che non nutriva che una dilezione amichevole verso il medesimo, sentiva tutto il

peso della necessità di sposarlo o di perdere l' eredità. Era un bel giovanetto, ripieno di ottime qualità, e con la sua mano le assicurava una fortuna molto considerabile; inoltre le veniva offerto come il partito migliore che presentare se le potesse dall'assoluta volontà di un marito che meritava qualunque sacrifizio da lei. Il suo desiderio sarebbe stato quello di rimanere in libertà per far ritornare al materno seno il caro suo figlio abbandonato alle comuni vicende di un ospedale. Si sentiva perciò agitata da un contrasto di affetti che si manifestava nel cangiamento di colore, e negli atteggiamenti della persona. Si resero quindi entrambi alla città minorando di giorno in giorno il dolore della perdita che avevano fatta.

Per lo spazio di venti mesi, dopo la morte del Barone, si regolò *Alessandro* con tanta prudenza, e in molte occasioni fece risplendere nel suo vivo lume quelle virtù e quell'onore che regolavano le sue azioni che d'uopo era che *Adelaide* fosse una statua per non concepire della stima verso di lui. Onde non le costò pena l'aderire alla volontà del defunto marito. Seguì il terzo suo matrimonio col miglior ordine e con la maggior decenza. Chi mai poteva pensare che una calma sì bella fosse foriera delle più orribili fra le altre!

Bolliva nel suo fervore l'estate. Oltre il suo costume, e per rispondere ai brindisi che gli vennero fatti, bevè *Alessandro* differenti vini di varie qualità. Col capo riscaldato, si sostenne a stento, sino che giunta la mezzanotte tutti i convitati partirono. Allora non potendo più reggersi in piedi, prese una candela di cera, e lasciando

Adelaide interessata con altre donne in un discorso importante, entrò nella camera a lui destinata. Ne lasciò socchiusa la porta, e pose il lume sopra un tavolino vicino al letto, si spogliò in fretta, e coricossi stanco e spossato. Il caldo della stagione e del vino gli rese insopportabile ogni più lieve coperta: involto da un solo lenzuolo finissimo, coi piedi fuori di quello, si addormentò profondamente. Non potea ch' essere fuori di sè per procedere in quel modo contro le regole della convenienza, alle quali non avea mancato giammai. Per tale accidente cadde in un' avvertenza, sopra di cui aveva sempre vigilato accuratamente, ed appunto esigeva da lui ogni maggior riguardo: ma, piuttosto che fortuite combinazioni del caso, erano queste occulte disposizioni del cielo.

Vedendo *Adelaide* che non ritornava, mandò una serva per sapere se era in letto. Questa andò, e le venne a dire che sì. Se ne stupì, ma non seppe condannarlo essendosi già accorta del suo stordimento. Di lì a poco si licenzò dalle donne, con le quali parlava; ed entrata nella camera, e avvicinatasi con un cerino alla mano alle sponde del letto, si accorse che *Alessandro* aveva impressa indelebilmente in un piede una lettera dell' alfabeto. A quella scoperta le balzò il cuore nel petto, e le scorse un freddo orrore nel sangue, senza saperne il perchè. Stette immobile qualche istante esaminandolo bene, e poi con impazienza lo scosse. Egli svegliossi a gran fatica, e le chiese perchè mesta fosse, e confusa. Caro *Alessandro*, appagate la mia curiosità. In che modo avete quella

lettera impressa in cotesto piede, e cosa significa? All'inaspettata interrogazione, si fece un volto di fuoco: si percosse con una mano la fronte, e non trovò sì presto parola da rispondere Superati que' moti che per sè vuole la sorpresa e il cordoglio, si vestì alla meglio, e gittatosi a'piedi della supposta sposa: Deh, disse, accordatemi il vostro perdono prima che io vi confessi la colpa. Ella sollevandolo, pregollo a parlare liberamente, e lo assicurò che disporre potea de'suoi affetti. Prese dunque a ragionare così:

Non è il mio nome *Alessandro*, Verona non è la mia patria, e se pure mi è tale, io non lo so certamente. Crebbi allevato con qualche distinzione in un pubblico ospedale; e la lettera che porto impressa n'è il segno. Mi vergognai di me stesso quando giunsi in età da capire queste cose, e mi unii con un ragazzo che praticava nel luogo pio per viaggiare il mondo con lui. La sua morte mi suggerì l'idea di servirmi del suo nome, e le fedi da me esibite appartenevano al defunto mio compagno. Ebbi sempre la cautela di dormir solo, e non lasciarmi mai vedere i piedi nudi. L'eccessivo caldo mi ha fatto in questa notte dimenticare una tal precauzione. Sono reo, *Adelaide*, sono reo; ma riflettete che tale sono per i pregiudizj del mondo che giudica degli uomini più dalla loro nascita che dalle loro azioni. L'incertezza de'miei natali non può disonorarmi quando non mi disonora la vita. Da una donna del vostro carattere non temo rimproveri; anzi mi lusingo che vorrete lasciare il mondo nella sua ignoranza rapporto al mio essere, e che continuerete ad amarmi.

Aveva ella incominciato ad aprire gli occhi sulla tremenda scoperta. Cedendo alla fiacchezza delle ginocchia tremanti, si pose a sedere sopra il letto, e si asciugò il volto tutto di sudore bagnato. Scolorita, languente, prese per la mano *Alessandro*, e, Per carità, gli disse, non mi dite nulla di più... ma sì ditemi tutto, perchè posso ingannarmi. Rispondetemi adagiatamente. In qual città era l'ospedale ove foste allevato? Nella città di Milano, egli rispose. *Adelaide* alzò gli occhi al cielo e restò lunga pezza senza poter profferir parola: ma non aveva ancora certezza alcuna. Le restava a sapere il giorno e l'ora in cui recato venne al detto ospedale; e poi al confronto decidere se i suoi sospetti erano veri: ma questa tremenda interrogazione le dava somma angustia, e non aveva coraggio di farla. Finalmente risolse, e gli chiese anche questo. *Alessandro* tremava, e non ricordavasi precisamente il tempo e il giorno della sua consegna. Per non errare trasse fuori da'suoi vestiti una carta che tenea ben chiusa in un taschino. Prima di spiegarla: Questo è il contrassegno, prese a dire, col quale abbandonato rimasi da chi mi diede la vita. L'ottenni a forza di amicizia e di pretesti prima di mettermi in viaggio, per aver qualche prova che valer mi potesse all' occasione, onde scoprire i miei genitori.

Ciò detto, spiegò la metà di quel foglio stampato che ella medesima gli aveva legato a un piede, e di cui l'altra metà era in sua mano. Si alzò allora con un trasporto di tenerezza materna, onde abbracciare in *Alessandro* un parto delle

sue viscere; ma in atto di farlo, conobbe in esso uno destinato ad esserle marito; e gelando di orrore si arretrò due passi. Ricaduta sul letto si abbandonò a poco a poco ad un acuto deliquio. Quando rinvenne si trovò tra le braccia del figlio, che tutti usati aveva i rimedj dell'arte per risvegliarla. Gli confidò il grand'arcano, e raccapricciar lo fece; egli lasciò libero lo sfogo alla filiale sua dilezione. Le lagrime dell'uno si confondevano con quelle dell'altra, ed erano una certa mescolanza di dolce e di amaro. Quante cose reciprocamente si dissero! Non finivano mai di ringraziare il cielo concordemente che la scoperta si fosse fatta a tempo di evitare il più mostruoso degli avvenimenti. Nella seguente mattina quando fu alzata la servitù mandò a pregare il fratello del Commendatore, ch'era cavaliere di Malta, a volersi trasferire al più presto da lei. La compiacque egli con tutta la prontezza. *Adelaide* con i più autentici documenti alla mano se gli palesò per cognata, lo mise a parte dell'arcano del suo secondo matrimonio, e fece riconoscere in *Alessandro* un degno nipote. Restò egli sorpreso e commosso; e non avendo eredi prossimi, ai quali lasciare le pingui facoltà, provò una consolazione di tale scoperta; e fin da quel tempo dichiarò *Alessandro* suo erede, invitandolo a passar nel suo palazzo, e servirsi intanto di una grata compagnia. Faceva il modesto giovane delle difficoltà a lasciare la madre; ma essa di nuovo abbracciandolo gli parlò in tal guisa: Ah, caro *Alessandro*, erano moti del sangue quelli che io presi per tenerezza di amore; era la natura quella che

mi parlava a tuo favore! Ah, perchè mai non ne compresi il linguaggio? Per questa mano che ora ti stringo, per questo ultimo bacio che ti stampa su' labbri l'amor materno, ti scongiuro di viver sempre lontano da me; sarebbe per me un rimprovero continuo la tua presenza: quello è tuo zio, vivi con lui, e godi gli agi di quella fortuna a cui ti feci nascere. A voi, signore, raccomando il mio figliuolo. Continuate ad amare il vostro estinto germano in lui. Io ne andrò solitaria a condurre il resto de' miei giorni ove morì il mio primo consorte. Sulla luminosa scena del mondo ho compita già la gran parte che assegnommi il destino. Sposata al più onesto, al più amabile di tutti gli uomini, ho dovuto soffrire per molto tempo il dolore della sua lontananza. Sentirò finchè io viva il rimorso del mio secondo imeneo, nè verrà mai a distruggerlo l'inganno della di lui morte in avvenire quando diedi a quello il mio assenso. Egli in vece di vendicarsi, per beneficarmi quando ancora non era più in vita, mi costrinse a maritarmi con *Alessandro*, delle cui qualità era sicuro, credendo rendermi lieta e felice per tutto il rimanente de' miei giorni. Basti così; e questo segreto si tenga da noi più occulto che sia possibile. Necessario non è palesare la madre del vostro nuovo nipote. Essendo il Commendatore stato gran tempo in Francia può farsi credere nato di là. A voi non mancheranno i mezzi di far creder vera, o verisimile una tal voce. Sento che mi resta assai poco di vita, fate che io la termini con questa sicurezza, e di più non desidero.

Nel giorno seguente andò con una cameriera al

feudo accennato, ove dopo due anni morì con una edificante rassegnazione. Ebbe la consolazione di spirare al fianco del diletto figlio, ed imprimere sulle sue guance l'ultimo bacio che uscì dalle scolorite sue labbra, e ad esso lasciò tutte le sue sostanze. Il fratello del Commendatore la seguì non molto dopo. *Alessandro*, pieno di probità e di gratitudine verso il cielo, si trovò ricco e felice.

Marchesa Boschini.

Confesso, signora Maestra, che tra quante storie ci ha raccontate, questa è quella che mi ha più d'ogni altra interessato e per la novità degli accidenti, e per la virtù dei soggetti che in essa hanno avuto parte, e per le intricate circostanze, in cui si sono trovati non volendo.

Donna Giustina.

Veramente non si può negare che sia bellissima. La povera *Adelaide* mi ha fatta una gran compassione, e mi hanno commossa le terribili avventure in cui è stata involta, ammirando la di lei saviezza, onde ha saputo uscirne sempre con onore.

Maestra.

Sarebbe ormai tempo di por termine alla nostra lezione; ma essendo questa l'ultima volta che ci troviamo insieme, ho pensato d'intrattenervi con un altro racconto (1), dal quale ognuna di

(1) Nè il testo di madama Beaumont, ne le versioni italiane di quest'opera non trattano in verun luogo di un argomento tanto importante al ben essere della società, qual è quello della cura della famiglia e dei doveri inerenti allo stato conjugale. A tale mancanza

voi, ove avvenga che sia destinata allo stato maritale, può trarre utili documenti, sia per una virtuosa e saggia condotta, come pel buon governo della famiglia.

Avendo un Gentiluomo in luogo assai (secondo la sua fortuna) onorevole maritato una sua figliuola, il dì avanti che ne la mandasse a marito, invitati a desinare seco alcuni suoi amici, in lor presenza in cotal guisa a parlare incominciò: Figliuola mia, oggimai ogni mio ufficio verso te è quasi fornito; tu nutrita da me, e sotto il paterno reggimento sino al dì d'oggi allevata, tale finalmente avesti a marito, quale a te, secondo il mio debol giudizio, si conveniva, nè altro mi resta, se non, oltre la dote tua, insegnarti in qual guisa si conservi ed accresca la vostra maritale benevolenza. E quantunque la maggior parte di questi miei ammaestramenti sia comune allo sposo ed a te, tuttavia avendo per fermo che i parenti di lui non ci vivano indarno, a te sola ho indirizzati i miei consigli; i quali quanto sieno atti a giovarti (perocchè me l'amor mio verso te può ingannar assai facilmente), questi nostri leali amici sieno pregati di giudicare. — Quivi lodando gli astanti l'infinita modestia del Gentiluomo, questi soggiunse: Niente mi maraviglio, o figliuola, che tu vada a marito sì lieta; chè, come il fuoco nato di queste legna, seguendo la natural leggerezza, parte e vola all'insù, ov'è forse chi lui aspetta

---

si è creduto bene di supplire col presente racconto, dettato da elegante scrittore italiano, con che si è cercato di crescer pregio alla presente edizione.

per dover farlo perfetto; così tu andando allo sposo, nella cui compagnia ogni tuo bene è riposto, volentieri me e la sorella abbandoni, e dalla casa ove nata, e vivuta sei lungo tempo, all'altrui, che mai non vedesti, come a tuo albergo, da Dio e dalla natura guidata, ti riconduci. Noi uomini, cui natura e ragione suol governare, dobbiamo aver cura non pur dell'essere, ma del ben essere di noi, intendendo alla conservazione de' figliuoli con isperanza di racquistare a noi stessi di molti comodi; perciocchè quanto di beneficio si conferisce da noi in nutrire un figliuolo nella sua tenera età, altrettanto da lui stesso, deboli fatti dalla vecchiezza, ne riportiamo. Avendo io in tutto lo spazio della mia vita te solamente e la tua sorella non a' miei, ma all'altrui comodi allevate, innanzi che l'età vostra del maritarvi mi vi togliesse da lato, mi è paruto provvedermi di persona che per lo stremo degli anni miei fedelmente mi accompagnasse e reggesse. Per la qual cosa non siavi alcuno che si maravigli di me che, vecchio e padre di due figliuole, morta la prima e la seconda moglie, a tôrre la terza mi conducessi. Parte adunque colla presente, parte ancora colle altre due sono felicemente vivuto, ed in quel modo che sopra ogni cosa io vorrei che tu vivessi con tuo marito. Perocchè a meglio paragonare la vostra maritale amistà, sappi, figliuola, che così come la nostra vita principalmente non è altro che anima e corpo, similmente di due sole persone, cioè moglie e marito, sono composte le nostre famiglie. Ora, se nel tuo viver familiare brami all'anima assomigliarti in quel modo medesimo che

essa anima invisibile e impalpabile siede da sè ed opera dentro del corpo; tu similmente, chiusa e celata nella tua casa, comandando ed operando, a' suoi bisogni provvederai; acciocchè l'animo del marito, libero fatto da bassi pensieri, a più lodate e convenevoli imprese possa volgersi ed innalzarsi. Perocchè l'uomo naturalmente è più forte e di maggior cuore che la donna non è; ed in ciò discretamente ha Iddio operato, acciocchè dentro e fuori di casa nostra, parte cauti, parte animosi acquistando e l'acquistato conservando, ne meniamo la vita. La qual diversità di natura tra il marito e la moglie è cagione di grandissima utilità, non tanto al governo di que' beni che dà e toglie il cielo, quanto ne' figli medesimi, la procreazione de' quali tuttochè ella sia cosa così al padre come alla madre comune, tuttavia di questa è proprio il nutrirli, ed a quello l'ammaestrarli è richiesto: l'una basta che dia e mantenga loro la vita; l'altro, più oltre passando, con sue paterne ammonizioni a ben fare li persuade. Ora procedendo più avanti con la similitudine già cominciata, così come l'anima nostra priva da sè di figura e di carne, quella prende dal corpo, e con le membra di quello tratta e conosce le cose sue; così è ragione che il tuo marito sia il cuor tuo, gli occhi tuoi e la lingua tua; in maniera che quello appunto dica e pensi il tuo animo, che il tuo marito ti detterà. Grave cosa per avventura ti par questa ch'io ti consiglio operare, spogliando il tuo arbitrio di libertà, e sommettendolo altrui; ma pensa prima fra te medesima alla condizione delle cose. Ma acciocchè meglio e più chiaramente

la vera immagine della tua vita ti si appresenti dinanzi, l'ordine rivolgendo, compariamo la donna nel reggimento della famiglia non all'anima solamente, ma al corpo, e da quello, come da cosa più acconcia al nostro proposito, prendiamo occasione di parlare. — Ben hai veduto, figliuola mia, in qual modo ogni corpo, dalla sua anima abbandonato, freddo e secco si giace senza lena e senza favella; altrettanto sarai qualunque volta il voler del marito sarà discosto dal tuo; e senza che tu ne cerchi il perchè, come a lui parrà, il quale è l'anima del corpo tuo, così ad operare ti moverai. Vero è che siccome il corpo nostro ha per sè stesso alcuni accidenti di non molto valore, quali sono i colori, così alcuni suoi fatti oltre il consiglio del suo marito dee poter fare la moglie, sì veramente che in niuno suo atto, qual si sia, non gli dispiaccia giammai. Imperciocchè l'onor della donna, il quale è fiore che ogni fiato di tristo vento guasta e distrugge, non si conserva altramente che nel voler del marito, ed ove di così fatta concordia manca la casa, ivi ha luogo l'invidia; onde non altrimenti che dal legno rotto lo scoppio, esce il romore e la mala voce del volgo; cosa orrenda e paurosa nella sua vista; la quale soleano dipinger gli antichi tutta alata e piena d'occhi, con cento orecchie e mille lingue, per darci ad intendere ch'ella dice assai più che non intende nè vede. Questa adunque per null'altro uscio che per le fessure, che suol far la discordia ch'è tra marito e moglie, entra pian piano a spiare i segreti domestici, e quelli saputi, porta e divulga in un momento e per tutto, aggiungen-

dovi di continuo qualche menzogna, la quale, avendo in sè faccia di verità, tiri il mondo a volentieri ascoltarla. E qual altro peccato più offende Iddio della discordia ch'è tra il marito e la moglie? veramente niuno: conciossiachè ella nasca fra noi per farci privi di quella grazia, della quale la provvidenza di Dio a' mortali, che n'aveano bisogno, col matrimonio n'ha voluto far dono: onde in quel modo che alcun signor liberale sommamente si offenderebbe qualora gli si vietasse il far sue opere liberali, così è da credere che le maritali discordie oltre modo siano odiate da Dio. Dunque posciachè l'onor tuo e l'utilità della casa nell'arbitrio del tuo marito, come lo splendore nel sole, è riposto, avendo io ambidue voi in questa vita famiiare con paragone assai convenevole all'anima e al corpo agguagliati, a guisa di ottimo medico, al quale non basta di conoscere in generale in che misura di umori si contenga la sanità, ma è mestieri ad acquistarla e conservarla alcuna cosa operare; resta ch'io ti consigli con quai rimedi virtuosi tu debba intendere alla cura di tale unione.

Primieramente tu dei sapere che le parti della tua casa sono molte e diverse, nel cui governo diversamente, secondo la loro diversità, è ben fatto che tu proceda; perciocchè d'altra provvisione ha mestieri la roba, altra ai servi ed altra al marito è richiesta. Faccia il padre della famiglia come fanno i savi dispensatori. Quando si veggono troppo in carico, dividono con cui si conviene provvedere alle cose. Agli uomini bisogna essere fuori di casa tra gli uomini in maggiori faccende,

conversare, trafficare, guadagnare, acquistare per la casa: quelle minori faccende di casa lasciare alla moglie; perocchè come sarebbe poco onore se la donna trafficasse con gli uomini fuori di casa in pubblico, così sarebbe biasimo all'uomo star rinchiuso in casa tra le femmine. E però sono da biasimare alcuni i quali vanno cercando e rimuginando per casa ogni cosa, ogni cantuccio, nulla vogliono che sia loro nascosto; nulla v'è tanto occulto, che quivi non pongano la mano e gli occhi, tutto ricercano, insino se le lucerne avessero il lucignolo troppo doppio, e dicono non essere loro vergogna se procacciano i fatti loro. Voglionsi perciò lasciare le faccende di casa tutte alla moglie, e questa a tutte con ogni studio provvegga. Sta bene alla donna, di qualunque condizione ella sia, « saper cucinare ed apparecchiare « le elette vivande, apprenderle da'cuochi, vederle « loro fare, domandarnegli, impararle e tenerle a « mente. Non che la donna faccia la cucina, ma « comandi, insegni e mostri ai servi fare tutte le « migliori vivande » (1) che si richiederanno alla condizione de'tempi e ai diversi bisogni della mensa.

(1) Così scriveva Agnolo Pandolfini verso il declinare del secolo XIV; e convien credere che tale fosse il costume delle nobili matrone de'suoi tempi. Ciò non dee recar maraviglia ove pongasi mente che anche oggidì nella Francia, nell'Inghilterra e nella Germania soglion le signore occuparsi non solo delle più rilevanti faccende della famiglia, ma discendere anche a quelle che taluno forse crederebbe ignobili, come la provvista de'commestibili e il dirigere le operazioni della cucina.

Or discendiamo alle operazioni particolari, nelle quali chiaramente risplenda il buon amore che dee la donna allo sposo; perciocchè qualunque ama perfettamente l'amico, dee aver caro le cose sue, cioè l'onore e l'utilità sua. Adunque tuttociò che finora intorno alla carità del marito ti ragionai, principalmente vorrei che tu intendessi della persona di lui. Or venendo alle cose, guardati, figliuola mia, di ridurti a deliberare a qual piuttosto sia d'appigliarsi per te, tra l'utile e l'onesto; chè non ha il mondo altra lite così difficile da giudicare; ma avendo per fermo tali due cose essere i due occhi di questa vita, l'uno de'quali da sè solo non basti a buon fine guidarne, quelli cerca di accompagnare in maniera, che mai per veruno accidente che ti possa incontrare, non sia dannoso l'onesto, nè l'utilità vergognosa. Per la qual cosa l'oro, le gemme e tutti gli altri preziosi ornamenti tanto e non più ad onor tuo e del marito userai di portare, quanto alla vostra fortuna si confarà; chè male onorerebbe la casa tua una vesta d'oro o di seta portata da te, il cui pregio di grossa usura ti aggravasse la facoltà. E poichè, di uno in altro ragionamento passando, ci abbattiamo a questo proposito, a voler meglio manifestarlo, tu devi saper che la madre di famiglia in due modi suole errare nello adornarsi, l'uno, volendo oltre misura di ricchi panni abbondare, quello in sua vanità disperdendo, di che la casa si reggerebbe, l'altro, per troppa cura ch'ella mette in lisciarsi, il qual modo se, come il primo, non impoverisce il marito, certo, uomo essendo, sommamente lo dovrebbe

annoiare. Lasciamo di favellare della gelosia che di continuo gli arreca il vederlasi innanzi con una maschera sulla faccia di vermiglio e di bianco, la quale sciocco è chi si crede ch'ella porti per compiacere al marito; solamente l'inganno ch'ella gli fa con tal arte è cosa diversa in tutto d'ogni vera amistà. Menzogna, come tu sai, si è il falso per vero con frodolenti parole voler mostrare, ma il farsi bella in maniera che sotto vil biacca alcuna donna la sua naturale vivacità seppellisca, è bugia tanto, a mio parere, di quella prima peggiore, quanto il far male è maggior peccato che il dirlo. Grande adunque è la malizia di una tal donna, e degna parimente di punizione e di biasimo, se l'ignoranza che l'accompagna talora l'ira in riso non tramutasse, chè alcuna n'ho già veduta a'miei giorni, la quale, inferma a morte, credendo forse col farsi rossa così ingannar la malattia come il volgo ingannava, non altramente il viso e la gola si dipingea, ch'ella fosse non a morire, ma al ballo invitata. Immagina un poco fra te, figliuola mia, che spettacolo fosse il vedere in un letto una faccia di donna d'ossa solo e di pelle, con due guance colorite come due rose. Or faccia altri a sua voglia; tu, acciocchè similmente non t'intravvenga e rida il mondo la tua follia, in vece degli altrui empiastri, onde molte nobili donne la persona e la fama si bruttarono malamente, senno e bontà tratterai, ornando l'anima tua di prudenza, di castità, di giustizia, di pazienza, di carità e di altri pregi siffatti, i quali in ogni età facciano bello il tuo nome, in guisa che chiunque l'udirà ricordare, lui sempremai con grandissima affezione riverisca ed ascolti.

Ora seguitando l'incominciata materia, così come qualunque spesa vince l'avere, è onore che ogni savia matrona dee procurare di fuggire, così, avvegnachè l'esser parco a niuno si disconvenga, specialmente alle donne, alle quali par naturale questa virtù, nondimeno molti sono gli avanzi ai quali non è lodevole l'accostarsi. Abbondi adunque quasi egualmente d'opra e di cibo la tua famiglia; l'uno con l'altro temperando in maniera che nè ozio nè fame non l'assalisca giammai; sia il suo riposo non lo stare oziosa (chè superba ne diverrebbe), ma il mangiare abbastanza; ed il tuo imperio sopra di lei si conosca agli uffici e alle fatiche di quella, non in tenerla affamata, onde vile e di te indegna diventi. Dee anche la donna della famiglia con grandissima carità curare i malati, che oltre l'onore che le arreca così pietosa operazione, il trovare il servo nel suo signore compassione al suo male, dolce rende la servitù, e nelle cure a sè pertinenti fa lui per esempio fedele. — Or al proposito ritornando, dico che, avvegnachè sia bella e rara virtù d'una donna l'ubbidire al marito; tuttavia a me pare che il valor suo si conosca principalmente nel saper comandare, non confondendo gli uffici della famiglia, ma il suo a ciaschedun ricordando, e di ben fare ammonendo. Il qual ordine di governo ogni savia moglie dee operare di tener co' familiari, ma nello avere ond' ella è donna e signora, quello disponendo in maniera che a loco e tempo, secondo il bisogno, facilmente se ne possa valere. Perciocchè d'altra parte di casa ha mestieri per conservarsi ciò di che pasciamo, altra alle vesti ed altra agli

stromenti è disposta, e di ciascuna di cotai cose quello che di continuo viene adoprato in un luogo, e quello che rade volte trattiamo, altrove è ben fatto che si riponga. A che fare non nego già che una bella casa di varie camere accomodata (quale forse sarà la tua) sommamente non ti giovasse, non pertanto, così come assai volte sotto brutte persone d'uomini s'ascondono maravigliosi ingegni, così dentro ad un mal composto palagio alcun regolato intelletto con bello e discreto ordine può governar la casa. L'ordine è veramente, qual noi diciamo, forma e perfezione di ogni cosa; e se egli è il vero quel che alcuni filosofi pensano, che il mondo sia un animale vivo e sensibile come noi siamo, senza dubbio il suo ordine è il cuor suo e l'anima sua; l'ordine è quello che sin ad ora il conserva e conserverà sempre mai.— Adunque ogni nostra ammonizione in due precetti stringendo, non è altro il governar la sua casa che vero e sincero amor della donna verso il marito, e nelle cose della famiglia ordine e diligenza. Queste due cose son le radici d'ogni tua buona operazione; il frutto, oltre l'utile che tu n'avrai, sia la gloria che viva e morta ti seguirà: tutto il resto de' miei consigli son fiori e frondi; alle quali tornando, egli è il vero (siccome io dissi) che così è ufficio della matrona il saper comandare, come l'operare del servidore. Con tutto ciò non fia punto mal fatto ch' ella vada per la sua casa movendo alle volte così le mani come la lingua; e questo parte per isvegliare in altrui il desiderio dell'operare, come fanno i buoni capitani, i quali al bisogno or il senno, or la spada

adoprando, sanno essere e capitani e soldati, parte per esercizio del corpo suo; il quale il troppo ozio facilmente corromperebbe e renderebbe malsano.

Qui porrei fine alle mie parole, ed intorno alla presente materia abbastanza mi parrebbe di aver parlato, se la fortuna sempre mai con una faccia medesima dal principio alla fine ci governasse; ma perciocchè egli avviene spesso che a guisa di luna ella cambia sovente, ed ove dianzi tutta lieta si mostrava, poco dappoi con fosco e maligno occhio suol riguardarci, brevemente di ciò che negli avversi accidenti per te far si convenga, alquanto intendo di ragionare, de' quali accidenti volentieri mi scorderei s'io fossi sicuro ch'essi di noi non si ricordassero. — E per certo, figliuola mia, cotale nostro antivedere, il quale alcuna sciocca persona a tristo augurio si recherebbe, bene abbracciato da te, sarà come uno scudo in render vano qualche gran colpo della mondana disavventura. Dico adunque che così come diversi venti sono atti a cambiare l'aspetto del cielo, lui di sereno in tenebroso mutando, così varie sono le procelle onde la nemica fortuna rompa e sommerga il riposo di questa vita, dalle quali preghi Dio ogni donna ch'egli ne guardi il marito; ma intervenendogliene alcuna, dee esser certa la moglie, sostenendola con prudenza, oltre che assai minore la sentirà, chiara ed eterna fama doverle succedere. Non è poca prudenza il ben usare la prosperità; ma le calamità e le ingiurie saviamente passare, spezialmente le donne, le quali di debole e tenero animo sono dalla natura formate, è virtù

senza dubbio molto più bella e di gran lunga maggiore.

Resta alla fine che delle ingiurie parliamo, le quali alcune volte hanno loco tra il marito e la moglie. Sì ha forza fortuna non solamente nell'avere e ne'corpi, ma negli animi de'mortali, ma all'incontro (se tu vorrai) le si farà la virtù, con la quale or sofferendo ed or pugnando, ti venga fatto di superarla; perocchè offesa a torto dal tuo marito, non meno a te tocca il punirlo, che ad esso sarebbe se in alcuna cattività ti cogliesse. Dunque errando l'uomo per ignoranza, studi con industria la moglie virtuosa a trarlo d'errore; che siccome nelle infermità corporali l'un contrario l'altro guarisce, così il vizio dell'ignoranza spegne e castiga la cognizione della verità. Ma perciocchè giusta cosa non è che il minore e men savio naturalmente senza rispetto corregga chi può e sa più di lui, in ciò fare usi tal arte la donna, che senza riprendere il suo marito egli conosca il suo fallo, e pian piano, quasi come da sè medesimo, se ne ricorda; che molte volte per vergogna di confessarsi colpevole si fa l'uomo ostinato in approvar quei difetti i quali egli ha in costume di biasimare in altrui. Provveggasi adunque agli sdegni e alle sedizioni maritali, e provveggasi da principio, acciocchè l'ira per la lunghezza del tempo in odio non si trasmuti. L'ira, figliuola mia, quantunque sia vizio da essere fuggito da ogni savia e valorosa persona, perciocchè il suo subitano furore turba e confonde l'intendimento, nientedimento curata con la diligenza a guisa di febbre quartana, la quale non uccide, ma purga

e sana l'infermo, pare, in non so che modo, che a meglio amare per l'avvenir ci disponga. Vedi oggimai s'egli è da far ogni cosa perchè sì orribile infermità non si appigli al cuor del marito; ogni cosa, intend'io, salvo che viziosa, chè a tale e siffatta cosa ogni buona persona è tenuta di preferir la sua morte non che l'altrui nimistà; ed avverrebbe per avventura che il marito, dopo alcuno spazio di tempo, a più sano e più intero giudizio ridotto, conoscesse la sua follia, e la moglie con quella sua virtuosa disobbedienza ne rimanesse lodata. Ma alcuni uomini piuttosto per naturale lor bizzarria, che per offesa a lor fatta, incontanente s'adirano, e non capendo la rabbia, quella senza riguardo con grida e romori che vanno al cielo mandano fuori, dispregiando egualmente chiunque si para loro dinanzi, ad uno dei quali abbattuta per sua sciagura la donna cedendo ed umiliandosi conserverà la sua grazia, conciossiachè l'ira e lo sdegno di questi tali è propriamente simile alla folgore, la quale mura ed armi rompendo, per entro le più molli va trapassando quieta e senza lor danno.

Mentre io ti ragionai, quasi sempre mi stette innanzi una bellissima e giovane donna, ne' cui lodevoli costumi mi era avviso di vedere scolpito tuttociò che di buono e di bello colorivano le mie parole: tanto ancora Dio ci comparte della sua grazia, il valor della quale d'altro onor degno che di quello che le può dar la mia lingua, spesse fiate t'ho ricordato e lodato, quando con tua matrigna e con teco, lei ed il marito, a nome mostrandoti, sommamente desiderava che a tale

matrona s'assimigliasse. Dimorato per molti mesi in casa del suo marito, e da quella familiarmente trattato, vidi e conobbi assai chiaramente lei essere in effetto quale io ti significava a parole. Amore e riverenza infinita verso il marito; nel governo della sua casa ordine e diligenza, e regia dignità in saper comandare vi si scorgea: sempre pace, sempre concordia l'accompagnava; pura egualmente l'anima e il viso, e quello in maniera e così ad arte negletto, che ben parea che prudenza con le proprie mani come suo albergo d'ogn' intorno la componesse ed ornasse. Mai umile bassamente, nè mai altera senza umiltà, che dal cuore e dagli occhi suoi, come raggio da stella, a dar grazia ad ogni suo atto si derivava. Oh donna rara, donna eccellente, donna di virtù e d'onore, chi verrà mai che le vostre doti possa appieno non imitare, ma ammirare. Veramente così come nè bellezza di corpo, nè abbondanza di beni della fortuna, giusta il loro uso, non vi poterono trarre negli errori del mondo, così mai non sarà che il vostro nome e le vostre laudi non mi sian fisse nella memoria; onde buoni e giovevoli esempi ne tragga fuori qualunque donna che di ben oprare si consiglierà. — Ho finito.

Donna Giustina.

Questo racconto, signora Maestra, mi ha veramente riempiuto di maraviglia e diletto, sì per l'eleganza del dire, come per gli utili ammaestramenti di cui è sparso. Solo mi rincresce che dovendo ella allontanarsi da noi, non saremo più in grado di approfittare in avvenire delle belle massime che ha procurato d'inspirarci in seno, e che . . .

Maestra.

Tacete, chè nell' atto di abbandonarvi sento venir meno quella fortezza di cui mi pareva esser sicura. Addio, carine: ricordatevi che siete cristiane; che la bellezza, la gioventù e le ricchezze sono beni caduchi, e che presto passano; che la virtù sola rimane, e che un solo istante è sovente fatale alle anime più rigorose e più circospette.

FINE DELLA SCUOLA DELLE FANCIULLE NELLA LORO GIOVENTU'.

PRECETTI CONJUGALI

DI

PLUTARCO

ALLE GIOVANI SPOSE

Siccome a Polliano e ad Euridice Plutarco, così io a voi, o Giovani Spose, la ristampa presento de' di lui Conjugali Precetti. *Plutarco vivea in tempi da noi assai lontani, ed a' sani principj della morale, che sono di tutte l'età, quelli frammisti sono che a' costumi ed agli usi de' tempi suoi erano conformi. Io che tra voi conversando ebbi campo di conoscere il genio che a' giorni nostri vi signoreggia, mi fo debito di predirvi quai d'essi verranno da voi rigettati.*

Sono troppo per verità austeri que' precetti, che, legate in nodo conjugale, vi racchiudono tra le domestiche mura, e pare che più non dobbiate uscirne se non con lo sposo, più non abbiate a parlare, a conversare che con lo sposo. Il confessó, queste ed altre simili massime, in un tempo in cui una femmina decadeva dalla pubblica opinione se diversamente operava, dovea Plutarco inculcare a' conjugi. Ma ora che il secolo nostro

vi chiama a figurare tra' vostri concittadini e ne' passeggi e nella danza e ne' teatri; ora che il lusso è da tutti venerato, e che voi esser ne dovete le più gelose cultrici, ora che a' passatempi fin da fanciulle vi siete avvezzate, sarebbe un contrastarvi, un distruggervi se, fatte spose, seguir doveste rigorosamente gli avvertimenti di Plutarco.

Sbandite da voi l'idea, ch'io abbia voluto, ponendovi sott' occhio questi Precetti, *alla solitudine chiamarvi. Per voi so tutto combinare. Voi esser potete sagge femmine senza togliervi a' sollazzi ed a' passatempi a' quali v' invita la società: voi esser potete virtuose e tenere mogli, parlando parimente con altri uomini e godendo della piacevole compagnia loro anche lontano il consorte; e l'anello che unisca i doveri vostri ed i divertimenti sia la moderazione e l'esecuzione anteposta degli obblighi che assumeste allorquando e spose e direttrici d'una famiglia sceglieste di essere.*

Leggete ora i Precetti *che v'offro: esser deono da una saggia moglie osservati, meno ciò che dispiacer vi potea, di cui v' ho appunto prevenute affinchè dopo poche linee nojose non ve le rendesse la lettura.*

PRECETTI CONJUGALI

PLUTARCO

A POLLIANO ED EURIDICE.

Dopo la patria legge che a voi, in nodo maritale già stretti, la sacerdotessa di Cerere impose, io son d'avviso che giovevole sarà pur anche ed alla legge conforme un qualche ragionamento, invocando insieme con esso voi e celebrando Imeneo. Egli è certo che nella filosofia tra le molte sue dispute e belle niuna di maggior pregio degna ve n'ha quanto la congiugale, che vincolando coloro che in società di vita s'accoppiano li rende piacevoli l'uno all'altro e mansueti. Avendo io pertanto di quelle cose che spesso udiste, dirozzandovi nella filosofia, raccolto i principali punti dentro ad alcune brevi similitudini per meglio a mente tenerli, ve ne fo un dono comune ad ambidue, le Muse pregando, acciocchè a Venere propizie e con la presenza sieno e coll'opera, mentre è ben giusto ch' elleno non tanto la lira e la cetra quanto gli sposi e la famiglia col discorso, con la grazia e con la filosofia ad armonioso concento riducano. In fatti anche gli antichi allato a Venere Mercurio collocavano, perchè del discorso principalmente abbisogna il piacere del matrimonio e della persuasione altresì e delle grazie, per dinotare che i consorti tutto ciò

che vogliono debbono impetrare scambievolmente persuadendosi, non già litigando nè riottando. Voleva Solone che con lo sposo la sposa dopo aver mangiato una mela cotogna si coricasse, con ciò, credo, accennando, la prima grazia che con la bocca acquistasi e con la voce dover esser assai conveniente e soave. Nella Beozia velando alcuna sposa sogliono d'un asparago incoronarla: perciocchè, come questo d'un pruno asprissimo un dolce frutto produce; così la donna a colui che non la fugge nè malvolentieri la prima rusticità di lei e la spiacevolezza sopporta, benigna riesce ed aggradevol compagna. Queglino poi che le prime dissensioni non possono tollerare delle fanciulle non sono da meno di coloro che dell'agresto disgustati l'uve agli altri lasciano. E molte novelle spose, che sulle prime co' mariti s'indispettiscono, nella stessa sorte di quegli sono che la trafittura dell'ape sostengono, e il favo si lasciano di mano cadere. Nel bel principio soprattutto fa di mestieri che dalle differenze si guardino e dagli oltraggi i nuovi sposi, considerando che anche i vasi rattaccati per qualunque causa da principio si staccano leggermente; ma dove col tempo le commessure ricevuto abbiano consistenza, con fuoco e ferro si disciolgono a mala pena. E come il fuoco agevolmente s'apprende alle paglie, a'bruscoli ed al pelo di lepre, ma subito ancor si spegne, quando altra non trovi materia a serbarlo nel medesimo tempo e nutricarlo acconcia; così il fervido amore de'nuovi sposi acceso dalla simmetria e bellezza nè perdurevole nè costante è da pensare che sia, se, fondato nell'usanza e nell' animo radicato, in un

vivo affetto non passi. La pescagione che col veleno fassi è un mezzo presto e facile assai a pigliar del pesce, ma poscia meno che buono a mangiar il rende e cattivo: così alcune l'artifizio usando di certe malie ed incantesimi co' mariti e all' esca della voluttà pigliandoli, ne fanno poi di loro, mentrechè vivono, altrettanti stupidi ed insensati e corrotti. E per verità a Circe niente giovarono queglino ch'ella medesima affatturò, nè di loro, in porci od asini trasmutati, per niente si valse; ma sì Ulisse, che senno aveva e seco lei conversava con prudenza, amò ella grandemente. Quelle che vogliono anzi agli sciocchi mariti padroneggiare che obbedire a' saggi fanno per l'appunto come coloro che amano meglio di guidar per istrada i ciechi, che a tener dietro a' pratici e benveggenti. Coloro che per infermità o per effeminatezza salir non possono in sui cavalli, a questi stessi piegar le ginocchia ed abbassarsi insegnano: così alcuni impalmando nobili o ricche spose sè stessi già non migliorano, ma sì quelle deprimono, onde poter meglio ad esse raumiliate far da padroni: laddove avendo in considerazione, come la grandezza del cavallo, così ancora la dignità della moglie, usare fa di mestieri il freno. La luna, quando dal sole è distante, splender veggiamo e rilucere, sparire poi e nascondersi quando già è da vicino. Ma al contrario l'onesta moglie, massimamente allora ch'ella è col marito, dee comparire, e senza lui starsi appartata nella magione ed occulta. Non bene disse Erodoto che insieme con la tonaca, della verecondia altresì si spoglia la donna; mentre anzi, per l'opposto, della

verecondia si veste la donna pudica, ed hanno i consorti per simbolo di grandemente amarsi il vergognarsi grandemente l'uno dell'altro. Siccome, a prendere due voci concordi, dalla più grave il concento si genera; così in una regolata famiglia, qualunque cosa facciasi dall'uno e l'altro in concordia, spicca la soprintendenza del marito, ovvero il consiglio. Il Sole vinse l'Aquilone; imperciocchè sforzandosi questo vento di via portare il mantello ad un uomo, e con veemenza contra soffiandogli, esso più lo stringea forte e tenealo avviluppato intorno; ma il Sole appresso il vento mandando caldo, fece che colui poscia riscaldandosi e infiammandosi, oltre il tabarro, ancora del farsetto si dispogliò. Questo fanno il più delle femmine. Volendo i mariti per forza toglier loro le pompe ed il gran dispendio, contristano e montan sulle furie: ma persuase con la ragione, quietamente ogni cosa giù pongono e si moderano. Catone dal senato cacciò colui il quale, presente la figliuola, baciò la moglie, cosa in vero forse rigida più del convenevole. Ma se disonesto è, com'è in fatti, in presenza d'altri il farsi vicendevolmente carezze, il baciarsi e l'abbracciarsi; come non sarà egli più disonesto il dirsi in presenza d'altri villanie e mutuamente altercare? Vuole la decenza che in segreto i congressi e gli accarezzamenti con la moglie si facciano; e nell'ammonire e nello sgridare userassi una pubblica e sfacciata libertà? In quella guisa che uno specchio d'oro e di gemme contornato, se affatto simile non renda l'immagine, a nulla serve; parimente nullo è il vantaggio della ricca donna, se una vita a quella del marito simile

e ritratto de' costumi di lui non rappresenti. Viziato e pessimo si è quello specchio che l'immagine dell'allegro fa mesta, giuliva e ridente quella dell'accigliato e severo. Quella donna adunque è pur anche pessima ed importuna, che, se il marito ha voglia di scherzare e careggiarla, gli fa ceffo; e stando lui serio, giuoca e ride: l'una delle quali cose inchiude spiacevolezza, l'altra disprezzo. Come i geometri dicono le linee e le superficie non muóversi per sè stesse, ma co' corpi; similmente fa duopo che la donna non alcun particolare affetto, ma abbia col consorte e l'occupazione e'l divertimento, e la mestizia e'l riso a comune. Coloro che mal volentieri seco a mangiar e bere veggono le mogli, lor insegnano a tracannare quando sieno sole;. non altrimenti queglino che di buon'aria con le mogli non conversano nè comune con esse hanno il divertimento ed il riso, insegnano ad esse di procacciarsi senza loro de' particolari diletti.

Non è bene che la donna particolari amici s'abbia, ma goda in comune di quelli che ha il marito. Disse Platone avventurosa quella città e beata, in cui non s'odono profferire queste parole *mio* e *non mio*, perchè in comunanza si servono i cittadini, per quanto è possibile, delle cose che sono di maggior valore. Ma molto più dal matrimonio siffatte voci toglier si vogliono. Senza di che, come i medici sogliono dire che nel destro lato le piaghe del sinistro sentir si fanno; così risentir pari passione col marito dee la moglie, anzi pur con la moglie il marito, affinchè in quella guisa che i legami dal mutuo vincolo acquistano forza, similmente, rendendosi ambidue una benevoglienza reciproca, per ambidue la comunicazione si mantenga.

Siccome il vino adacquato, benchè ci sia più dell'acqua, chiamiamo vino; così le ricchezze e facoltà debbono dirsi del marito, ancorchè la moglie ne abbia arrecata la maggior parte. Elena amante era delle ricchezze, amante Paride de'piaceri, laddove Ulisse era prudente, Penelope casta. Per la qual cosa avventurato fu di questi lo sposalizio ed invidiabile; di quelli poi un'Iliade di mali a' Greci e Barbari furon le nozze. Quel Romano dagli amici riconvenuto perchè onesta e ricca e leggiadra donna ripudiato avea, stendendo verso di essi il calzare, anche questo, disse, è bello a vedersi e nuovo, ma nessuno sa dove mi comprime. Per lo che non nella dote, non nella nascita nè nella bellezza dee confidare la moglie, ma sì in quelle cose ond'ella vie meglio tocchi l'animo del consorte, nell'usanza, ne'costumi, nell'adattabilità e nel porger di giorno in giorno siffatte cose non dure e moleste, ma misurate e piacenti ed amorevoli. Imperciocchè in quella guisa che i medici delle febbri nate da certe occulte e a poco a poco coadunate cagioni temono più che di quelle che manifesti e grandi principj hanno, non altrimenti le offese tra marito e moglie che picciole la vista di molti sfuggono, spesse e cotidiane più che altra cosa ne sconnettono e guastano il consorzio. Olimpia, sentendo che un giovane cortigiano avea menata una moglie bella sì, ma di cattiva fama, disse: Costui non ha senno, altrimenti in grazia degli occhi ammogliato non si sarebbe. Chè condurre la moglie non bisogna nè per gli occhi nè per le dita, come la pigliano alcuni, calcolando quanto porta, non già consultando in qual modo sia ella per convivere.

Comandava Socrate che i giovani specchiandosi, s'erano disparuti, con la virtù emendassero, e se vaghi erano, col vizio non difformassero la lor faccia. Bene è dunque altresì che la padrona di casa, quando lo specchio ha tra le mani, vada seco stessa dicendo la disavvenente: Quale sarei se non fossi casta? e la bella: Quale se casta fossi: perciocchè è più decoroso alla laida femmina l'esser amata pe' savj costumi che se il fosse per la bellezza. Alle figliuole di Lisandro vesti mandò e collane preziose il Tiranno di Sicilia; ma Lisandro non le accettò, dicendo: Siffatti abbigliamenti sarebbero alle mie figliuole anzichè d'ornamento, di disonore. Ma prima di Lisandro così Sofocle detto aveva:

No no ornamento, o misero; ma sfregio
Esser parranno e di tua mente insania.

Conciossiachè d'ornamento, al dir di Crate, è quello che adorna. Quello poi adorna che più la femmina rende avvenente. Il che non fa mica l'oro, nè lo smeraldo, nè il cocco, ma sì quelle cose che di gravità, di modestia e di verecondia l'ammantano. Della donna di famiglia, così come del vino, vuol esser l'austerità ed utile e soave, non già alla guisa dell'aloè o come altri medicamenti amara. Secondo il costume del paese le donne egiziane non usavano calzari, affinchè passassero i giorni in casa; così, se a molte femmine leverai dattorno e calzari dorati e smaniglie, e contigie e porpore e margarite, dentro permaneranno. Teana nel mettersi la veste scoperse il braccio: e uno dicendo: Che bel braccio; Sì, rispose ella, ma non pubblico. Certo è dovere che non tanto il braccio non sia pub-

blico, ma nè pure il discorso dell'onesta femmina: anzi, non meno che d'apparire ignuda, dee vergognarsi e guardarsi dal far parola cogli estranei, indicando questa la passione, il costume ed il genio della parlatrice. Fidia scolpì la Venere degli Elei in atto di calcare una testuggine, simbolo alla donna di domestica ritiratezza e di silenzio. Imperciocchè ella dee favellare o col marito o per mezzo del marito, non punto gravandosi, se alla guisa d'una trombetta ragioni per l'altrui lingua.

I ricchi ed i principi facendo onore a'filosofi venerandoli, sè stessi annobilitano e quelli ad un'ora; laddove i filosofi andando verso de' ricchi, non rendono quelli gloriosi, e sè medesimi avviliscono: lo stesso accade anche alle donne. Imperciocchè sottomettendosi a'mariti acquistano lode; ma volendo signoreggiare fanno cosa indecente più che i signoreggiati. Dee inoltre il marito signoreggiare la moglie, non come il padrone fa lo schiavo, ma come l'anima il corpo, risentendo insieme passione, e rimanendo collegati in benevolenza. Siccome pertanto ella dee aver cura del corpo senza punto servire alle di lui voluttà e lascivie; così sopra la moglie dee egli comandare con piacevolezza e buona grazia.

In Lepti, città dell'Africa, è usanza del paese che il dì dopo le nozze la sposa mandi a chiedere alla madre dello sposo una pentola, e costei non la dà, nè dice d'averla, acciocchè l'altra da principio, conoscendo nella suocera un animo di matrigna, se in appresso le intravvenga di peggio, non si sdegni nè si corrucci. Dee la moglie ciò sapendo rimediare alla cagione: quest'è zelo della madre

per la benevolenza verso di lei. Uno poi è il rimedio di tal passioni, acquistarsi l'affetto del marito privatamente senza distraer punto o diminuire quel della madre.

Ai Greci d'intorno a Ciro ordinarono i capitani, che se i nemici venissero all' assalto con clamori li sostenessero in silenzio, se poi quelli tacevano, schiamazzando facessero irruzione contr'essi. Così le mogli che hanno fior di senno, allora quando in collera i mariti gridano, stanno chete; e allora che tacciono parlano esse con loro, e racconsolandoli gli addolciscono. Ottimamente Euripide biasima quelli che si servono della lira fra i bicchieri; poichè conveniva anzi chiamar la musica in mezzo all' ire ed a' pianti, che distemperar coloro che nei piaceri si trovano. Convenite dunque pur voi che s'ingannano a partito coloro che in grazia della voluttà dormono insieme, e quando sono in collera o in qualche differenza separatamente riposano. Egli pare che Ermione dicesse il vero:

L'ammetter donne ree fu mia sventura.

Nè questo addiviene assolutamente, ma quando le differenze co' mariti e le gelosie fanno che tal razza di femmine trovino accesso non tanto per le porte, ma anche per l'orecchie. Allora pertanto dee principalmente la donna di senno non dare ascolto, e schifar la segreta mormorazione, acciocchè fuoco a fuoco non s'aggiunga; e di più aver alla mano quel detto di Filippo; imperciocchè è fama che istigato dagli amici contro i Greci, come coloro che beneficati pur di lui sparlavano, egli dicesse: Che ne sarebbe dunque, se lor facessimo male? Quando adunque le sparlatrici ti diranno che il marito,

volendogli tu bene ed essendo casta, pur ti fa onta, rispondi: Che sarà dunque se comincerò ad odiarlo e violargli la fede? Una certa donna a Filippo, tirandola egli contro voglia, Lasciami, disse: ogni femmina, portata via la lucerna, è la stessa. Ciò contro gli adulteri ed i lascivi è ottimamente detto. E principalmente la moglie, tolto il lume, non dee esser la stessa che l'altre femmine; ma stando anche occulto il corpo fa rilucere la sua pudicizia al marito, la proprietà, la compostezza e l'amore. Platone esortava soprattutto i vecchi a diportarsi con riverenza davanti ai giovani, acciocchè ancor eglino verso loro rispettosamente si diportassero; perchè dove i vecchi sono sfacciati, credeva egli che niuna verecondia si potesse ne' giovani, niuna timidità ingenerare. Di questo dee ricordarsi il marito, di non rispettar niun altro più che la moglie, pensando che a lei il talamo è una scuola di modestia, non di lascivia.

Tu puoi non credere, o Polliano, che dalla soverchia lindezza la moglie sia per astenersi e dalla pompa quando vegga te stesso ciò non disprezzare nelle altre cose, ma anzi aver care le dorature de' bicchieri, le dipinture delle stanze, gli ornamenti de' muli, e le sfoggiate barde dei cavalli, non essendo possibile di discacciare dall'appartamento delle donne la magnificenza che brilla in quello degli uomini. Tu in vero, essendo già nel fiore degli anni per filosofare, adorna i tuoi costumi per mezzo delle cose che con dimostrazione e prova dette si sono, ragionando e conversando con quelli che sono utili. Ma quanto alla

moglie, raccogliendo tu il buono di qua e di là alla guisa dell'api, e teco portandolo, fanne parte, e discorri con esso lei da amico e con familiarità, bei ragionamenti tenendo. Imperciocchè a lei tu se' padre, tu veneranda madre e tu fratello. Nè manco orrevole è udir la moglie che dica: Ma tu mi sei, o marito, consigliere e filosofo e maestro di cose bellissime e divinissime; poichè siffatte discipline principalmente sgombrano dall' animo delle donne i pregiudizi. In fatti si vergognerà la donna del ballo apparando i precetti della geometria, nè lascerassi pigliar da' magici incanti, rapita dall' armoniose dispute di Platone e Senofonte. Ma tu, o Euridice, poni studio principalmente nel renderti familiari le brevi ed argute sentenze degli uomini saggi, ed abbi mai sempre in bocca que' documenti che da me apprendesti essendo tu ancora vergine, onde tu possa rallegrare il consorte ed essere dalle altre donne con maraviglia riguardata e con venerazione, così sopra modo abbellita senza dispendio. Perciocchè le gemme di qualche ricca donna e le vesti di seta d'alcune forestiere non potresti avere nè adornartene, se non che comperandole a caro prezzo. Ma degli ornamenti di Teana, di Cleobulina, e di Gorgo, moglie di Leonide, di Timoclia, sorella di Teogene, di quell' antica Claudia e di Cornelia, sorella di Scipione, e di quant'altre giammai furono ammirabili e celebri puoi benissimo far acquisto senza spesa, e ornarti con essi, e menar gloriosa ed insieme lieta vita. Conciossiachè, se Saffo per l'eleganza dello stile nel verseggiare cotanto potè vantarsi che non dubitò di scrivere ad una certa

ricca donna: — Come sarai tu morta, niuno più si ricorderà di te, perchè non vai adorna di rose pierie —; come non potrai tu meglio gloriarti di te medesima, e andar superba, non già delle rose, ma dei frutti partecipe che recan le Muse e largiscono agli estimatori della dottrina e della filosofia?

FINE

AL VOLUME NONO

Pag. 47, lin. 18 *Mulia* leggi *Nubia*
ivi 23 *Moncomegi* — *Moneomugi*

